

STUDJ

DI

FILOLOGIA ROMANZA

PUBBLICATI

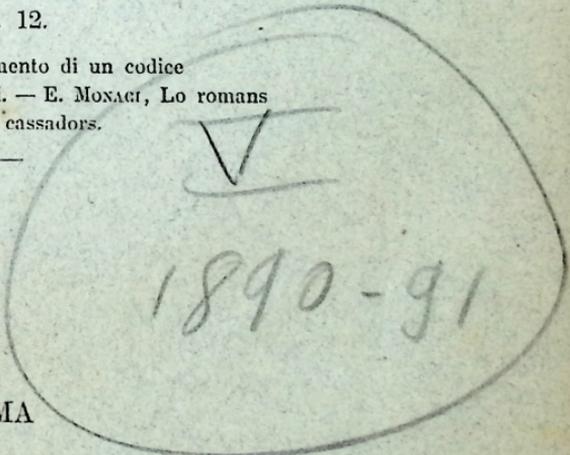
DA

ERNESTO MONACI



FASC. 12.

P. RAJNA, Un frammento di un codice
perduto di poesie provenzali. — E. MONACI, Lo romans
dels anzels cassadors.



ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.^o

Via del Corso, 307.

1889

Gli **Studj di filologia romanza** escono a liberi intervalli, per fascicoli, ognuno dei quali si vende anche separatamente dagli altri.

Per tutto ciò che concerne la compilazione e per l'invio di manoscritti, cambj ed altre stampe, l'indirizzo è al *Prof. E. Monaci, Roma, Piazza Capranica, 95.*

Per tutto ciò che si riferisce alla amministrazione, l'indirizzo è ai *Sigg. E. Loescher & C., Roma, Via del Corso, 307.*

ANNUNZI DI REGENTI PUBBLICAZIONI

pervenute alla Direzione.

- MORATTI C. Fondi antelatici nelle lingue romanze. Parte I. *Pavia, Bizzoni, 1889.*
- D'OVIDIO F. Dieresi e sineresi nella poesia italiana. *Napoli, Tipografia Universitaria, 1889.*
- DONATI L. Fonetica, morfologia e lessico della raccolta d'esempi in ant. veneziano. *Halle, Karras, 1889.*
- Eighth annual report of the Dante Society. *Cambridge, Wilson, 1889.*
- SCHERILLO M. Alcune fonti provenzali della Vita nuova di Dante. *Torino, Loescher, 1889.*
- D'ANCONA A. Beatrice. *Pisa, Nistri, 1889.*
- MEDIN A. La profezia del Veltro, nota dantesca. *Padova, Randi, 1889.*
- GHIGNONI A. Illustrazione a tre passi della Divina Commedia. *Firenze, Ricci, 1889.*
- DE' CLARICINI DORNACHER N. Lo studio di Torquato Tasso in Dante Alighieri. *Padova, Tip. del Seminario, 1889.*
- DE BATHOLOMAEIS V. Ricerche abruzzesi. *Roma, Forzani, 1889.*
- ZENATTI A. Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana. *Lucca, Giusti, 1889.*
- FRATI L. Guido Guinzelli e Guido Ghisilieri. *Bologna, Fava e Garagnani, 1888.*
- MEDIN A. Ballata della fortuna. *Bologna, Fava e Garagnani, 1889.*
- MAZZATINTI G. Laude dei Disciplinati di Gubbio. *Bologna, Fava e Garagnani, 1889.*
- MAZZATINTI G. Canzone di maestro Bartolomeo da Castel della Pieve, *Foligno, Sgariglia, 1889.*
- ZANNONI G. Macaroidos di Bernardino Stefonio. *Bologna, Fava e Garagnani, 1889.*
- ANGELETTI N. Di un antico anconetano scolaro nello studio bolognese lettera volgare e risposta relativa. *Jesi, Ruzzini, 1889.*
- REA G. Di alcune novelle inserite nell'Esopo di Francesco del Tuppò. *Torino, Bona, 1889.*
- SANTONI M. Canto in ottava rima da attribuirsi alla b. Battista da Varano. *Foligno, Sgariglia, 1889.*

STUDJ
DI
FILOLOGIA ROMANZA

PUBBLICATI
DA
ERNESTO MONACI

VOL. V.

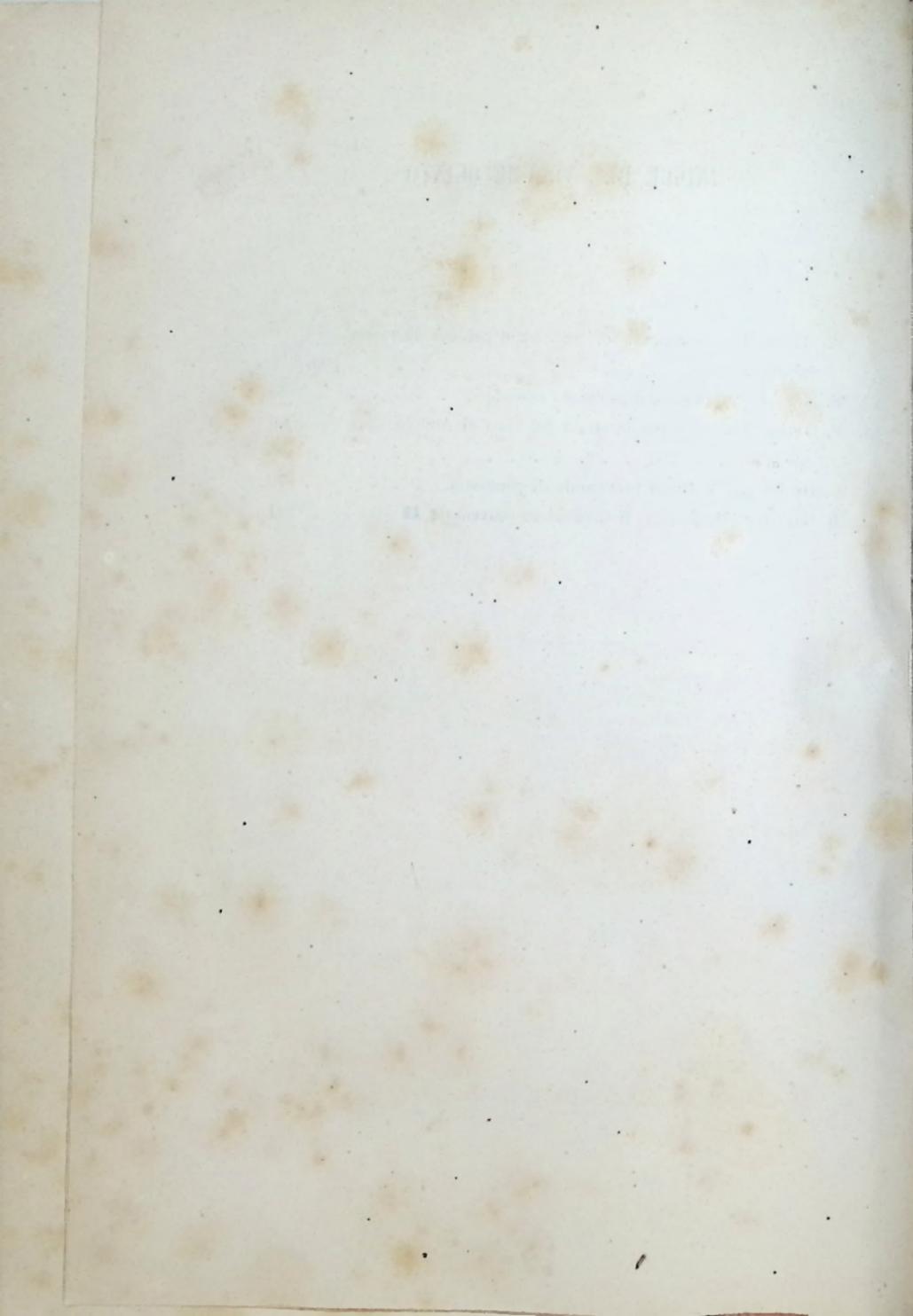
ROMA
ERMANNNO LOESCHER & C.^o
Via del Corso, 307.

1891

LIVORNO dalla Tipografia Vigo.

INDICE DEL VOLUME QUINTO

P. RAMSA, Un frammento di un codice perduto di poesie provenzali	<i>pag.</i>	1
E. MONAGI, Lo romans dels auzels cassadors.	"	65
P. RAMSA, Tre studi per la storia del libro di Andrea Cap- pellano	"	193
C. DE LOLLIS, Trattato provenzale di penitenza.	"	273
L. GAUCHAT, H. KEHRLI, Il Canzoniere provenzale III	"	341



UN FRAMMENTO

DI

UN CODICE PERDUTO DI POESIE PROVENZALI

Il frammento che ho qui a far conoscere va debitore dell'essere uscito di sepoltura all'oculatezza colla quale Salomone Morpurgo viene perlustrando i codici riccardiani, ora affidati alla sua custodia. Il Morpurgo ha desiderato che dello studio e della pubblicazione m'avessi ad occupar io; e di questa sua gentilezza gli rendo anche qui grazie ben schiette.

Si tratta di un doppio foglio, scampato al naufragio che pare aver mandato a fondo tutto il resto del volume, grazie all'esser stato preso a bordo da un'altra nave. Carità pe-losa, che potrebbe anche saper di rapina; ma il fatto si è che se il foglio non fosse stato adoperato qual guardia iniziale del codice che porta ora alla Riccardiana il numero 294, sarebbe perduto ancor esso per noi. L'opera inconsciamente pietosa, o consciamente rapace, risale comunque molto addietro; dacché il codice « inguardiato » par scritto alla fine del secolo XIV; e una mano del secolo XIV, o non posteriore di molto, è pur quella che in capo alla guardia, con caratteri grossi, passando sopra alla scrittura primitiva, indicò il contenuto, con parole riuscite attualmente difficili a decifrare esse pure: « Iste liber. de pretio lb. Et est euan-gelium luce glosatum cum epistolis canonicis et Cantica Canticorum glosata » (1). In realtà ora non abbiamo qui



(1) Al presente, dopo gli sforzi dovuti fare per ridar vita alla scrittura sottoposta, si legge meno di così.

altro che l' « *evangelium glosatum* »; del resto si sarà poi fatto un^o codice a parte.

Il posto che occupano le parole riferite basta di per sé a indicare che in origine la prima delle due carte rimaneva mobile non meno della seconda. Più tardi, forse al momento stesso in cui il volume ricevette la rilegatura attuale, essa fu incollata sull'assicella, che del volume costituisce la difesa anteriore. Peccato che questa fissazione non seguisse più presto! Avremmo allora il foglio quale fu qui messo da principio, e non già tutto consumato, lacero, e mancante di un brandello considerevole. Quanto al distacco, usando le debite precauzioni, poté essere eseguito dal Morpurgo senza peggiorare le condizioni della leggibilità. Ma pur troppo cotali condizioni erano già assai cattive; sicché c'è voluto il sussidio della chimica, e pazienza non so dir quanta, per arrivare ad una decifrazione della prima pagina pur sempre incompleta. Per colmo di sciagura il frammento, per essere accomodato alle dimensioni del manoscritto cui si dava custode, ebbe a subire una vera circoncisione, che gli tolse da tre lati tutto il margine, non risparmiando neppure la scrittura. Al secondo foglio capitò così di perdere la sua ultima linea: fortunato nondimeno, poiché l'essere qui le pagine meno ripiene salvò pressoché interamente il testo da una mutilazione laterale, riuscita al primo ben dannosa. Meno piene esse sono, in quanto ci offrono una composizione che per la più gran parte è narrativa e costituita di versi ottosillabici messi a doppia colonna — la colonna di 45 o 46 linee — l'un sotto l'altro. Il primo foglio invece ci dà lirica schietta; e qui le colonne son più ampie, sebbene per buona sorte non ampie tutte ad un modo. I versi — come del resto accade anche sull'altra carta per le citazioni liriche che vi si trovano inframme alla narrazione — son scritti di seguito, a foggia di prosa, senz'altra distinzione che di un punto; e a capo non si viene se non dove comincia una strofa.

Nello stato attuale i nostri fogli sono ridotti ad avere 233 millimetri di altezza su 173 di larghezza; aggiungendo quel

tanto che fu ritagliato, si può esser certi che in origine avessero perlomeno 29 centimetri per 21: dimensioni abbastanza considerevoli. Elegante tuttavia il codice non era. Il non esservi ancor provveduto a miniar le iniziali — che, secondo appar dagli spazi, sarebber dovute essere, a seconda del rappresentare un principio di strofa, di poesia, o d'autore, minori, maggiori, o massime — poco o nulla direbbe; ma più dice di sicuro la qualità mediocre della pergamena; e più ancora il non esser punto le linee di lunghezza esattamente costante, l'instabilità degl'intervalli tra poesia e poesia, e il mettersi il nome dell'autore, vero o presunto, ora nel rigo che sta immediatamente sopra al cominciamento, ora invece più in alto, subito sotto al termine della composizione che precede. Questo nome, ripetuto sempre per intero anche essendo il medesimo della poesia precedente, è, giusta l'abitudine, in rosso.

A cotali ragguagli, uggiosi eppur necessari, aggiungerò che la scrittura vorrà assegnarsi alla fine del secolo XIII o al principio del XIV: datazione cui già prescrive dei limiti, da un lato l'età di una parte delle poesie, dall'altro il precoce smembramento del manoscritto. E la scrittura apparisce italiana, venendo così ancora ad accrescere la serie, tanto ricca ed eloquente, dei codici provenzali eseguiti nella penisola. Noterò altresì come il primo trascrittore avesse lasciato a volte certe lacune, supplite poi in parte, in parte no, di carattere generalmente più minuto. Per ultimo, va avvertito fin d'ora che le due carte del doppio foglio non si seguivano già immediatamente al centro di un quaderno, bensì erano separate da altre, delle quali non si potrebbe precisare il numero.

Nel render conto di ciò che i due fogli ci danno mi giova seguire un ordine retrogrado. Il frammento che riempie per intero la seconda carta, senza che s'abbia qui né un principio né una fine, appartiene al cosiddetto *Giudizio d'amore* di Raimon Vidal, conservatosi integralmente in un solo manoscritto, ma parzialmente in tre altri, compreso un

naufrafo analogo a questo nostro. Si comincia colle parole d'una poesia di Guiraut de Bornelh,

E cuidatz c' aisso sia clams,

terminando, in mezzo ad una citazione di Raimon de Miraval,

essi donnei a fadia.

Abbiamo cioè il tratto, cui nella recente e pregevolissima edizione critica che si deve a Max Cornicelius (1) corrispondono i versi 291-465 (2), spettanti alla parte dove coll' esemplare parigino completo, ossia col codice R, camminano di conserva il codice vaticano 3206 e quello di Cheltenham, vale a dire L ed N.

È peccato che il nostro frammento — che, se non ispiace, battezeremo r (3) — non sia venuto alla luce un poco più presto, sì che l' editore se ne potesse valere; ché esso porta un arricchimento non trascurabile al materiale usato da lui. Si tratta proprio di un quinto esemplare: il dubbio, concepibile di certo, per quanto tenue, che al medesimo manoscritto possa aver appartenuto il foglio superstite di Perpignano, è messo subito in fuga dalla descrizione che di quel foglio dà chi lo ebbe a pubblicare (4). Ma ciò che più importa si è che la nuova lezione non viene a subordinarsi a nessuna delle tre cui va a mettersi accanto. Una posizione autonoma vien subito ad essere indicata dal primo

(1) *So fo e-l temps c'om era iays. Novelle von RAIMON VIDAL* CCC. Berlin, 1888. È una dissertazione dottorale, presentata alla Facoltà filosofica berlinese.

(2) In servizio di chi non abbia alla mano l' edizione Cornicelius, avvertirò come fuo al v. 383 possa servire più o meno a un confronto anche la *Crestomazia* del Bartsch (col. 220-24 nella 2.^a ed., 226-28 nella 4.^a); e come nel testo comunicato dal Mahn dentro al secondo volume dei *Gedichte*, si vada col nostro brano dalla linea 28 della pag. 26 fino alla linea 11 della pag. 28.

(3) Per verità ci sarebbe qualche altra minuscola che potrebbe vantare diritti di precedenza; ma io confesso di non saper con certezza, quale propriamente sia l'ultima che rimanga disponibile. E siccome l'r è disponibile di sicuro e torna a proposito per aiutar la memoria, m'appiglio ad essa, augurando allo lettore che si trovino così scavalcati di trovar presto un altro collocamento anche più onorifico.

(4) *V. Revue des Langues Romanes*, IV, 229.

verso, che coll' *E cuidatz* porge la mano ad L (1), col *e' aisso* ad R (2), e che in pari tempo respinge da sé N non partecipando a quel suo strafalcione che è *afanç* in cambio di *clans*. Questa posizione autonoma continua poi a ottenere conferme, sì dagli accordi con ciascun singolo compagno (3), sì da quelli con ogni accoppiamento possibile (4). Ed essa riceve anche il suggello che più si desidera, dal mantenimento di lezioni buone estranee agli altri tutti. Dell'aversi, come richiede la flessione, *cavalliers* al v. 366, *vidals* al 435, è a far poco caso: importano ben più *deus i meillurar* 317, *fuin esfreidatz* 337, *que sen pres albir* 352 (5), e specialmente *Matins e sers, luns e dimartz* 438, in una autocitazione (6). E lezioni genuine si troveranno bene altresì tra l'altre non poche, che una prudenza in qualche caso forse eccessiva, mi fa classificare siccome incerte (7). Che in pari

(1) L, *E cuidatz*; R, *cuidatz uos*.

(2) L, *qe cho*.

(3) Con N, v. 310, 359, 378, 451; con L, v. 304, 305, 337 (verso mancante in N ed R) 379, 455, 457; con R, v. 291, 307, 308, 344, 349, 355, 356, 359, 372, 382, 403, 450, 452, 454. Avverto che nell'indicazione di queste e delle altre convenienze non ho davvero la pretesa di esser completo. Talune ometto anzi studiatamente, per motivi speciali.

(4) Con N R, v. 312, 436; con L R, v. 377, 394, 434; con L N, v. 293, 310, 311, 315, 340 (manca in R), 347, 350, 357-58, 362, 371, 373, 381, 391, 393, 394, 397, 400, 406, 407, 414, 416, 432, 433, 451, 452, 455.

(5) Questa lezione dà, se non m'inganno, abbastanza facilmente un senso convenientissimo: « ma ella, che s'arvisò, s'accorse ». Si confronti l'interpretazione forzata e inopportuna di cui è costretto a contentarsi il Cornicelius (p. 80).

(6) Ciò che qui porta il codice, il Cornicelius ebbe a supporre per via di congettura (p. 81), sebbene l'incertezza fra due partiti, entrambi ammissibili, gli abbia tolto di adottare l'uno piuttosto che l'altro.

(7) V. 345, 354, 363-64, 384, 385, 386, 395, 400, 418, 439, 446, 448, 450, 451. Probabilità ben grandi in loro favore hanno l'*az eslais* del v. 384, il *plaimber marrit et entier* del v. 385, l'*ab lo cavallier* del v. 386, preferibili tutti a ciò che ci danno in loro vece gli altri codici. Si consideri, p. es., con che fatica l'*estiers* del secondo di questi luoghi si presti a dare un senso (V. la nota del Cornicelius, p. 80). Anche nel v. 439, l'*en tolz luoz* nostro, che svolge l'idea in un nuovo senso, val meglio che il *tol l'an* altrui, col quale nulla in fondo si aggiunge a quel che già s'era detto; e l'essere certamente autentica la lezione riccardiana, corrotte invece le altre, per il verso antecedente, aggiunge un argomento estrinseco non disprezzabile neppur esso. Un dubbio di genere particolare è quello relativo alla forma *ill, illh* per il femminile, che il testo riccardiano ha in più d'un luogo, e dalla quale invece gli altri rifuggono. L'essere essa condannata dal ritmo nel v. 352, non toglie già che possa essere autentica altrove.

tempo il testo ci dia anche una discreta dose di mende peculiari non dubbie, non è cosa davvero di cui sia a fare la menoma meraviglia (1).

Ma il frammento riccardiano non si tien pago di rivendere un posto indipendente per ciò che spetta alle lezioni: esso ci viene innanzi altresì con una vera e propria novità, in quanto fra i versi 343 e 344 ne frammette altri ventinove. O cosa vuol dir ciò? Si tratta qui mai d'un brano originario che un trascrittore successivo abbia poi omesso, oppure invece di una giunta? È dato che si trattasse di una giunta, può essa mai appartenere a Raimondo medesimo, o deve all'incontro ritenersi opera altrui?

Che di una giunta si tratti, non so dubitare. Che il verso 344 della lezione vecchia risponda per la rima al 343, potrebb'anche credersi un fatto casuale, cui appunto s'avesse a chiedere la spiegazione dell'omissione avvenuta. Ma si aggiunge che la rispondenza c'è altresì, ed intima quanto mai, per il concetto. Colle parole

Car cilh venceran
Que mielh sofriran

termina una citazione di Guiraut de Bornelh. E cosa potrebbe tornar qui più a proposito che il ripigliar seguitando,

E vos que l'avetz suferit tan (2),
Non o perdatz per sol un ser (3)?

Invece nella nostra forma, se le rime corrono regolarissime, questa ripresa del pensiero va perduta affatto. Che se alla perdita si cerca tanto o quanto di riparare premettendo un

(1) Noto anzitutto la mancanza di due versi conservatisi invece negli altri manoscritti: 319 e 445. Versi poi macchiati da lezioni erronee tutte nostre sono i seguenti: 318, 321, 357, 389-90 (assai probabilmente almeno), 392, 401, 444, 450.

(2) Così il Cornicelius, coi codici L ed N. La lezione nostra, *E pos suffert o mes tan*, avrebbe quanto all'*E pos* il suffragio della parigina (*E pus*).

(3) A prima giunta si direbbe che la risaldatura ci si manifesti anche in quanto lascia cadere l'antitesi che parrebbe di vedere tra il *perdatz* di chi parla presso Raimondo e il *venceran* di Giraldo. Sennonché, guardando bene, l'antitesi sta un poco alla superficie; e però c'è luogo al dubbio, che non sia punto intenzionale.

Per qu'ieu vos prec siatz sufrens,
 Qu'ieu en serai del vostre ban,

il rimedio per verità è assai magro; dacché questi versi rimangono alla lor volta senza legame con quelli che li precedono.

Resta il problema, se Raimondo stesso possa essere, o no, autore dell'inserzione. Resta: e per conto mio bisogna che resti; poichè, se non vedo punto ragioni buone per l'affermazione, neppure ne trovo che contradicano altro che in apparenza.

Guardiamo al contenuto. Ci si presenta anzitutto, e insieme colla sua incorniciatura viene ad essere grandissima parte di ciò che qui abbiamo, una doppia allegazione di Arnaldo Daniello, riguardante la medesima poesia. Questa poesia, *Ab plazer recep e recueilh*, dai più dei manoscritti è assegnata a Uc Brunenc (1); ma tre ce ne sono che la danno invece ad Arnaldo. Così stando le cose, la nostra testimonianza dovrà ancor essa prendersi in considerazione da chi ripigli il quesito della legittimità del possesso (2). Poco varrà tuttavia; non tanto per la considerazione generica dell'essere le attribuzioni erronee cominciate assai presto e probabilmente in vari casi vivi ancora i poeti, come perchè il testo ci si offre con una disposizione particolare meno ragionevole della consueta e però da giudicarsi spuria (3),

(1) V. BARTSCH, *Grundriss*, 450, 1.

(2) Il quesito fu preso succintamente in esame dal Gröber (*Die Liedersamml. d. Troub.*, p. 412) e dal Canello (*La Vita e le Opere del trovatore ARNALDO DANIELLO*, p. 25). Quest'ultimo crede di essere perfettamente d'accordo col primo, e di fondarsi sopra una sua dimostrazione. Ma egli s'inganna: il Gröber dice per l'appunto il contrario di ciò che da lui gli si fa dire, e dalle relazioni che corrono fra i manoscritti argomenterebbe illegittima, nonostante la numerosa schiera dei sostenitori, precisamente l'attribuzione al Bruenc. Se la verità sia questa o non sia, è un'altra faccenda, ed io non mi ardirò qui a risolver nulla. La considerazione della struttura della stanza, che il Canello soggiunge come semplice argomento sussidiario, ha di certo un discreto peso, pur non bastando nient'affatto a decidere.

(3) La particolarità consiste in ciò, che una stanza (v. 5-12) è costituita coi primi quattro versi di quella che generalmente è la strofa seconda (terza in qualche codice), e cogli ultimi quattro della quinta. E a togliere il dubbio di una citazione saltuarìa, ecco allegarsi poi a parte anche i quattro ultimi della seconda strofa.

che trovando rispondenza in uno dei manoscritti arnaldisti (1), fa sì che la nostra voce tenda a confondersi con quella. Complica nondimeno le cose l'isolamento in cui par che si rimanga nel modo di leggere due versi, e non già, beinteso, quanto a semplici minuzie (2). S'avrà forse a pensare che un prototipo del manoscritto col quale ci s'accorda nell'ordinamento sia bensì stato la fonte, ma che poi si citasse a memoria? Arnaldo allora resterebbe bensì a terra quanto a noi, ma metterebbe un piede nella staffa Raimondo; dacché cotal modo di citare sembra da ammettere per lui (3), ed è poco verosimile invece per chi prendesse a introdurre nell'opera sua qualche semplice interpolazione. Come decider nulla peraltro prima di aver confrontato tutte le lezioni?

Se il vero o falso Arnaldo Daniello non ci consente nessuna conclusione, meno ancora ce la consente Guglielmo « De Sant Desdier », al quale spetta il residuo dei versi inseriti. Spetta, o si assegna: poichè la lirica da cui si prendon quattro versi, *Tuit mei consir son d'amor e de chan*, è ancor essa argomento di contestazione, non più fra due rivali, bensì fra quattro (4), tutti per verità suffragati da uno scarso numero di voci. Va avvertito come la sola che convenga colla nostra non esca già dal manoscritto col quale ci si è trovati più specialmente d'accordo nel caso antecedente, e neppure da un altro di quelli che convengono

Ora il verso *E qi non lei so q'ill escriu* par bene dover seguire a quello dov'è detto che Amore qi li plui met en son fuell.

(1) V. RAYNOUARD, *Choiz*, V, 35-36 (MAHNS, *Wôrke*, II, 76). Il codice adoperato dovrà bene essere il La Vallière (R).

(2) V. 11-12. Cfr. cod. C (MAHNS, *Ged.*, n. 5): *e ges per no hom nos nesfrey, quamors a so so que la pliu*. Cod. M (*ib.*, n. 413): *. . . quamors asolu so qe la pliu*. Cod. I (*ib.*, n. 414): *e ges per non hom non sesfrei, camors absol quella pliu*. RAYNS., l. c. (Cod. R?): *E jes per no hom no s'esfrey, C'amors a sol so que la pliu*. Quanto all'aversi, v. 17, *Et es razos*, mentre i tre primi codici citati portano *qusatzges es, qusayges es, cusatz-ges*, non significherebbe nulla. Si noti solo come anche il Raynouard abbia una lezione peculiare: *Mes dretz es*.

(3) V. GRÖBER, *Op. cit.*, pag. 639. Mi guarderei tuttavia dal dire che le citazioni debbano esser fatte a memoria tutte quante.

(4) BÄNTSCH, *Grund.*, p. 178: Peirol, n. 34.

nell'attribuzione ad Arnaldo. Notevole che Guglielmo sia chiamato col diminutivo « Guillelmet ». Chi da ciò volesse tuttavia cavar conclusioni contro la possibilità che Raimondo sia autore, in quanto non è col diminutivo che è designato in un altro luogo anteriore di poco (v. 268), s'ingannerebbe d'assai. Se il passo è di poco anteriore in ordine allo spazio, fu scritto, qualunque congettura si adotti, non poco tempo prima; né in queste cose è mai da aspettarsi conseguenza. Non vorrà tuttavia dirsi nemmeno che un sostenitore delle parti di Raimondo possa trovare un buon appoggio nella rispondenza che il *gen dieis antan*, usato qui a introdurre la citazione, trova in un altro passo della novella (1). Lasciando stare che l'espressione potrebbe essere stata suggerita per l'appunto da quel passo, essa si presentava già ovvia anche da sé medesima (2).

Gittiam lo scandaglio in altra maniera. A Raimondo non potrà attribuirsi la giunta quando appaia che l'innesto sia avvenuto sopra un testo tanto o quanto viziato; e di ciò verrebbe ad esserci prova attendibile ogni lezione positivamente erronea che il codice nostro si trovasse aver comune con una parte soltanto degli altri, quando non fosse di natura da aprir facile l'adito anche all'ipotesi di una produzione indipendentemente replicata (3). Ebbene: lezioni siffatte ne abbiám noi dunque, oppur no?

Una par subito offerircisi nel verso 294, quarto della citazione di una strofa di Guiraut de Bornelh. La lezione

(1) V. 608. La lezione di L, adottata dal Corbicelius, porta *l'ant'au*, che dice poi la stessa cosa; ma *antan* abbiamo in R, e non altrimenti aveva bene a leggere il frammento di Perpignano, giudicando dalla concordanza che si manifesta con R nel rimanente del verso, guasto ivi all'uscita.

(2) *Antan*, contrapposto di *ogau*, non vuol intendersi qui nel senso stretto di « l'anno passato ». Cotale espressione durò poca fatica a prendere il significato generico di « già », « un tempo », senza specificare di quanto fosse da riportarsi addietro. Però dal valore del vocabolo non si potrebbe punto pretendere di cavar deduzione nessuna.

(3) La prova ch'io dico solo attendibile, altri direbbe forse ben sicura. Ma bisogna lasciare un certo posto, per un lato alle contaminazioni cui i testi sono soggetti in più di una maniera, per un altro alle correzioni congetturali che vengono a volto a sanare delle mende ereditarie.

corretta parrebbe dover essere *si bes passals ditz lo garantz* (1); e invece del *passals*, datoci per la parte che qui importa considerare dal *parals* di N, il frammento nostro ha *passal*. Ricorriamo peraltro anche ai canzonieri che ci han conservato la poesia di Giraldo; ancor essi, o almeno parecchi di loro, hanno *passal* (2), che però, comunque si voglia spiegar la cosa (3), non dà più luogo nel caso nostro alle conclusioni che si sarebbe pensato di cavarne. Come non vi dà più luogo neppure il riscontro fra l'*uns fins cors* riccardiano e l'*I. fis cors* di R in quel verso 301 dove il contesto spinge a leggere *fis uns cors*, una volta che s'è visto come *uns fis cors* s'abbia anche in taluno dei canzonieri (4): considerazione cui viene ad aggiungersi pur l'altra, che nessuno tra i codici della nostra novella ha in realtà la lezione buona (5).

Consideriamo qualche esempio più semplice. Per le *seingner*, abbiamo al verso 304 d'accordo, per ciò che spetta alla forma del sostantivo, con L; ma io mi domando se in questa esclamazione il *seingner*, *seigner*, non si usasse forse anche da persone più rigide osservatrici delle norme morfologiche di quel che paia esser stato Raimondo (6). Né al *quant hom au e ve, cant hom au ni ve* nostro e di R nel verso 372, si confermerà forse in seconda istanza quella condanna che si sarebbe portati ad infliggergli nel primo giudizio. E siccome neppure negli altri casi che m'è accaduto di rilevare

(1) *Passal ditz los garants*, come scrivono il Bartsch e il Cornicelius, non è lezione, se vedo bene, che dia ragionevolmente un senso; e contro il *los* sta per la massima parte la tradizione: così la nostra specifica, a eccezione forse di N, come quella collaterale di cui si parla sotto, ben a torto non interrogata per la costituzione del testo dagli editori. *Los* ho visto solo in R.

(2) Così recano A, U, V, Q, a, ossia tutti quelli che mi sono ora accessibili, o nell'originale, o in riproduzioni a stampa.

(3) Giraldo aveva forse scritto *passal dig*, o il *g* finale fu trasformato in *ç* per inavvertenza di trascrittori. Questa una delle supposizioni possibili, ma non già la sola.

(4) Così trovo in Q.

(5) N, *fis cors*; L, *si un cor*.

(6) V. CORNICELIUS, p. 63.

c'è una maggior sicurezza che la lezione apparentemente peggiore voglia ritenersi spuria (1), la conclusione mia viene ad essere, che nemmeno per questa strada m'è riuscito di discernere lume.

E così non m'è riuscito di scorderlo per nessun'altra. Certo le ragioni generiche della verosimiglianza inclinerebbero anche me, come inclineranno il lettore, a mettermi piuttosto contro Raimondo che in favor suo; ma cotal genere di ragioni riesce assai malfido. Il fatto si è che l'interpolatore, se interpolatore egli fu, non si lascia cogliere in fallo. Si guardi com'egli abbia rigorosamente seguito la regola dell'autore primitivo per ciò che spetta al collegamento delle citazioni per via della rima col verso che le precede e con quel che le segue (2). Cotale ossequenza riceve maggior risalto dal confronto di certe altre interpolazione e amplificazioni in L ed R, suggerite invece per l'appunto da un'ignoranza pretenziosa delle norme che reggevano il testo (3).

E qui alla fine mi staccherò dalla novella di Raimondo; ma non prima di aver osservato come il nuovo esemplare mostri quanto fosse nel vero il Cornicelius ritenendo che la lezione più genuina fosse per solito conservata da L ed N, e che le peculiarità di R volessero in molta parte aversi in conto di alterazioni (4). Con L ed N s'accorda infatti per lo più anche r (5). In quella vece il nostro esemplare, colle sue relazioni quanto mai complicate, renderà, credo, peri-

(1) Segnalerò i v. 349, 362, 381, che tutti ci offrono convenienze di r con R. Una convenienza col manoscritto medesimo accompagnata da gravi discrepanze, ma assai degna di nota, è il *qu'ieu* nel v. 307, dentro ad un passo molto imbrogliato. Questo passo corre il rischio d'essere uscito tutt'altro che limpido dalla penna di Raimondo.

(2) V. CORNICELIUS, p. 81. Che la regola non sia stata applicata, come avverte il Levy, *Literaturblatt für germ. u. romän. Philol.*, X, 58, ad una citazione di Perdigon, v. 77-78, è cosa troppo giusta, posto che lì non si allegavano che due soli versi, già rimati a coppia.

(3) V. CORNICELIUS, p. 65.

(4) P. 63.

(5) V. qui addietro, p. 5, n. 4.

tanti ad accettare l'albero genealogico dei manoscritti quale dal sagace editore si vede rappresentato. Come in un gran numero di casi, anche qui par da riconoscere che i criterii normali di cui la critica troppo spesso si appaga, non bastano a renderci conto della condizione delle cose.

Rifacendoci dalla seconda alla prima carta, vi troviamo ultima una nota tenzone di Aimeric di Pegulhan con Gauselm Faidit:

Gauselm Faiditz, de dos amix corals.

Strano che una poesia dove gl'interlocutori si chiamano di continuo l'un l'altro, sia messa qui sotto il nome di « Gui d'Uisselh ». La spiegazione starà nella derivazione immediata o mediata da un esemplare, dove precedessero rime di questo trovatore. Abbiamo le prime quattro stanze e molta parte della quinta.

Ci sarebbe poco da rallegrarsi se questo foglio non contenesse che roba altrettanto nota. Ma dinanzi alla tenzone stanno, con un « Messer Lanfranc Cigala » scritto in capo a ciascuna, quattro altre poesie, non registrate per nulla nell'inventario delle cose spettanti al trovatore genovese. Messi in guardia da quel « Gui d'Uisselh » non crederem subito alla cieca di trovarci in cospetto di roba ignota; ma ricerche accurate ci persuaderanno poi che proprio gli è così, mentre d'altra parte lo studio del contenuto verrà a mostrarci che stavolta l'attribuzione è positivamente sicura per taluna delle poesie, e non ha motivo alcuno d'esser revocata in dubbio per quelle che le son compagne.

Delle ragioni che vengono dalla concomitanza bisogna che si appaghi la quarta: una delle solite canzoni amoroze, senza nessun marchio specifico. Apparisce bensì alla fine un « Bel Ugonet, » cui il poeta commette di far sapere alla sua donna *lo mal qu'ieu trauc*; ma né questo giullare, né alcun altro, rimette fuori il capo nel resto del patrimonio letterario di Lanfranco. Che degli Ugonet, nella gran tribù giullaresca, ne occorran bensì altrove, non parrà davvero

a nessuno un indizio contrario, trattandosi di un nome così tanto frequente (1).

Ma Lanfranco mette ben salda la mano sulla terza delle poesie, nonostante lo stato deplorabile in cui essa ci è pervenuta. Gli è che lì dentro accade di trovar esaltata la bellezza, e non so quali altri virtù, di una « Berlanda » (2); e che una Berlanda sia stata cantata dal nostro rimatore genovese, è cosa ben certa. Certa, beninteso, non sarebbe, se si dovesse contentarci della testimonianza del Nostradamo, il quale ci dice che Lanfranco « en sa ieunesse fut amoureux de Berlanda Cybo, gentilfemme de Provence, extraicte de l'illustre, tres-noble, et ancienne maison en iceluy temps de Cybo de Gennes » (3); e quindi, parlando delle cose composte da lui, menziona « un chant funebre de sa Berlanda, qui se tenoit a Marseille ». Ma il « chant funebre », ossia, come diremmo noi, il « planh », fortunatamente s'è conservato; ed è la poesia, tuttora inedita, che comincia, *Eu non chant ges per talan de chantar* (4).

Secondo il Nostradamo Berlanda, ancorché genovese di origine, sarebbe dunque vissuta nella Provenza (5). Probabilmente

(1) Un giullare « Ugonet » è ben noto grazie al *Pel dots chant quel rossidots* fui di Bernardo da Ventadorn. Un secondo riceve da un trovatore anonimo del mezzodi della Francia l'incarico di cantare dinanzi al re Pietro d' Aragona un serventese col quale si cerca di fargli rompere gl'indugi al venirsene contro la gente di Simone di Monfort (« Vai, Hugonet, ses bistensa »: MILÀ, *Trovadores en España*, p. 142, MAUN, *Werke*, III, 376). E altri omonimi si troveran bene, estendendo le ricerche.

(2) « ... e gran beutat Berlanda | que per sa far mantas res ». Mi par bene almeno, nonostante i guai inerenti alla condizione del testo, che i pregi di cui qui si parla devano appartenere a Berlanda stessa. Si veda la nota a questo luogo.

(3) N. xxxix, p. 133.

(4) Il testo mi è stato comunicato dalla cortesia del dott. Carlo Appel, in una copia ricavata dal codice I e collazionata sul codice K. Curioso Giovanni Giudici, che nella sua traduzione delle *Vite*, pubblicata a Liono come l'originale, precedendolo di qualche mese, si dette l'aria di riportare il « canto funebre », inserendo un sonettaccio con coda, corto di sua fattura. Autore e traduttore eran degni, come si vede, l'uno dell'altro: affinità tanto più osservabile, dacché questo traduttore apparisce altresì come una delle quattro persone da cui il Nostradamo (p. 22) si dice spinto a dar fuori il libro.

(5) Inclino a credere che interretasse male le intenzioni di Giovanni il Millot, quando, senza citar lui, fece che nella Provenza, e propriamente a Marsiglia, fosse

bilmente l'idea gli fu suggerita da un passo del Pianto, dov'è detto:

E doncs per que no mor tota il proenza
ont il mori e tuit cil que i estan? (1)

Sennonché « proenza » vuol qui intendersi genericamente « provincia », ed è verso tutt'altra parte che ci piega la « tornada »:

Luresana, pensatz de penedensa,
que Dieus vos vol confondre derenan;
e pareis ben al sobremortal dan
c'aves aut, que vostra mortz comenza.

In quel « Luresana », datoci da tutti e tre i manoscritti che ci conservano la poesia (2), è la Lunigiana che ci sta davanti; e ciò s'è capito assai bene da coloro che modernamente ebbero ad occuparsi del passo (3). Solo, per intender così, non c'è neppur bisogno di ricorrere all'ipotesi di un error di scrittura nella fonte comune non remota dei tre codici, dacché la forma medesima esce frequente dalle penne genovesi (4), tanto da manifestarcisi in maniera non dubbia come il portato di una vera alterazione fonetica (5).

stabilito il ramo dei Cibo cui la donna doveva appartenere (*Hist. litt. des Trouv.*, II, 153-54). Nella mente del Nostradamo la dimora era, secondo me, dovuta piuttosto a ragione di nozze.

(1) Si consideri la traduzione di questi versi nel Millot (p. 156): « Comment n'es-tu pas morte toi-même, Provence, avec tous tes habitants? »

(2) Anche nell'Estense, dove lo Spotorno (*Storia letteraria della Liguria*, Genova 1824, I, 252) aveva creduto — non so se per colpa sua o d'altri — che si leggesse *Lucesana*. Di ciò mi ha fatto certo un mio cortese ex-scolaro, il prof. B. Colli.

(3) Dallo Spotorno stesso, *l. cit.*, nonostante il pericolo che c'era per lui d'essere accettato dalla fede nel Nostradamo, e dallo Schultz, *Zeit. f. roman. Philol.*, VII, 218.

(4) Negli *Annales Iauuenses* dell'edizione Pertz (*Mon. Germ.*, SS., t. XVIII), condotta sui testi autentici, ho rilevato ben sei esempi di *Lurezana*, *Lurezane*, *Lurezanum*, spettanti agli anni 1241-1268, epperò cronologicamente così opportuni, che più non si saprebbe desiderare. Stanno nelle pagine 194, 198, 199, 202, 203, 262. Essi vengono a bilanciarsi numericamente cogli esempi coevi di *Laucesana*, *Laucesana*, il che è davvero moltissimo. Nella stampa del Muratori, e probabilmente anche nel codice di cui egli ebbe a servirsi, tutto questo *Lurezane* sono sparite.

(5) Di cotale alterazione taluno chiederà forse il perché al -u- dell'ultima sillaba (cfr. FLECHA, in *Arch. Glottol.*, X, 152); ma per verità si capisce poco che

La Lunigiana fa pensare ai Malaspina; e a cotale idea corre subito in aiuto dalla poesia riccardiana il verso che immediatamente precede a quello dove Berlanda è menzionata:

si dizon ver, domna, en Tertones.

Sono i Malaspina, e, ch'io sappia, i Malaspina soltanto, che si trovavano dominare ad un tempo così in Val di Magra come dalle parti di Tortona. E dopo di averci istradati, la nostra poesia ci conduce anche proprio alla meta. Per la massima parte essa è un' invettiva feroce contro un Marchese, il di cui nome trisillabo comincia per *Mor*, più qualcosa che può essere la prima asta di un *u*, e, secondo risulta dalla rima, finisce per *el*. Troppo manifestamente un *Moroello*, nome per eccellenza malaspiniiano! Ma tra i Moroelli Malaspina uno ce n'ha contemporaneo appunto del Cicala, che una carta ci attesta marito precisamente di una Berlanda (1). Ecco il Moroello nostro, ecco la Berlanda, in modo superiore ad ogni dubbio (2). Che anche

l'azione dissimilatrice potesse esercitarsi attraverso al *-sa-*. Anziché una dissimilazione, io vedo qui invece un'assimilazione; e ne adduco a prova la forma *Lutisana*, *Lutizana*, *Lutysana*, che in testi non indigeni s'affaccia ancor essa del pari (p. es., *Ann. Parm. Maior.*, ed. Jaffé, PERTZ, t. cit., p. 670 e 747; *Lib. proposit. et expedit. in Cons. Henr. VII Imper.*, in SFORZA, *Mem. e Doc. per scrv. alla St. di Pontremoli*, P. 2.^a, Lucca 1887, p. 305 o 306). Anche il *Luresana* vorrà pertanto crederci passato per la fase *Lulesana*, di cui viene ad essere una metamorfosi, nonché legittima, necessaria. (V. FLECHIA, l. cit., p. 130). Che *Lumesana* non abbia saputo opporre valida resistenza, dipende dall'abbandono in cui era caduta la città da cui il nome era tratto, tale da far sì che dell'etimologia si offuscasse la conoscenza. Se Luni fosse rimasta in fiore e avesse continuato ad esser nota pur da lontano, anche il suo derivato lo avrebbe serbato fede dovunque.

(1) GERINI, *Memorie Storiche d' illustri scrittori e di uomini insigni dell' antica e moderna Lunigiana*; Massa, 1829; II, 304; FRATICELLI, nel brano di albero genealogico che accompagna la lettera al Torri, « Chi fossero i due Malaspina amici ed ospiti di Dante », stampata negli *Studi inediti su Dante Alighieri*, Firenze, 1846; LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Malaspina, tav. vi.

(2) Per la Berlanda, ciò che io qui dico si legge di già con affermazione recisa nel luogo citato del Litte: « Si hanno in di lei lode alcune canzoni amorose di Lanfranco Cicala poeta provenzale ». Almanaccai parecchio per rendermi conto di queste parole, singolari soprattutto perché fino ad ora il nome di Berlanda appariva

dopo di ciò Berlanda fosse una Cibo, come la pretende il Nostradamus, sarebbe cosa pur sempre possibilissima in sé medesima; ma quando si consideri la poca verosimiglianza che costui abbia qui attinto a una fonte diversa dalle nostre, e si rifletta che i Cibo erano a quei tempi gente piccola al confronto dei Malaspina (1), parrà più probabile senza paragone che la fonte non sia stata se non quella che portava Giovanni a far discendere dai medesimi Cibo anche il suo famoso « Monge des Isles d'or » (2) e ad attribuire a costui ragguagli profetici sulle glorie future di cotale schiatta (3): voglio dire, il desiderio di riuscir grato ad una famiglia, alla quale il suo libro s'indirizzava in modo particolare (4).

soltanto nella canzone in morte, alla quale, come si vede, il Litta non accenna per nulla, ma non punto in altre poesie, edite od inedite. E mi domandavo, se era mai pensabile che il Litta, direttamente o indirettamente, avesse saputo di roba ignota agli altri, e ancora adesso a noi. L'anima a poco a poco mi si è chiarito abbastanza. Che la Berlanda di Lanfranco Cicala non si dovesse cercare in Provenza, bensì in Lunigiana, risultava dallo Spotorno, l. cit., che l'aveva pur dichiarata donna « di nobilissimo stato ». Di qui al ravvisare in lei la moglie di Moroello Malaspina, non c'era, tenuto conto della cronologia, altro che un passo, sia poi che il passo fosse fatto per suo conto dal Litta medesimo, sia ch'egli non facesse se non mettere il piede nelle orme altrui. Quanto all'essere indirizzate a Berlanda le poesie amoro-se che noi abbiain di Lanfranco, era un'affermazione gratuita o poco meno: ma essa occorreva nello Spotorno stesso (p. 250), e ben più spiatellata nella fonte dello Spotorno, vale a dir nel Millot (*Op. cit.*, II, 153 sgg.). Origine prima dell'affermazione era stato naturalmente il Nostradamus, colla sua notizia sugli amori giovanili del trovatore genovese.

(1) Avevano titolo di visconti, e si vedono aver parte nel pedaggio di Gavi (CANALE, *Nuova Istoria della Repubbl. di Genova*, Firenze, 1860, II, 671). Dentro agli *Annales Iannenses* figurano, credo, una volta sola, a proposito della congiura contro il governo del popolo tramata nel 1288 e mandata ad effetto il primo di gennaio del 1289 (PERTZ, XVIII, 323). E lì puro non dev'essere per mero caso che son nominati gli ultimi, dacché in capo alla serie stanno i Grimaldi ed i Fieschi. Né è a dire che s'aggregassero tardi alla cittadinanza, poiché uno dei loro giurò la pace con Pisa nel 1188 (CANALE, l. cit.).

(2) P. 248..

(3) P. 253.

(4) Uno dei quattro eccitatori cui ho alluso più addietro (p. 13, n. 1) è Scipione Cibo. E s'aggiunge che ad Alberico Cibo è dedicata la traduzione di un altro di questi medesimi quattro, ossia dei Giudici. Avesse saputo il Nostradamus che la pretesa sua Cibo era una Malaspina autentica, non si sarebbe forse dato la briga d'inven-

Della poesia nostra bisogna anche studiarci di accertare la data: cosa non facile. Il titolo di Marchese dato a Moroello non basta a dimostrare che il padre suo Corrado — « l'antico » di Dante, per quel che si pretende (*Purg.*, VIII, 119) — abbia ad esser morto (1). E quando pure provasse ciò, il

tare; dacché, per via di nozze seguite in tempi non lontani dai suoi o ben note alla storia, i Cibo eran succeduti in non piccola parte della grandezza malaspiniava, e l'Alberico menzionato di sopra, principe di Massa per questa ragione appunto, univa al suo casato quello altresì degli antichi signori di Val di Magra. In ciò abbiamo la spiegazione probabile dell'aver il Nostradamo dato posto alla « Marquise de Malespine » in una delle sue famose Corti d'amore (p. 131). Del resto, quanto a Berlanda, mi giova qui rilevare una nota dello Spotorno (p. 257): « Vuolsi che questa dama fosse di casa Cibo. Per me ne dubito; e ne dirò le ragioni nel vol. 2.^o » Se le ragioni furono dette, io non ho saputo trovare il luogo; ma di certo anche un'enuciatione così generica, uscendo da una bocca tanto autorevole, ha il suo valore.

(1) Una partecipazione dei figli al titolo paterno prima di esserne eredi, si vede aver avuto luogo a volte, sebbene di quest'uso riesca difficile determinare i limiti. E più spesso ancora che di un uso con vero fondamento giuridico, ebbe a trattarsi di un costume abusivo, del quale non abbiám fatica a renderci conto interrogando la natura umana e guardandoci dattorno anche oggidì. Di cotale soggetto tocca il Desimoni nel suo scritto *Il libro del barone Carutti Umberto Biancamano*, Genova, 1886, p. 34-35. Ed egli cita in nota anche un esempio malaspiniavo; ma quell'esempio non regge, dacché, quando nel documento piacentino del 1141 ci vengono innanzi i « Marchiones filii Malespinae » (POGGIALI, *Mem. stor. di Piac.*, IV, 182), il padre loro era defunto (*ib.*, p. 178). Così non dirò che valgano i molti casi in cui parlando della famiglia in modo collettivo si dice « Marchiones Malaspine », e anche semplicemente « Marchiones ». E neppur prova abbastanza il giuramento della pace con Piacenza del 1194, che profferito da un altro Moroello e dal figliuolo Guglielmo, suona « Nos Marchiones Malaspine » ecc. (SFORZA, *Op. cit.*, II, 262; POGGIALI, V, 25): dovendosi tener conto come questi due rappresentino anche altri consorti, e segnatamente il marchese Alberto, che precedentemente aveva dovuto giurare di starsene ai patti che sarebbero stipulati (SFORZA, *ib.*, p. 261-62). Bensi ha un valore incontestabile un'altra convenzione con Piacenza anteriore di dieci anni (19 marzo 1184), dove coloro che contraggono col comune sono « Dominus Opizzo marchio Malaspina et Opicinus eius filius », e dove, nonché usarsi per richiamarli l'espressione « iam dictis Marchionibus », s'ha persino un « iam dicti Marchiones, videlicet pater et filius » (GERINI, *Cod. diplom. della Lunigiana*, ms. all'Archivio di St. di Firenze, p. 30-31; POGGIALI, IV, 349-52). Confesso tuttavia che mi resta sempre il desiderio dell'applicazione nominativa; e questa finora non ho incontrato mai. Anzi, là dove l'occasione si presenterebbe, è qualcosa di differente che accade di trovare. Si considerino le parole che si son riferite le prime da questo documento medesimo. Non altrimenti nelle indicazioni proenunciali della pace detta di sopra del 1194 avremo « Marchio Monruellus et Guillelmus eius filius ». Similmente in un atto del 1168, quando il padre era vivo, questo Moroello sarà solo « D. Marnel » (l. « Muruel » o « Muruel ») giurando « in praesentia Opizonis Marchionis » di osservare le cose che « Opizo



limite che si conseguirebbe non sarebbe punto preciso, dacché di questa morte il quando non è ben conosciuto. L'ultima memoria di Corrado nota finora spetta al 1253, nel qual anno, insieme con altri della famiglia, egli soggiogò Pontremoli, facendone poi presto cessione a Oberto Pelavicino (1). Si pensa che dovesse mancar poco appresso; e certo con verosimiglianza, avuto riguardo alla grave sua età (2). Nulla tuttavia vieta neppure che trascinasse ancora per parecchio tempo la vita (3).

Parrà servirci meglio un'espressione di Lanfranco, che ci rappresenta Moroello siccome assai giovane:

Be-m meravilh del marques Moruel,
qui hom tan joves pot aver tant apres.

Ma anche per la nascita di Moroello ci si trova al buio. Bisognerebbe di necessità rimandarla addietro d'assai, se fosse vero, come fu detto da taluni, che fin dal 1245 egli si

marchio eius pater > aveva pattuito (MACCIÒ, *Cod. diplom. Fam. March. Malasp.*, in appendice all'*Expositio rationum pro decernenda Treschielli investitura*, Pisa, 1769, p. 9). Insomma, il soggetto vorrebbe e meriterebbe un'indagine speciale.

(1) Abbiamo la notizia dagli *Ann. Insubens.*, PERTZ, XVIII, 231.

(2) Doveva esser nato al principio del 1179, oppure — assai meno probabilmente — del 1180. Ciò si ricava da un documento (SFORZA, *Op. cit.*, II, 270-71, e cfr. POGGIALI, V, 43), che ci attesta come il 17 marzo 1197 — non il 18 nè il 15 — Corrado si presentasse al Consiglio di Piacenza, e, « decem octo annorum fore manifestus », vi confermasse gl'impegni assunti anche per lui allora minoreno dai suoi consanguinei, quanto alla pace del 1194, e alla vendita di Grondola seguita l'anno appresso. Si noti come questi suoi consanguinei avessero nel 1194 dovuto prestare un giuramento speciale, che essi avrebbero fatto confermare la pace anche da lui « sta tunc cum ipse Conradus actatem firmandi per sacramentum habuerit » (POGGIALI, p. 26-27). Il dubbio tra il 1179 e il 1180 proviene dal non poter io dir con certezza, se Corrado abbia finito il diciottesimo anno, o invece ci sia entrato. Il « fore », che parrebbe un gran sostegno per la seconda idea, in realtà viene a puntellarla assai male, poiché in questo latino nessun riguardo grammaticale vieta di prenderlo come mero equivalente di « esse », che è poi in realtà il senso d'assai più conveniente al contesto. E le ragioni storico-giuridiche sono indiscutibilmente, secondo mi assicura il collega A. Del Vecchio, per i diciotto anni compiuti. Al confronto diretto degli statuti piacentini non posso ricorrere, dacché per l'età comunale essi sono disgraziatamente perduti. Converrebbe studiare le carte.

(3) La prova positiva della morte non la trovo che al 21 aprile 1266, allorché si eseguisce una divisione di beni fra tre dei figliuoli e gli orfani del quarto, cioè di Federico. V. GENINI, II, 301, 302, 303.

collegasse coi Fieschi, Grimaldi, e altri fuorusciti di Genova, e con loro insieme s'impadronisse di Chiavari (1). Ma il vero si è che questi fatti spettano invece nientemeno che al 1278 (2)! E neppure è a dire che Moroello fosse il figliuolo maggiore, come si pensa da alcuno (3). Maggiore lo credo bensì dei fratelli Manfredò ed Alberto (4); non già di Federico. Si badi che Federico, morto lasciando tre figliuoli avanti l'aprile del 1266 (5), partecipa col padre fin dal 1253 alla soggiogazione di Pontremoli (6), mentre di Moroello non trovo menzione prima del 1260, allorché, insieme con Federico stesso e con Manfredò, rimase prigioniero dei ghibellini alla battaglia di Montaperti (7). Né dall'età del padre è lecito far deduzioni. Se non è verosimile che Corrado tardasse molto ad ammogliarsi, è invece possibilissimo che da una prima moglie non avesse prole, e ancor più possibile, fino a prova contraria, che Federico e gli altri nascessero di madri diverse (8). All'idea d'una dispa-

(1) GERINI, II, 303, allegando l'INTERIANO, *Stor. Genov.*, lib. I; LITTA, *l. cit.*

(2) Li espongono particolareggiatamente gli *Ann. Januens.*, p. 285-87. Bello il Litta, che li registra così sotto la data falsa come sotto la buona, senza avvedersi della ripetizione.

(3) FRATICELLI, *Op. cit.*, p. 203.

(4) È l'annalista genovese che di ciò mi persuade, in quanto, narrando i fatti del 1278, nomina sempre Moroello, limitandosi per gli altri a un'indicazione generica subordinata: « Murrnel Malaspina et fratres, » « Murrnel et fratres », « Murrnelis et fratrum », ecc. E in più di un caso apparisce anche solo. Solo ci si mostra bensì una volta anche Manfredò: ma in una funzione che appunto ce lo conferma minore di età. Egli va con un salvacondotto a Genova per trattar della pace, che di fatti è conclusa.

(5) Ciò si ricava dalla divisione già citata. E mi par probabile che essa avesse appunto per motivo la morte di Federico, vivo sempre alla fine del 1263. V. *Ann. Placent. Gibell.*, PERTZ, XVIII, 514 (cfr. *R. I. S.*, XVI, 472).

(6) *Ann. Januens.*, nel luogo allegato poc'anzi, p. 18, n. 1. Una menzione antica altrettanto per Manfredò, che secondo il GERINI, II, 302, dovrebb'esser stato podestà di Milano in quel medesimo anno 1253, è di origine peggio che spuria. Il Corio, che il Gerini adduce a testimonianza, non parla nient'affatto di Manfredò Malaspina, bensì di Manfredò Lancia; e l'essersi attribuito all'uno ciò che spettava all'altro dipende da una confusione rilevata anche dal Litta (tav. II).

(7) *Ann. Placent. Gibell.*, PERTZ, p. 512; MURAT., col. 471.

(8) Riguardo alle nozze di Corrado ci troviamo all'oscuro. Il poco che certi genealogisti ci dicono è messo subito da altri in quarantena. V. GERINI, tav. II, e cfr. LITTA.

rità d'anni notevole che fosse tra di loro, anche l'esame della generazione successiva riesce tutt'altro che di ostacolo (1).

Non cercherei in questa maniera di ritardare a Moroello la venuta nel mondo, se non fosse per un altro dato che la nostra poesia ci fornisce. Quella sapienza che il Cicala viene ironicamente ammirando e decantando nel Malaspina, è mostrata da lui nel destreggiarsi a guisa di giocoliere tra *Frances e Jenocs*, offrendo i suoi uffici all'una parte e all'altra, e acquistandosi merito da questi e da quelli. Bisogna dunque che Francesi e Genovesi siano in urto tra loro. Ora si tratta di vedere, quando si presenti una condizione di cose atta a renderci conto delle parole del rimatore.

Colla Francia vera e propria non vedo che in questo periodo i rapporti siano mai stati altro che amichevoli. Ben due volte il comune strinse accordi con re Luigi per trasportare lui co' suoi alle fatali imprese d'oltremare (2); né in quelle imprese se ne stette già solo alla parte di noleggiatore di navi. Carattere assai diverso ebbero invece spesso le relazioni col fratello di Luigi, Carlo d'Angiò. Per le nozze con Beatrice di Provenza, questi si trovava signore di un territorio, che si toccava con quello, che Genova si sforzava in ogni maniera di tener soggetto, e che in parte ricalcitrava di continuo alla sua signoria. Questo ricalcitrare offriva al vicino di ponente un'agognata opportunità di estendere il suo dominio. Ed ecco la contea di Ventimiglia oggetto di perpetua contesa. Chiaro come da contrasti non lievi dovesse esser preceduto un trattato del luglio 1260, in virtù del quale ognuno veniva in sostanza a tenersi ciò che allora possedeva (3). Ma l'armonia non durò a lungo, secondo

(1) Mentre i figli di Federico appaiono, come s'è veduto dianzi, al 1266, per incontrarne taluno dei fratelli bisogna che ci s'avanzi fino al 1282. Certo va tuttavia tenuto ben conto che ragione del mostrarsi viene ad essere per i primi l'esser rimasti orfani.

(2) Ricordo, senza averli a mia disposizione, i *Docum. ined. riguardanti le due Croc. di S. Lodov.* del BELGRANO, Genova, 1859. Ho davanti bensì il CANALE, *Op. cit.*, II, 599 sgg.

(3) CÉSAR DE NOSTREDAME, *Hist. et Chron. de Provence*, p. 226.

appare da un nuovo accordo al quale fu necessario venire due anni appresso soltanto (1). Trascorreva poco tempo, e Carlo si disponeva a dar effetto agli accordi col pontefice per togliere a Manfredi il regno di Sicilia, ponendosi così alla testa della parte guelfa in Italia, allora appunto quando i guelfi, per quel tanto che si possono qui applicar questi nomi, erano in Genova sopraffatti. Ciò non tolse che Carlo mandasse ai Genovesi il vescovo di Avignone, sollecitandoli di aiuto per l'impresa di Napoli e profferendosi dal canto suo di modificare giusta i loro desideri i trattati esistenti, non senza manifestare insieme anche il proposito d'intromettersi nelle loro faccende cittadine (2). Genova ringraziò, ma non si mosse: del che ebbe poi forse a provar pentimento. Riuscita bene l'avventura, mandò al re ambasciatori, che n'ebbero buone parole e poco più (3). Bensì Carlo, venutosene poi come vicario papale in Toscana, eccitò egli stesso il comune ad unirsi con lui contro l'odiata Pisa; ma siano quali si vogliano le ragioni, tutto si ridusse a uno scambio di ambascerie senza nulla concludere (4). Poco stante, allorché Corradino era già a Pavia, Pisa medesima offriva pace ed accordo alla rivale per favorirne l'impresa; ma l'offerta non fu accettata (5). Non mancavano peraltro

(1) Il Nostradamo rende conto delle lettere patenti, in data 26 di luglio, colle quali Carlo e Beatrice accompagnarono alla Signoria di Genova i loro rappresentanti, e di una ratifica consigliare genovese degli 8 di agosto (p. 229-230); il Desimoni, *Giorn. Ligust.*, XIII (1886), p. 348 in nota, conosce, invece, dietro il *Liber Junium* della sua patria, una convenzione dei 6 di luglio, e però è tratto a dubitare assai del Nostradamo. Non ne avrebbe dubitato peraltro, se in cambio di una citazione fatta dallo Schultz nella *Zeit. f. rom. Phil.*, IX, 406, si fosse trovato davanti l'opera stessa dello storico provenzale, dove i ragguagli sono davvero di tal natura, da portare con sé medesimi la prova della loro piena autenticità. E avrebbe visto come nelle lettere patenti si faccia espresso rinvio a un documento antecedente. Insomma, gli atti di questa pace furono varii; e però non dobbiamo neppure esser corrivi a supporre un errore, se nel trattato da ricordarsi più oltre del 1276, la convenzione del 1262 si richiama con una data diversa ancora dalle due viste di sopra, e precisamente dei 22 di luglio (CANALE, *Op. cit.*, III, 6).

(2) *Ann. Januens.*, p. 253.

(3) *Ib.*, p. 260.

(4) *Ib.*, p. 261 e 262.

(5) *Ib.*, p. 262.

davvero in Genova i fautori di Corradino; ed essi tennero fronte agli avversari allorché poco stante la città fu richiesta di unirsi con Carlo contro di lui e dei Pisani, sicché il tempo se ne andò allora tutto in discussioni (1). Ma tolto poi di mezzo Corradino, Genova e Carlo stipularono l'anno appresso una nuova convenzione (2). E bisogna dire che la città non avesse voglia di rompere col re, se si contentò di doglianze, quand'egli, nel dicembre del 1270, allegando una legge normanna, si appropriò, con gravissimo danno genovese, tutto quanto nei primi tre giorni si poté togliere al mare di quel che apparteneva alla flotta che ritornava da Tunisi, colta e semidistrutta nel porto di Trapani da una tremenda burrasca (3). Ma della rottura s'incaricò bensì Carlo due anni dopo, accordandosi coi Grimaldi e con altri confinati (4). Quindi una guerra, che più o meno viva si protrasse dal principio del 1273 fino al mezzo del 1276, terminando con un trattato, stavolta più duraturo (5).

Gli è in questa serie di fatti che le parole di Lanfranco devono trovare la spiegazione loro. Ma dove propriamente l'hanno essi a cercare? Nel periodo antecedente alla venuta in Italia mi par proprio che no. Carlo aveva un bell'esser lui un francese ed avere anche feudi francesi; dei francesi alla sua corte ce ne potevan essere quanti si vuole: il suo popolo era allora provenzale, ed erano i provenzali che Genova si trovava a fronte. Inoltre, non si capisce quale occasione potesse in quel tempo offrirsi al Malaspina, signore di terre poste a levante, e non già nient'affatto a ponente, per assumere il contegno in cui ce lo dipinge Lanfranco. Quel contegno converrebbe ai Conti di Ventimiglia, ai Marchesi del Carretto, ad altri feudatari di quella regione, ma non punto a lui. E neppure si vede che l'occasione gli fosse offerta menoma-

(1) *Ib.*

(2) *Ib.*, p. 264.

(3) *Ib.*, p. 269.

(4) *Ib.*, p. 272 *sgg.*

(5) *Ib.*, p. 283. I capitoli si posson veder nel Canale, *Op. cit.*, III, 5-7.

mente, per via dei possessi transappenninici, dagli acquisti che Carlo venne facendo fin dal 1259 nelle parti del Piemonte (1). Invece, passato l'Angioino in Italia, le cose mutarono aspetto. L'impresa di Napoli fu compiuta con genti in parte francesi; non poche forze francesi rimasero a sostegno del dominio; nella nuova signoria furono gli elementi francesi che vennero di necessità a prevalere, né altro che francese ebbe essa ad apparire universalmente. In pari tempo le condizioni geografiche si trovavano come invertite. Nessun dubbio pertanto che la poesia non voglia esser messa tra il 1265 e il 1276.

Si tratta ora di serrar maggiormente i panni alla vita. Naturale che il *tan joves* ci renda propensi a rimanere più addietro che sia possibile. E pensando che Carlo passò la fine del 1267 (2) e i primi mesi del 1268 nel territorio di Pisa, e nella stessa Versilia (3), donde allargò anche proprio le braccia alla Lunigiana, occupando, insieme con Pontremoli, Sarzana (4), e ottenendo altresì, a quanto pare, la sottomissione di Massa (5), si sarebbe por-

(1) V. SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen*, Göttingen, 1871, p. 223; *Codex Astensis de Malabayla*, n.º 944 sgg. e 1021. Qui non è con Genova che Carlo ebbe a cozzare; né d'altronde s'avanzò, ch'io veda, oltre il territorio di Alba e di Asti.

(2) Poggibonzi, di dove il re si trasportò sul pisano, si arrese, secondo abbiamo dal VILLANI (VII, 21), a mezzo dicembre.

(3) Nella Versilia, sul lido pietrasantino, era posto quel castello di Motrone, distrutto al principio del nostro secolo, sotto al quale Carlo stette ad assedio dal 19 febr. al 2 marzo. E nell'andare colà Carlo si trattenne più giorni a Camaione, nel ritorno a Pietrasanta. V. DEL GIUDICE, *Cod. diplom. del regno di Carlo I e II d'Angiò*, II, 119-135.

(4) *Ann. Placent. Gibell.*, PERTZ, XVIII, 525. Pontremoli fu data al re da un Malaspina — Isnardo — e dai Fieschi, conti di Lavagna. Questi ultimi ne furono poi subito investiti da lui, con un atto del 6 di marzo, datato appunto da Pietrasanta (DEL GIUDICE, II, 139).

(5) S'hanno, ancorché solo in parte, le patenti con cui il re dichiara di aver delegato due suoi fidi a ricevere il giuramento « a Nobilibus viris Alberto et ollandino marchionibus masse et Corsico et ab universis et singulis hominibus Castri Masse eiusdemque districtus », giusta gli accordi conclusi antecedentemente col vicario regio Giovanni di Braysilva (DEL GIUDICE, II, 139). Con questa sottomissione par probabile che s'abbia a collegare il dominio che si vede esercitato nel giugno del 1273 (MINIERI-RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283*, in *Arch. Stor. II.*, Serie 3.ª, XXII, 235).

tati a mettere in quel tempo l'invettiva provenzale. O non vien qui Moroello ad esser stretto per l'appunto fra il re e i Genovesi? Ma a farlo apposta, i rapporti fra le due parti, se non riuscirono allora a diventare più intimi, non ebbero neppure a turbarsi nient'affatto. E ben si capisce che Genova, pur astenendosi dal prender parte alla guerra che Carlo veniva allora facendo contro i Pisani, dovesse guardare con una certa simpatia a chi era tutto intento a deprimere una sua secolare nemica. Mette poi conto di rilevare che nella serie degli *Annales Ianuenses*, storia ufficiale della città, gli annalisti del triennio 1267-69 tengono, se parlan di Carlo, un tuono assai rispettoso, e quasi umile perfino; narrando dell'ambasciata del 1267 scrivono che i messi ritornarono « dantes spem, quod dominus rex comune Ianue et homines dicte civitatis amat inter ceteros et honorat » (1); e soli tra tutti hanno spesso cura di fregiarne il nome di epiteti onorifici, *egregius* (2), *excellentissimus* (3), *honorabilis* (4), *ilustris* (5).

Così non c'è proprio verso: bisogna scendere fino alla guerra cominciata nel 1273. Meno male che mentre gli anni successivi non ci offrono appigli, quel primo, ed anzi la prima sua metà, ci presenta fatti singolarmente opportuni per noi. Di quel ch'ebbe a seguire allora nella Riviera di Ponente, punto non c'importa: è a quella di Levante che dobbiam volger gli sguardi (6). Orbene: nel febbraio il Vicario che re Carlo aveva lasciato nella Toscana (7), d'accordo con Niccolò del Fiesco, signore di Vezzano, della Spezia e di molti altri luoghi e castelli in quelle parti, penetra in territorio ligure con cinquecento soldati, vien fino a Le-

(1) P. 260.

(2) *Ib.*, due volte.

(3) *Ib.*

(4) *Ib.*

(5) P. 264, anno 1269.

(6) *Ib.*, p. 275-76.

(7) Chi fosse questo Vicario, gli storici non dicono. Fino a prova contraria si può supporre che fosse di già quel « Gualtiero Appardo », che apparisce in cotale ufficio nel marzo dell'anno successivo (MIXIERI-RICCIO, *Op. cit.*, XXIII, 47).

rici (« Castrum Ilicis ») bruciando e trucidando, quindi risale la valle della Vara, prende Bozzolo ed entra in Brugnato (1). Essendogli poi impedito l'andar più oltre dal vicario genovese Ansaldo Balbo, fa pronto ritorno a Sarzana.

Frattanto da Genova s'era mosso in persona uno dei due Capitani del Comune e del Popolo, Oberto Doria. Venuto a Sestri, vi si ferma in attesa di aiuti. Come gli aiuti son giunti, si conduce al castello di Spezia, lo stringe, e impadronitosene il 24 di marzo, lo brucia ed abbatte. Molte altre castella si sottomettono allora. E il Doria, lasciata Vezzano ben guarnita e affidata al Balbo la cura del continuar la difesa con queste forze e con quelle paesane, ritorna addietro, riprende e smantella Bozzolo, e avanti la domenica delle palme rientra in Genova trionfante.

Il Vicario regio viene ad accamparsi nel pian di Trebbiano, avendo seco, oltre alla sua gente, molti aiuti toscani (2) e molti ribelli. Qui se ne sta ben due mesi, — l'aprile e il maggio — sforzandosi di offendere quanto può il territorio ligure e gli abitatori suoi. Ma il Balbo alla sua volta non dorme. E così, essendo i due eserciti in tanta vicinanza, quasi non passa giorno senza che seguano scontri e combattimenti. Alla fine, mal potendo durare, il Vicario francese si ritrae a Sarzana, e l'esercito suo — salvo, s'intende, le milizie sue proprie — si dissolve. Viste le cose del re volgere a male, Lucca manda messi a Genova, e ottiene perdono, nonostante la futilità delle scuse addotte; e al modo medesimo l'ottengono altre città di Toscana. Né quindi innanzi si vede che la Riviera di Levante sia più molestata da Carlo (3).

(1) Bozzolo, terra forte a que' tempi, dista assai poco da Brugnato, dalla parte di nord.

(2) Che questi aiuti vi si trovassero, dicono espresso gli *Annales Innoenses*. Però se il 3 di giugno Carlo scrisse minacciosamente alle città Toscane perchè mandassero i contingenti a cui eran tenuti (MIXIEN-RICCIO, *l. cit.*), ciò avrà bene a dipendere dall'abbandono di cui parlo sotto. Si noti che Carlo scrive da Orvieto, dove le notizie non potevano tardare ad arrivarli.

(3) Il Vicario non si muove da Sarzana, dove appunto allora s'era ritratto, nemmeno per soccorrere a ben poca distanza il castello di Carpena battuto dal Doria, ritornatosene a questo fine (*Ann.*, p. 277). E così Carpena ebbe ad arrendersi.

Orbene: non è forse in prossimità e per entro al dominio stesso di Moroello che tutti questi casi venivan seguendo? Segnatamente si noti come di questo dominio fosse parte quanto mai preziosa e cospicua il castello di Arcola (1), che veniva precisamente a trovarsi di mezzo tra Vezzano e Trebbiano, tra il campo francese e gli afforziamenti genovesi. Ma anche all'infuori di questa circostanza speciale, è chiaro come l'aiuto del Malaspina dovesse allora essere ambito e sollecitato vivamente da entrambe le parti. E intanto, il silenzio assoluto degli Annali Genovesi dà ben ragione di pensare ch'egli non si mettesse risolutamente con nessuna delle due. Ebbe dunque a destreggiarsi con arte sopraffina; dovette *tragitar*; offrire ad ambe le parti, come pretende Lanfranco, o piuttosto dar, richiesto, buone speranze agli uni e agli altri, sì da guadagnarsi doppio favore, ma insieme schermirsi siffattamente (*mas estrain par qu'ensem se ne deffenda*), da non compromettersi punto. Si può mai desiderare una rispondenza più perfetta tra ciò che la situazione richiedeva e ciò che il rimatore ci dice? Insomma, conchiudiam pure: è probabile che la fiera invettiva sia stata scagliata durante i due mesi che il Vicario regio rimase a Trebbiano; è sicuro che essa cade in quel torno. Quanto al *tan joves*, dovrà rassegnarsi a subire la legge, e non pretendere già di dettarla. E non gliela lasceremo dettare nemmeno cotanto, da indurci per ragion sua a immaginare che Moroello, e più ancora poi il fratello Manfredo, combattessero a Montaperti nella prima adolescenza. Rifletteremo bensì come il valore dell'espressione venga ad essere attenuato dal proposito che è nel poeta di dar risalto alla sproporzione tra l'età di Moroello e l'arte consumata che vi s'accompagna; e considereremo che di cotale espressione bisogna in ogni caso giudicare coi criteri del tempo; il che

(1) « *Castrum Erchole* » (sotto *Hercole*, e poi *Arcule*) « *dicti Murrnelis et fratrum, mellis et carius quod haberent* », dicono gli Annali Genovesi narrando i fatti del 1278 (p. 286). E dopo aver parlato della vendita dovuta fare al comune di Genova per ottenere la pace, soggiungono: « *quod quidem amarum fuit et triste Murrneli predicto* » (p. 287).

porta che ci si deva rammentare che secondo il *Convivio* (IV, 24) « la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie »; e ben si può dire che al di sotto dei quarant'anni il limite non si ponesse da nessuno (1).

Restano da esaminare due poesie: d'argomento politico ancor esse, e ancor esse legate con quella che ci ha trattato così a lungo, in quanto ci riconducon dinanzi, e in maniera ben altrimenti diretta, il re Carlo d'Angiò. Mi rifaccio dalla prima, che tra le due ha sofferto meno senza confronto, per quanto riescano iatture deplorevoli anche la perdita poco men che totale, quanto al contesto, della prima strofa, e altresì certi piccoli guasti per entro a quelle che seguono.

Questa poesia ci presenta in tre stanze successive Riccardo di Cornovaglia, Alfonso di Castiglia, re Carlo. Rimprovera il primo, e con parole ancor più acerbe il secondo, per la fiacchezza del loro contegno quali pretendenti all'Impero; dal terzo s'aspetta invece una condotta vigorosa ed ardità e l'insofferenza d'ogni soggezione, in guisa da produrre una lotta acerrima, la più aspra che mai si vedesse, dacché oramai non v'ha più luogo ad accordi, bensì unicamente all'uso delle armi.

O quando sarà avvenuto che Lanfranco biasimasse e lodasse in cotal maniera, e quale mai avrà ad esser la guerra

(1) Ai quarant'anni la pone, per esempio, un certo trattato francese sulle quattro età dell'uomo, di cui dette notizia P. Meyer, *Rom.*, XV, 171. Lì anche il principio è anticipato di un quinquennio rispetto a Danto: è messo cioè ai vent'anni, anziché ai venticinque. Considerate le idee medievali, ha torto chi mal sa indursi a credere, e altresì chi si meraviglia, che Guglielmo Lungaspada, il figliuolo primogenito di Guglielmo il Vecchio marchese di Monferrato, possa esser detto « adolescens » trentenne o anche più che trentenne da Guglielmo Tirio. V. DESMONI, in *Giorn. Ligust.*, XIII, 328; e cfr. SAVIO, *Studi stor. sul March. Guyl. III ecc.*, Torino, 1885, p. 102. Per non meravigliarsi punto basta del resto rammentarsi dei noti riscontri classici. O non ha Cicerone il coraggio di chiamarsi « adolescens », sia pure per contrapposto a « senex », riferendosi ad un tempo in cui aveva quarantaquattro anni (*Philipp.*, II, 46, 117)? E non si serve dell'« adolescens » anche senza che ci sia il contrapposto per alludere a Bruto e Cassio quarantenni (*ib.* 44, 113)? E non arriva Cesare ad essere un « adolescentulus » per Sallustio (*Cat.*, 49) allorché aveva non si sa bene se trentatré anni o trentacinque?

ch'egli vede imminente e ritiene dover riuscir tanto fiera? Carlo è re. Dobbiamo dunque perlomeno dar le spalle al giugno del 1165 (1). Dal lato opposto erge una barriera non valicabile la morte di Riccardo, seguita il 2 di aprile del 1272. Ma anche dentro a questo periodo Riccardo vorrà che s'escluda l'anno compreso tra l'agosto 1268 e l'agosto 1269, che fu passato da lui in Germania, esercitando, per quel tanto che gli era consentito, l'autorità regia (2), non senza manifestare, in risposta ad omaggi ed inviti italiani, il proposito di calare nella penisola (3). E nessun dubbio che le parole del poeta ci parranno più a proposito, se noi, piuttosto che nel breve periodo che ancor ci separa dalla morte, le collocheremo avanti a questo, che fu il quarto soggiorno germanico di Riccardo. Ché, fra esso ed il terzo — assai breve per di più — corsero poco men che sei anni (4); sicché allora più che mai, soprattutto se ci s'accosta al momento in cui la lunga assenza ebbe poi termine, c'era motivo di dire al principe inglese, che era porsa *obra d'aragna* la sua *captenezza* rispetto alla dignità cui era stato inalzato, e di rammentargli come solo ottenga vera lode chi ciò che intraprende sappia ben finire. Quanto ad Alfonso, contentatosi sempre di armeggiar da lontano, da lui nessun partito v'è a ricavare che non sia reso affatto superfluo dalle cose giù assodate.

Ma una determinazione più precisa ci verrà, pare a me, dall'allusione alla guerra. Riccardo, Alfonso, Carlo, sono i soli personaggi che le tre nostre stanze ci abbian nominato; ma quand'anche nulla si conoscesse delle storie, non

(1) L'investitura pontificia fu impartita da quattro cardinali a ciò delegati il 28 di giugno, ed è degli 8 di luglio il primo diploma in cui Carlo ci si presenti come « Rex Siciliae » (DEL GUDICE, *Op. cit.*, I, 27). In que' giorni medesimi egli osò scrivere per la prima volta chiamandosi con cotal titolo a Papa Clemente, che era a Perugia; e il Papa ne gioiva, o alla sua gioia s'affrettò a dare sfogo con una lettera che porta la data degli 11 (*ib.*, p. 29).

(2) Si vedano i *Regesta Imperii* del Böhmer, V (a. 1198-1272), ed. Ficker, p. 1018-1021.

(3) *Ann. Placent. Gibell.*, FERTZ, XVIII, 531.

(4) Il terzo ritorno in Inghilterra era seguito nel novembre del 1162. V. BÖHMER, *Op. cit.*, p. 1069-1012.

si potrebbe davvero supporre che il cozzo tremendo e inevitabile dell'ultimo fra costoro dovesse mai essere cogli altri due. Come? Congente che ha bisogno di sprone e di sferza, e cui appunto si rinfaccia acerbamente il non fare? E conoscendo le storie, la cosa apparisce viepiù chiara, dacché Alfonso non dette mai occasione di pensar seriamente ad una prossima sua mossa; e quanto a Riccardo, s'aggiungeva com'egli fosse il pretendente più gradito al pontefice, ossia a colui dal quale era venuta anche a Carlo tutta la sua grandezza italiana, e di cui Carlo era pure uno strumento, sebbene non docile come si sarebbe voluto.

Chiaro dunque che l'urto avverrà con qualcuno di cui il nome, o altra cosa che valesse a tenerne il luogo, non ci è giunto all'orecchio, sia poi che si lasciasse sottinteso per il motivo del parlarsi a contemporanei non bisognosi di dichiarazioni, sia invece che l'apparente lacuna fosse riempita dalla prima stanza. Questa seconda ipotesi sarebbe per sé stessa di certo la più verosimile. Peccato che i miei sforzi per strappare alla pergamena tutto ciò che potessi di quella stanza, non sian valse a darmi che meschinissimi residui, che dei nomi ne contengono bensì — *Puilles* intanto, per limitarmi a quello che credo di leggere con sicurezza — ma con magro frutto, stante l'impossibilità di ricostruire un senso.

Comunque sia di ciò, l'avversario di Carlo non potrà essere se non Manfredi o Corradino. In favore di Manfredi potrebbe esercitare una qualche seduzione il *Puilles* detto dianzi. Ma che dalla bocca di Lanfranco Carlo fosse chiamato re prima della vittoria contro di lui, par cosa ben difficile e non punto d'accordo colla politica seguita allora da Genova (1). Mostri pure di aver l'angioino in alta stima, un suo partigiano ad oltranza il rimatore non si può dire di certo. Ch'egli partecipasse al sentire generale della città, e non a quello della fazione in cui erano principali i Grimaldi ed i Fieschi, s'è visto dalla poesia contro il Mala-

(1) V. pag. 21.

spina. E qui stesso, s'io non m'inganno nell'interpretazione di un verso pervenutoci un po' guasto, si grida a Riccardo che s'egli è desideroso dell'impero, non lasci che se ne impadronisca « questa gente di Francia » (1). Ma anche fatta estrazione dalla corona imperiale, non è già alla futura vittoria di Carlo che qui s'inneggia. Ciò che al poeta sembra piacere, è la lotta in sé medesima, indipendentemente dal trionfo dell'una parte o dell'altra. *Ja m'agradan*, egli dice in una delle « tornadas », *las tenzos dels grans seignors*. Però egli aizza ad un tempo e Riccardo ed Alfonso. Quasi parrebbe esserci qui dentro qualcosa del sentimento che inspira quel selvaggio *Bem platz lo gais temps de pascor*, di cui tanto s'è discusso se appartenga o no a Bertran de Born, e che qualche manoscritto vorrebbe dare appunto anche al nostro trovatore genovese (2); ma in realtà sarà

(1) *E si d'aver lo'imperi es colontos | no-n lais saisir aiquesta jeu de Fransa*. Dove scrivo *saisir*, la pergamena, interrotta da un buco, dà *s...sir*, più, dinanzi alla seconda s un'asticella, che al modo medesimo come un *i* potrebbe anche essere la seconda parte di un *a*. Così rimasi in dubbio lungamente, se mai non fosse da leggere *se asir*; e almanacavo intorno alla possibilità che la spiegazione s'avesse a domandare alla storia delle fiere lotte civili che travagliarono l'Inghilterra in questi anni, e al fatto che fossero *jeu de Fransa* Simone di Montfort — il famoso Conte di Leicester — e la sua famiglia. Ma ragioni di vario genere ebbero a convincermi come questa uscita fosse da chiudersi risolutamente; e al modo stesso mi persuasi come si potessero chiuder del pari altri sbocchi che ancor parevano offrirsi. Insomma, l'interpretazione alla quale mi sono fermato mi par meritare d'esser tenuta in conto di poco men che sicura, pur essendo a deplorare che la condizione in cui ci è pervenuto il verso successivo ci privi di un lume certamente prezioso. Che l'aspirazione all'impero non avesse a ritenersi nient'affatto estranea alla mente di Carlo, mostra la cura somma e gelosissima che i pontefici si dettero di escludere nel modo più assoluto, e con un'infinità di cautele particolari, l'unione delle due corone, così nel disegno di trattato del 1262 (V. ШИММАСЧЕР, *Op. cit.*, p. 227), come in quello del 26 febbraio 1265 (LUNIG, *Codex Italiae Diplomat.*, II, 957-60) e nell'investitura del 28 giugno successivo (DEL GIUDICE, *Op. cit.*, I, 15-17). Altre condizioni mutano e son temperate: questa non mai. Quanto al *saisir*, in cambio, di *saisir*, *sayzir*, *suzir*, se mai desso noia, non s'avrà che da riguardare come un gallicismo, ben lieve davvero; e neppure ci s'adombrerà di *aiquesta*, uscito, crederci, da una contaminazione di *oquesta* ed *aicesta*.

(2) E alla candidatura sua sarebbe appunto tentato d'inclinare il più recente editore di Bertrando, vale a dire il Thomas, per via d'un « solecismo grossolano » nella prima delle due « tornadas » (*Poésies complètes de Bertran de Born*, Toulouse, 1888, p. 135, n. 1).

piuttosto un sentimento più freddo, più politico, che ci s'avrà da scorgere (1).

Né il *reis* messo in rapporto colle condizioni del tempo, del luogo, della persona, e col soffio che anima internamente la poesia, è il solo motivo che ci deva allontanare da Manfredi. Dei motivi ce n'è altri, e ben efficaci. Chi porga ben orecchio alle parole di Lanfranco si convincerà essere una guerra di difesa, non già di conquista, che esse ci rappresentano. Né si capirebbe punto che del combattere, e del combattere fino agli estremi, s'adducesse come ragione il non saper tollerare in nessun modo l'esser soggetto ad un signore. Carlo e Manfredi s'escludono assolutamente; l'angioino è venuto per cingersi la corona reale, non già per aggiungere qualche nuovo feudo agli ampi domini di cui era investito.

Sicché Manfredi è morto, e il suo cadavere giace « sotto la guardia della grave mora », o piuttosto già è battuto dalla pioggia « Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde », quando Lanfranco loda il suo vincitore. Ciò che s'aspetta ha dunque ad essere il cozzo con Corradino, ossia con colui che non rivendica già soltanto la Puglia e la Sicilia, ma che dovrebbe in pari tempo sedere sul trono imperiale. Qual futuro Re de' Romani e Imperatore egli potrebbe forse anche contentarsi di aver Carlo a vassallo. E questo cozzo si crede inevitabile, e manifestamente assai prossimo; il che ci vieta di riportarci più addietro del 1267. Fu allora, durante l'estate, che si divulgò per l'Italia la notizia della vicina calata del nipote di Federico (2). Ed egli giunse poi a Verona il 21 di ottobre (3), ed ivi si trattenne fino a

(1) Però non direi che dal confronto venga nessun appoggio all'attribuzione del *Ben plats* a Lanfranco. Secondo me anzi quest'attribuzione, se è fondata male sotto il rispetto diplomatico, si può oramai dir scalzata dall'esame del contenuto. Autore di quella poesia ha da essere un uomo di guerra appartenente alla nobiltà feudale: non un cittadino di repubblica che *vida de julye menava*, fosse pur anco *cavaliers* o avesse pure preso parte di certo anche a fatti guerreschi.

(2) V. SCHIMMASCHER, *Op. cit.*, p. 333.

(3) *Ib.*, p. 339; BÖHMER-FICKER, p. 896.

mezzo il gennaio (1). Gli è a quest'autunno, o piuttosto all'inverno e fors'anche alla primavera successiva, che la poesia di Lanfranco andrà dunque assegnata. Una determinazione più esatta sarebbe probabilmente possibile se quella benedetta prima stanza non fosse concitata a quel modo. Per consolarsi della lacuna, si noti quanto bene la poesia, con quella sua ispirazione non ghibellina né sveva, ma neppur guelfa né angioina, ci ripercuota l'eco delle condizioni di una città, che sappiamo, come già s'ebbe occasione di dire (2), aver lungamente discusso, senza nulla decidere, sull'unirsi all'una parte piuttosto che all'altra; e discusso, non tanto per la diversità delle simpatie, quanto per la diversità dei giudizi rispetto al partito che fosse per riuscire più confacente agli interessi genovesi (3).

Se dello stato della conservazione s'è qui avuto un poco a dolersi, ben altre doglianze sono da fare rispetto al *serventes* che si presenta ultimo all'esame. Salvo la prima strofa che ha guasti abbastanza leggieri, le altre ci rappresentano un cumulo di teste, di braccia, di gambe frammentarie, a ricomporre le quali non c'è arte di restauratore che valga. Per colmo di sventura, già nella trascrizione originaria s'eran saltate parole e versi. Nella seconda strofa soprattutto ciò è manifestissimo anche solo dal numero delle righe. Eppure bisogna ancora rallegrarsi che la conservazione del principio permetta almeno di veder subito l'assunto quanto alle generalità. Lanfranco è stato preso da un vivo desiderio di offrir consigli *al pro reis dels Puilles*. Né di ciò il re voglia adontarsi; ché anche da un folle può apprendere il savio. E d'altronde egli potrà poi a suo senno far tesoro delle parole che gli son dette, o metterle in non cale.

Che il re di Puglia cui il serventese è indirizzato non sia che il nostro solito Carlo, sarebbe già di per sé ben verosimile, e riesce confermato da una circostanza che sta-

(1) BÖHMER-FICKER, p. 300.

(2) Pag. 21-22.

(3) *Ann. Iat.*, p. 202.

bilisce un legame tra questa poesia e l'antecedente, crescendo insieme interesse ad entrambe. Si nell'una che nell'altra il rimatore si rivolge con una « tornada » a Sordello. E di Sordello son ben noti i rapporti coll'angioino: la prigionia in Novara attestataci al settembre del 1266, ch'egli s'era guadagnata di certo nel servir lui (1); poi, i feudi napoletani coi quali il poeta guerriero, secondo abbiamo da un registro di concessioni, ebbe ad essere rimeritato sotto la data di un 12 marzo, in cui con assai buona ragione si crede di dover riconoscere il 12 marzo del 1269 (2).

A Carlo dunque si rivolge Lanfranco. Ma quando? Da cosa mai spinto? Per indurlo a che cosa? — Ed eccoci qui a tender l'orecchio, per vedere di raccapezzare un senso purchessia dalle parole che il vento ci vien portando interrotte.

Il re mira all'esecuzione di qualche grande disegno:

Qan reis (3) desten son cor en gran enpresa,
Enprendre pauc non es mas necies.

Lodandolo di ciò, il poeta soggiunge peraltro ammonimenti. Egli par dire, fra l'altre cose, doversi badar bene come ciò che s'intraprende non abbia ad essere abbandonato. E più intelligibilmente, verso la fine, ammonisce il re di guardare a chi egli s'affidi, soggiungendo la convinzione — una convinzione in cui noi ravviseremo piuttosto un desiderio — che a lui, dotato di così gran cuore, non abbia a piacere non sappiam quale compagnia.

Tutto ciò sta bene, ma a noi non basta. Anche a questa poesia si vorrebbe assegnare il suo posto nella storia, così per riuscire a meglio intenderla, come per convertirla essa stessa in un documento, di cui la storia potesse alla sua volta avvantaggiarsi. Si vorrebbe: vale qui mai il volere, oppure s'infrange contro ostacoli che non si lascino smuovere?

(1) V. SCHULTZ, in *Zeit. f. rom. Phil.*, VII, 213.

(2) *Ib.*; DEL GIUDICE, *Op. cit.*, II, 268, in nota.

(3) Avverto che questo *reis* è un poco incerto.

Che l'intrapresa a cui Carlo s'è messo non sia per nulla affatto neppur qui la guerra contro Manfredi, basta già a dichiararcelo, specialmente dopo le cose che si son dette e vedute, quel *pro reis dels Pailles*. Altrettanto recisamente ci è vietato di pensare alle aspirazioni alla dignità imperiale, in quanto, per tacer d'altro, esse potevano e dovevano essere sospettate e temute, ma dichiarate apertamente non furono mai. E con uguale risolutezza si escluda la spedizione di Tunisi del 1270, dacché, se anche s'ha motivo di credere che fosse Carlo a dirigere su quei lidi, invece che altrove, l'armata cristiana, le mosse della crociata non eran punto venute da lui, né l'Africa lo vide sopraggiungere colla sua flotta altro che tardi, quando Luigi aveva reso di già l'ultimo sospiro.

O si tratterebbe forse dei disegni, e ben più che disegni, contro l'impero orientale, ridiventato greco, dopo mezzo secolo di latinità, colla riconquista di Costantinopoli per parte del Paleologo nel 1261 (1)? Quell'appoggio che l'ormai spodestato Baldovino II aveva già cercato in Manfredi, doveva meglio assai conseguirsi dal nuovo signore delle Puglie, francese egli pure, e più libero degli atti suoi, grazie ai legami col papato. E fu difatti sotto gli auspicj del pontefice che Baldovino, riparato egli stesso in Italia, comperò fin dal maggio del 1267 l'aiuto di Carlo col cedergli l'alto dominio del principato d'Acacia. All'Epiro Carlo pretendeva già come a qualcosa che spettasse alla corona messa a lui in capo: e dal 1271 cominciò ad adoperarsi efficacemente in quelle parti, conseguendo l'anno appresso anche l'omaggio dell'Albania, che ebbe allora ad esser retta, e malmenata, da un suo vicario (2). Però l'angioino ebbe

(1) Per i fatti di cui qui prendo a discorrere ho avuto soprattutto presente la *Geschichte der Byzantiner und des Osmanischen Reiches* del HERTZBERG, che fa parte della grande collezione dell'Oncken (Lib. II, P.^{to} 2.^a, cap. 1: p. 423 sgg.).

(2) Nel lavoro più volte citato del Minieri-Riccio è dato conto di parecchi documenti relativi alle faccende albanesi. V., p. es., *Arch. Stor.*, XXII, 25, 33, 34, XXIII, 46, 52, 57, 58 ecc. E dei documenti ne apparessono li molti altri riguardanti le cose orientali. Ne segnalero taluni che si riferiscono ad una flotta allostita per esser mandata in Romania nel 1273: XXII, 18-19, 23, 24, 34.

a diventare il più temibile e il più tenuto avversario che il Paleologo si trovasse avere: al che aggiunsero ancora pretesti le nozze seguite nel 1273 tra una figliuola di Carlo, Beatrice, e Filippo figlio di Baldovino, venuto a succedere pochi giorni appresso, per opera della morte, nelle ragioni paterne (1). Né il pericolo fu neppure stornato dalla sottomissione alla chiesa di Roma fatta solennemente dagli inviati di Michele al concilio lionese del 1274; che se un colpo decisivo non fu poi mai percosso, sempre se ne visse in trepidanza, e sempre si dovette combattere in questa parte od in quella.

Cotal ordine di casi si presterebbe certo a renderci buon conto sotto più che un rispetto della nostra poesia. L'intento merita senza dubbio di esser detto grande. E si capisce molto bene che un genovese potesse adoperarsi a distornerlo Carlo, dacché, dopo un periodo di nubi, i rapporti di Genova col Paleologo erano nel 1267 ridiventati assai amichevoli (2). E la restaurazione greca sul Bosforo era stata favorita da Genova in odio a Venezia, e da essa i Genovesi avevano ritratto grandissimi vantaggi. Anche gli sforzi del poeta per dissuadere Carlo da un'unione che s'ingegna di rappresentargli come pericolosa e indegna di lui, potrebbero trovare una spiegazione conveniente. L'unione avrebbe ad essere coi Veneziani, alleati naturali del re in un'intrapresa cosiffatta, per il cocente desiderio di ripigliare il perduto predominio. Quanto alla data, converrebbe sicuramente discendere dopo la vittoria su Corradino, che dette a Carlo l'agio e la facoltà di attendere ad altro che alle cose italiane; e sarebbe poi da avanzarci con probabilità fino al 1271, essendo questo il tempo in cui si vede

(1) Sotto le ali di Carlo era venuto quello stesso anno a riparare, togliendosi dalla prigionia del Paleologo, anche l'infelice Giovanni Lascari, privato da Michele della corona e degli occhi. Porta la data dei 9 di maggio la lettera colla quale Carlo si rallegra con lui dello scampo e gli concede ampia facoltà di venire alla sua presenza e di dimorare dovunque voglia ne' suoi stati. *MINIERI-RICCIO, Op. cit.*, XXII 32.

(2) Del trattato di allora toccano anche gli *Ann. lan.*, p. 262.

cominciare un'azione efficace. E si starebbe allora tra il 1271 e il 1273; ch  il linguaggio di Lanfranco non permette di supporre che la guerra tra Genova e Carlo sia scoppiata e che duri, e d'altra parte sarebbe imprudentissimo, per ragione specialmente dell'invio a Sordello, il voler prender terra sull'altra riva, dopo la pace del 1276.

Contro questa spiegazione mi par tuttavia di veder sorgere qua e l  dai frammenti qualche nube, che se anche non riesce a condensarsi troppo, tanto ch'io non ist  qui nemmeno a tentare di descriverne i contorni, scena pur sempre d'assai la trasparenza dell'aria. E confesso che in genere inclinerei a preferire un'interpretazione tutta italiana. Ma per quanto io cerchi, non trovo nulla su cui poggiare in modo saldo non foss'altro un piede; che se il suolo pare per un momento offrire una resistenza, non tarda a vacillare quando mi provi ad abbandonarmivi sopra. Nella « grande impresa » tornerebbe molto bene il cercare quel dominio generale dell'Italia, a cui l'angioino non trascur  mai di tendere, fino a che i Vespri non gli ebbero dato tanto filo da torcere, da essercene d'avanzo per lui e per il suo successore. E al conseguimento di quel dominio Carlo parve andar vicino non poco: egli, padrone di tutto il mezzogiorno; egli, fino al pontificato di quel Niccol  III che tent  di mettere un freno alla prepotente sua grandezza, Vicario della Toscana per concessione papale, colla giunta della signoria di Massa e Pontremoli, chiavi strategiche di primissimo ordine, per opera propria (1); egli possessore di una parte del Piemonte, e riconosciuto pur da una grossissima fazione nelle terre lombarde ed emiliane, dove pi  citt  si piegarono a ricevere podest  che governassero in suo nome (2). E la rassegna non   neppure completa. Ma

(1) V. p. 23.

(2) *Ann. Placent. Gibell.*: PERTZ, XVIII, 524. Assai importante la notizia del parlamento adunato a Cremona nel 1269, per deliberare sulla domanda di Carlo, che gli fosse conferita la signoria di tutte le citt  guelfe di quelle regioni. Che se la domanda non riusc  ad essere accolta, essa ebbe nondimeno molti e potenti fautori. V. i medesimi *Annales*, p. 537.

ecco che all'intendere l'impresa in questo modo suscita ostacoli la terza strofa, che vuol certo ritenersi strettamente legata con quella che la precede, e che intanto ci parla di qualche speciale acquisto, dacché accenna alla possibilità di una rinunzia che tenga poi dietro. In questo punto il segreto della nostra poesia è lì lì per poter essere penetrato; una parola di più che fosse rimasta alla linea 11 basterebbe forse a chiarirci, dacché quella parola parrebbe dover essere stata un nome. E della parola un residuo ci è pure rimasto: sufficiente, ahimè, per fare che ci si tormenti viepiù il cervello, ma non davvero per darci in mano il bandolo dell'intricata matassa (1).

Se per risolvere il problema avessimo solo i dati che emanano dall'ultima parte della poesia, un'ipotesi verrebbe ad affacciarsi come molto verosimile. Sulla bocca del rimate genovese dovrebbe parerci probabile che l'unione di cui lì si manifesta il timore e che sembra volersi rappresentare come non onorevole per Carlo, avesse ad essere quella, realmente conchiusa, coi Grimaldi e coi Fieschi: due famiglie prima avversarie, tantoché nel 1264 i Fieschi avevano avuto gran parte nell'abbattimento della signoria grimaldesca, ravvicinatesi poi, sicché contro ambedue Spinola e Doria compirono sul finire del 1270 quella rivoluzione, per la quale fu stabilito, e stabilito ben saldamente, il duplice capitano del popolo, rimasto durevolmente nelle mani loro.

Gli abbattuti volsero gli occhi a Carlo, che ben potevano immaginare non punto alieno dal prestare orecchio alle loro

(1) S'è salvata un'asta, che ha la forma di un *i*, ma che parrebbe essere discesa sotto alla linea. Avrebbe essa mai ad esser l'avanzo di un *p*? Ne potrebbe venire la tentazione a veder qui l'iniziale di un *pisa*, e a pensare ai fatti della fine del 1267 e del principio del 1268. Ma la tentazione dovrebbe subito essere cacciata, dacché ben altri da quelli che qui si manifestano ebbero ad essere in quell'occasione i sentimenti dei Genovesi. V. p. 24. E ci sarebbero subito altre ragioni da opporre, se non paresse più che superfluo il ripetere con più lance gli assalti contro meri fantasmi. Del resto, dato il *p*, ci sarebbe anche il caso che appartenesse ad un *presa*, che la rima e il contrapposto *demetta* fanno congetturare esser stata l'ultima parola del verso. Si sarebbe allora saltato un vocabolo; ma l'omissione di qualcosa in questo punto è conciliabissima colla ragion dello spazio.

suggerzioni. E un'opportunità particolare porgeva il fatto che fosse un del Fiesco il Cardinale Ottobono — poi Papa Adriano — oltrapotente nella corte pontificia e assai gradito a Carlo stesso. Quando precisamente cominciassero i maneggi, non risulta in modo positivo. Gli Annali genovesi ne parlano solo al 1272. Essi narrano allora come Alberto del Fiesco, ed altri molti eh'erano a Roma con lui, mandassero ai loro amici confinati, « Grimaldis et aliis » (1), che, rotti i confini, se ne venisser colà. « Cumque ibi esset rex Karolus, in tantum ipsum exortationibus et sollicitationibus animarunt, tam cardinalis quam alii, quod pacta et confederationem firmavit cum eis » (2). Il trattato fu tenuto gelosamente segreto, e solo alcuni mesi dopo fu scoperto dal Comune (3); ma per quanta la segretezza fosse e per quanto si voglian supporre ciechi gli ambasciatori genovesi che si trovavano allora appunto nella corte di Carlo e in quella del pontefice (4), è impossibile che delle pratiche dei fuorusciti non si avesse sentore. La rottura dei confini e l'andata a Roma eran fatti troppo palesi ed eloquenti. Qui dunque troverebbe, per un rispetto, luogo quanto mai opportuno la poesia di Lanfranco, che verrebbe ad essere una manifestazione degli sforzi che il Comune faceva per mandar a vuoto le mene. Non sarebbe lecito tuttavia restringersi proprio entro confini così angusti. Il periodo dei sospetti e delle paure ebbe a cominciare più presto di ciò che dalla storia non apparisca, considerato che di sospetti e paure bastava a dar motivo la persona di Ot-

(1) Del confinamento s'è detto sotto la data del 1271: « Eodem quoque anno plures de progenie Grimaldorum, et alii nobiles plures eisdem adherentes Grimaldis, transmissi sunt in confinibus ad regiones diversas, in quibus mensibus quam pluribus permauerunt » (p. 272). L'invio, ancorché occupi materialmente l'ultimo posto nelle memorie di quell'annata, sarà da mettere al principio di essa, dovendo di necessità essere avvicinato alle cause che lo produssero.

(2) *L. cit.*

(3) P. 273.

(4) P. 272: « Hec autem acta fuerunt in Romana curia, communis fante ambaxatoribus in dicta et dicti regis existentibus curia et ingnorantibus penitus que fiebant. »

tobono, l'intimità dei rapporti suoi coll'angioino, la presenza in Roma di taluni fra i principali della fazione depressa (1). Sicché, accanto alla data del 1272 si dovrebbero lasciar aperte le porte anche a quella del 1271.

Disgraziatamente con questa congettura la strofa seconda e la terza, che se non contengono forse il pensiero più intimo che ispirò la composizione contengono nondimeno quello che al poeta tornava di metter maggiormente in mostra, rimangono inesplicate. Cosa possa essere l'impresa misteriosa per noi, proprio non si capisce. Sarebbe mai pensabile che alla venuta dei Grimaldi a Roma, Carlo, stabiliti gli accordi, desse qual pretesto l'intenzione di servirsi di loro per tutt'altro che contro Genova stessa, e fors'anche precisamente per l'esecuzione dei disegni orientali di cui si parlò da principio? Pensabile è di sicuro; ma la fiducia di coglier nel segno pensando così, non potrebbe averla se non chi fosse ben convinto di possedere una gran virtù divinatrice.

Però son costretto a confessare che dopo essere andato tentone a tutte le pareti per aprire qualche imposta, non m'è riuscito di mettere le mani sopra nessuna che si lasciasse smuovere, e mi trovo anche alla fine poco meno che al buio (2). Questo solo oso dire: che la poesia vuol mettersi con molta probabilità nel periodo trascorso tra la disfatta e morte di Corradino e l'aperta rottura di Carlo con Genova: tra il 1268 e il 1273. È la considerazione delle condizioni politiche combinata con quella dei sentimenti che Lanfranco manifesta nelle altre due poesie studiate prima che genera in me cotale convincimento. E anche la colloca-

(1) Quando precisamente ci fosser venuti « Albertus de Flisco... et alii quam plures, capitaneorum Janue et partis adherentis eisdem enuli », rappresentatici coà, come s'è accennato, dagli annalisti, allorché prendono a narrare di queste faccende, non si può determinare. A ogni modo c'eran di già; e per Alberto, fratello di Ottobono, l'incentivo a venirei dovette essere ben vivo non appena si trovò ad aver bisogno di aiuto per sé e per i suoi.

(2) Aggiungerò qui ancora, che il vocabolo *balansa* nella 3.^a strofa richiama a mente il noto episodio della divisione del bottino e della magnanimità di Beltramo del Balzo, riferito dal Villani nel c. 10 del l. vii; ma che poi ad esso si riconnetta davvero, non è cosa ch'io propenda troppo a credere.

zione materiale tra la più antica e la meno può dare qualche poco di conferma; dacché una disposizione cronologica di composizioni appartenenti a un tempo non remoto, conservate qui solo, e che vengono come a costituire una specie di gruppo, ha bene un discreto grado di verosimiglianza.

Non mi sarei tanto affaticato dattorno a questo enigma, se non fosse per cagion di Sordello. Il serventese nostro corre gran rischio di costituire la traccia più tarda che si possedga finora di lui; quindi un desiderio ben vivo di legger qualcosa di preciso in quella traccia. Ma se gli sforzi sono stati vani, non è che i nostri documenti non abbiano con tutto ciò ad essere i benvenuti per i biografi del trovatore mantovano. Essi arricchiscono pur sempre la cognizione nostra di un periodo della vita, dove appena ci è dato di spingere qualche sguardo. E il serventese che dirò parenetico illustra eloquentemente i rapporti del poeta con Carlo. Si consideri bene come Lanfranco si rivolga a lui al termine di un discorso indirizzato tutto quanto a Carlo, dentro ad una « tornada » che contiene essa stessa per l'angioino una lode ammonitrice. C'è ben motivo di pensare che stavolta Lanfranco sia mosso dall'intendimento di valersi di Sordello per arrivare più facilmente agli orecchi del re. Al re egli sta dunque vicino. E non lungi dal re, sia in Napoli, sia nei propri feudi, egli avrà poi anche finito i suoi giorni. Pensare che possa ancora essere ritornato a chiudere gli occhi nella Provenza, priva attualmente della sua maggior corte, abbandonando già vecchio il porto che aveva alla fine offerto un riparo sicuro alla sua vita randagia, è, secondo me, un discostarsi affatto dal verosimile (1).

Poco o tanto, la conoscenza della vita di Sordello s'avvantaggia dunque dei nostri frammenti. Troppo ovvio per

(1) SCHULTZ, *Zeit. f. rom. Phil.*, VII, 213. Ad ammettere cotale possibilità lo Schultz è indotto dall'antica biografia dei codici I e K. Ma se il testo di quei codici è comunicato fedelmente dal Mahn (n. XLIX nella 2.^a ed.), è erroneo che ci si trovi l'affermazione di una morte provenzale. Arrivati ad un certo punto, non si sa dir altro, e non si va più oltre: ecco tutto.

altro che il guadagno maggiore abbia ad essere per il Cicala. Guadagno non lieve per ciò che spetta alla cronologia, dacché s'è visto poetare dal 1268 al 1273 un uomo, di cui in addietro si perdevan le tracce al 1257 (1). Penso nondimeno che una data ancor più tarda avrebbe ad esserci fornita dal Pianto in morte di Berlanda, se si riuscisse a determinare, quando sia stato composto (2). Ché in quel Pianto non vedo alludersi punto alla giovinezza della donna, ossia ad una circostanza, che, sussistendo, avrebbe pur dovuto fornire un motivo di querimonie; e Berlanda era moglie di cotale, che nel 1273 poteva con più o meno ragione esser detto giovane lui medesimo. Anche il silenzio che del pari si osserva sulla bellezza riesce significativo; giacché, se pur troppo accade che anche le giovani si permettano talora di esser brutte, quel permesso Berlanda, a detta almeno di Lanfranco, pare che fosse ben lontana dall'esserselo preso (3).

Se il Pianto, ravvicinato alle notizie storiche che abbiamo dei Malaspina, sarebbe bastato a mettere in chiaro, chi mai la donna si fosse, non ci avrebbe detto che il pensiero di lei avesse occupato nessun posto nelle poesie anteriori di Lanfranco (4). Di questa notizia andiamo pertanto debitori al nostro *Be-m meravilh*. E solo il *Be-m meravilh* ci offre quella curiosa situazione delle lodi della moglie

(1) SCHULZ, *ib.*, p. 217.

(2) Un dato prezioso avrebbe a risultare da quel documento del 3 settembre 1281, che è citato dal Gerini, II, 304, e per riflesso dal Litta, qual fonte per la notizia che moglie di Moroello Malaspina fosse una Berlanda. Dal poco che si dice di questo documento, consistente in una convenzione di Moroello stesso coi fratelli e nipoti riguardo alle doti delle mogli rispettive, non apparisce punto, mentre è presumibile che poco o tanto appaia dal testo, se a quel tempo Berlanda fosse viva o morta. Non mancai di mettermi in traccia dell'originale, che al tempo del Gerini stava nell'archivio privato dei Malaspina di Caniparola; ed ebbi speranza di trovarmelo vicino, all'Archivio di Stato fiorentino, nella ricca serie di carte malaspiniane che si sono avute da non molti anni per effetto di un provvido legato. Ma pur troppo questa speranza non tardò a mostrarsi fallace.

(3) V. pag. 13.

(4) Per quel che spetta alle affermazioni del Litta, dello Spotorno, del Millot, s'è visto altrove (pag. 15-16, n. 2) che sorta di fondamento esse avessero.

associate ai sarcasmi contro il marito. Altro guadagno per la conoscenza della vita privata del rimatore, l'apparizione assolutamente nuova dei legami suoi con Sordello.

E insieme con siffatta conoscenza se ne arricchisce un'altra. Acquistiamo cioè assai migliore notizia dei sentimenti provati dal Cicala attraverso alle vicende della sua città e dell'Italia, e vediamo com'egli abbia fatto servire l'arte sua a intendimenti politici più largamente che non apparisse finora. Caldo e insieme prudente cittadino egli ci si mostra, sempre inteso al bene del suo comune. Nel 1268, in mezzo ad una condizione di cose confusa oltremodo, invita alla lotta e gioisce dello spettacolo futuro, senza abbracciare la causa di nessuno. Più tardi — sia poi quando si voglia — non si perita di rivolger consigli e ammonimenti, suggeriti di certo dalla considerazione dell'interesse genovese, a quel potente da cui soprattutto dipendevano allora le sorti dell'Italia. Nel 1273, manifestatosi Carlo apertamente nemico, sferza a sangue con efficacissima ironia chi, pur non mettendosi risolutamente con lui, neppure gli si schiera di fronte e di tutti vuol mantenersi amico.

Ed ora, abbracciando collo sguardo il contenuto dei nostri due fogli e il costrutto che se ne ricava, possiamo davvero chiamarci lieti del ritrovamento e dirne grazie con miglior cognizione di causa a chi ne fu autore. Alla letizia s'affretta peraltro a volersi accompagnare anche un senso di rammarico. Per quel tanto che è lecito giudicare da queste pagine, è un codice di singolare importanza che noi ci si trova avere perduto. Esse ci danno un brano d'una composizione narrativa ben conosciuta, e ce lo danno con particolarità tutte loro; ci offrono cinque liriche, e delle cinque ben quattro son nuove affatto, tre delle quali appartenenti al genere politico, per noi di molto il più prezioso. Da notare altresì la circostanza, che, secondo risulta dallo spazio per un'iniziale massima lasciato al principio, le quattro poesie di Lanfranco sono tutto ciò che in questo luogo almeno il codice conteneva del rimatore genovese. Da notare, in quanto, se non erro, è più significativo l'of-

frire per un autore roba tutta ignota, anziché il dare promiscuamente l'ignoto ed il noto. Vuol dire che noi ci troviamo qui in cospetto d'una raccolta, che in parte almeno aveva fonti assolutamente peculiari.

Ed ora, dopo d'essermi ingegnato d'illustrare i miei documenti, resta ch'io renda conto del metodo tenuto nel pubblicarli. Una riproduzione strettamente diplomatica era indispensabile colà dove ci stavan dinanzi semplici frammenti, o testi ad ogni modo così malconci, da dar luogo ad incertezze molte. Diplomaticamente, e allora colla maggior scrupolosità che m'era consentita dalla tipografia, ho reso pertanto la seconda e la terza lirica e la strofa iniziale della prima: facendole seguir tuttavia, salvo che il caso fosse disperato affatto, da una stampa libera, coi versi e le parti di verso collocati in colonna e distribuiti giusta le ragioni ritmiche, colle parole sempre divise, colle sigle sciolte, con un uso più largo di iniziali maiuscole, con punti, virgole, apostrofi, cogli *u* e gl' *i* distinti dai *v* e dai *j*, e con alcuni supplementi che apparisser sicuri o almeno assai probabili.

Questa seconda maniera di riproduzione, col sussidio di alcune indicazioni appiè di pagina, bastava da sola ad appagare ogni bisogno per i v. 9 segg. della prima poesia, e per tutta la quarta; sicché non son qui stato a ricorrere alla doppia edizione. Bensì ebbi a domandarmi, se, viceversa, non fosse da adottare la riproduzione meramente diplomatica per il n.° 5 e per il frammento della novella di Raimon Vidal, che vengono a mettersi accanto ad altre lezioni, sì da presentarsi come un accrescimento del materiale critico che già possediamo, e non come roba nuova. Ma poi, considerato che il testo nostro della novella contiene pur sempre un brano abbastanza ragguardevole che è tutto suo, non mi seppi decidere ad adottare nemmeno per esso cotale partito; e allora ho finito col non lo adottare nemmeno per la tenzone di Amerigo di Pegulhan e Gaucelm Faidit, che sarebbe rimasta sola soletta. Chi di ciò non è contento, chi odia i segni d'interpunzione, chi è geloso del veder confuse lettere che suonano assai diversamente, chi in ge-

nerale è nemico di tutto ciò che serve ad agevolare la lettura e l'intelligenza anche senza nuocere punto alla fedeltà, non avrà a durar troppa fatica per risalire suppergiù dall'edizione alla forma primitiva. Tutto ciò che gli mancherà sarà la conoscenza di certi accoppiamenti grafici e di un buon numero di abbreviazioni; poiché, mentre m'è parso di dover render conto delle separazioni indebite, quanto alle unioni illegittime per noi e legittime invece per gli antichi, ho creduto affatto superfluo il darne notizia; e delle abbreviazioni non ho segnalato se non quelle che potevano dar luogo a una doppia interpretazione, in quanto rimaneva dubbio se l'intenzione fosse stata di darci un *domna* o un *doma*, un *qi* o un *qui*, e via discorrendo. Mutamenti che a nulla giovassero non ne ho mai introdotti; così mi giova avvertire che son portate dal codice le iniziali maiuscole di ogni verso non lirico nella novella di Raimondo. Per evitare poi una disparità di trattamento che non operando così si sarebbe imposta, ho relegato dappertutto in nota le correzioni mie anche quando si offrivano evidenti. Non ogni errore meritava del resto di essere segnalato e corretto.

Qualche schiarimento ancora relativo agli espedienti tipografici. Ho chiuso tra parentesi quadre i miei supplementi. I supplementi antichi delle lacune lasciate dal primo trascrittore sono distinti, se così porta il codice, con un carattere più minuto nelle riproduzioni diplomatiche, son chiuse tra due asterischi nelle non diplomatiche. Il corsivo, fino ad un certo punto segnalato in nota, serve a rappresentare ciò che uno scetticismo non eccessivo voleva che s'indicasse come di dubbia lettura. Da indi in là, vale a dire una volta cessato il bisogno di servirsene a questo scopo, esso, per sgravare le note di un carico inutile, è restituito al solito ufficio di indicare le abbreviazioni sciolte, limitandone peraltro l'uso nel modo detto di sopra.

Certo non tutti approveranno i criteri seguiti da me. Ma a cosa mai, più opportunamente che alla stampa di testi antichi, si potrebbe applicare l'apologo del contadino e del figliuolo che se ne vanno coll'asino al mercato?

I.

1. *Messer Lanfranc Cigala*

[col. 1] 1 . . . npsa enten \bar{q} me
 st. . . na. d. et . . . re frā
 ces e di magna . z

 5 puilles eli sella an
 . . . \bar{q} rico. . s aelle . . . ri
 lo segel
 el reial a
 ede segen se. nia qo pl'
 10 del si enmansa.

9 A 'n Rizart man que per obra d'aragna
 ha hom tenguda aquela captanza
 qual n'a facha, e qan nos gazangna
 pretz ni valor, mas qui so qu'el comensa
 sap gen finir, n'aven lau entrels pros;
 e si d'aver lo 'mperi es voluntos,

1. Titolo. Insieme col margine superiore fu portata via anche la parte eminente delle lettere che compongono il nome dell'autore. La sillaba finale di *Messer* e qui e sempre è rappresentata dalla solita sigla.

1. 1. C'è ben manifesta, e si direbbe appartenere alla prima scrittura, un'asta discendente accanto al *p*, che si sarebbe portata a interpretar *s*, supponendo poi svanita sul *p* la lineetta che doveva farne un *pre*. Imbarazza tuttavia il veder come l'asta sia addossata alla lettera antecedente in maniera non solita. — Verso la fine del rigo, avanti l'ultima sillaba, s'ha nella parte superiore una linea serpeggiante, che parrebbe essere un segno di abbreviazione da riferire alla scrittura primitiva. Lì sotto un'apparenza di *t*, che è in realtà mera illusione dovuta ai caratteri dell'altra facciata.

3. Il *ees* è molto incerto; e suppergiù altrettanta incertezza ci sarebbe a voler leggere *z*. Né vorrei punto escludere una candidatura diversa da entrambe. — Invece di *magna* potrebbe anche dir *spagna*: lettura a prima giunta più probabile, meno probabile quando meglio si osserva. È da tenere ben conto delle perturbazioni cagionate dalla scrittura sovrapposta.

9. Par *segen*; ma forse sarà invece *segon*, svanita una parte dell'*o*.

10. Parrà strano: ma il *del si* leggerebbe anche *pri*. E qui pure — ben si capisce, anche solo dall'ammissibilità di concorrenti così disparati — non sono già queste le sole decifrazioni possibili.

v. 9. Il *aragna* ho letto coll'aiuto di uno specchio sulla guardia di legno. Del secondo *a* resta una parte anche sulla pergamena; ed essa, senza un calcolo esatto dello spazio, porterebbe a leggere *araigna* od *araignat*.

12. \bar{q} .

14. Che si abbia *lompri*, non *lompri*, mi par sicuro.

13 no-n lais s[al]isir aiquesta jen de Fransa,
 quil sap * . . . dal bal . . . s tera . . . *

Lo reis n-Anfos, se de ren badalangna,
 de pretz n'i cal, mas de far penedensa,
 des qu'el quites lo regne de la Magna
 20 ni s'emperi, don mostr'aital tenensa;
 e si nol ven contrastar a abansdos,
 ni plus nol lai d'er enan temo*ros,
 er puis tota *sa terra ses oransa,
 ja mais per rei non viura ses mermansa.

25 E al reis Karle no crei que cors sofraigna
 del contendre trou qui hom en camp lo vensa;
 * car il no . . . * en seignoria compaigna,
 ni pogra far d'aver seignor sofransa;

13. Per *sisir*, v. pag. 20, n. 1.

14. Il supplemento, per colpa altresì della minutezza del carattere, ci è stato ritolto in gran parte dalla lacerazione della pergamena. *Tera* è scritto con abbreviazione della sillaba *er*.

15. *q[ui] q[ui]tes*; ed anzi, più esattamente, il primo *q* ha la linea sovrapposta del *que* ed il taglio del *qui*, si dà esser due cose ad un tempo. *Quites* non vedo che possa stare. Mal conviene come vocabolo, peccò come forma. Sostituendo *quites* si rimedierebbe dunque a un guaio, ma non all'altro, sicché si verrebbe a mettersi con poco frutto sulla coscienza un arbitrio. Quanto al *des*, bisogna rinunziare al cercarvi nulla di diverso da ciò che apparisce. Un buon rimedio s'avrà bensì correggendo *quites* in *contes*. E la correzione è paleograficamente ovvia; daceché era facile scambiare l'abbreviazione del *con* per quella del *qui*.

20. *nostroi tot*.

21. Chiaro come sia da leggere *shantosa* (l'errore vorrà imputarsi ad *abansa*), e probabile altresì che Lanfranco scrivesse, non già *a shantes*, sibbene *a bantous*. Quanto alla scorrettezza che viene pur sempre ad esserci in questa forma, la rima attesta come risalta al poeta.

22. È lecito qualche po' di dubbio, se il codice dica, come a me pare proprio, *nollisi*, oppure invece *nollis*. *Lai*, invece che error grafico per *lais*, potrà essere anche il congiuntivo di un più o meno provenzalmente legittimo *layr*, *lai* v. a. fr. *laiser*, lomb. *layà* ecc.)

23. Il codice ha, propriamente, *tota a sa*, perché chi supplì di carattere minuto la lacuna, non badò che la vocale d'uscita della sua ultima parola era già data anche dal primo trascrittore.

24. Si desidererebbe, per verità, una congiunzione che legasse il verso con ciò che precede. Per ottenerla si darebbe volentieri il *ja*.

25. *Leis* per il caso obliquo si trova scritto ancora 2, 2. La colpa non sarà di Lanfranco. — *q*. — Mi pare che il codice abbia proprio *sofraigna*, non *sofraigne* (se *f.aigne*), come l'occhio alla prima vorrebbe.

26. *trou* sta per *tro*. Mi domando se sia uscito da un *tra on*, *tra o*, o se sia mera variante fonetica. E mi domando altresì se mai l'originale non portasse un *trou*, del quale avesse a renderci conto — oltre a qualcosa di più generale — l'analogia della coppia *o, on*. Cfr. per il fatto grafico 2, l. 9 e v. 11. — Il *qui* è abbreviato; e, come ognuno vede, fu messa esattamente l'abbreviazione del *qui* là dov'era quella del *que* che si richiedeva.

27. Lascio in bianco un vocabolo, che potrebbe *della*, *dalla*, *leita*, e che potrebbe forse anche essere altra cosa. Di cotali letture la sola che a me dia un senso sarebbe *dalla*, in cui sarebbe lecito cercare l'equivalente di *dupla* (cfr. *colla*). Ma il senso poco converrebbe al luogo, che proprio mi par richiedere un « tollerà ». Trattandosi del resto di un luogo supplito, la critica ha anche maggior libertà di sospetti che non avrebbe altrimenti.

per quel comtes er lo plus cabalos,
 30 el plus aspres qui anc el segle fos;
 car ges omáis non podon acordansa
 far entre lor mas per blan o per lansa.

Gentil dona, cor ai c'a vos mi plaigna
 del fals amor e de vostra parvensa,
 35 qui jureron quius non trobei estragna.
 merces de vos e de vostra valensa.
 E pois merces non pois trobar en vos.
 s'ieu men rancur a drech sui rancuros.
 Pero non puese per nulla malanansa
 40 lungnar de vos mon cor, viva speranza.

Ja m'agradan, en Sordel, las tenzos
 dels grans seignors, qu'ieu non poise oblidos
 estar ni lais per neguna defensa
 qui**tu* en *fassa qan s'avenun menbransa.
 45 Domna, de Dieu e de vostras faisos
 mi clam, car m'an decebut e confos.
 Dieus, car anc fes ses merce tal senblansa.
 el gai senblan qui regna ses *pie[da]nsa*!

29. *qí*. Dell'essersi scritto *comtes* per *comtes*, chiederemo ragione a *comte*, *comtar*, ossia a voci omofone dove l'*m* è legittimo.

30. *q*. Il *qui* è legale abbastanza e spiegabile troppo, perché s'abbia qui pure a prendere che sia seguito nessuno scambio tra la sigla sua e quella del *que*.

32. Che voglia correggersi *brau*, è fin superfluo avvertire.

34. In bocca italiana, anziché il *del* come femminile, sarà qui da prendere *amor* come maschile.

35-36. *qui iacerai* ha a dire *que, qu'ieu, o qu'eu iacerai*, con un'uscita verbale di cui è troppo ovvia la spiegazione; il *quius*, scritto *qua*, si lascia docilmente mutare in *quens* (*qua*), od anche in *quens*; quanto al *merces*, nessuno potrebbe aver scrupolo a prenderlo anche in questa forma in senso avverbiale. Ma dopo tutto ciò resta il guaio d'una contraddizione tra questi versi e quelli che li precedono e seguono. Il poeta potrebbe bene, in ossequio alla donna, giurare il falso quanto più gli piacesse; ma in tal caso mal si capisce che seguiti, *E pois merces* con ciò che tien dietro. Scrivere *qu'ieu e merce*, o legare con questo secondo vocabolo l'aggettivo *estorga*, sarebbe, mi pare, cattivo partito per più alti rispetti.

42. *qui*.

44. *qui eu*; e sopra al primo *e*, che è distaccato alquanto dall'*u*, si scorge anche una licenza. Quanto al *suocari*, potrebbe fors'anche esser *suocari*; ma non mi sento invece di ravvisarvi, come vorrei, un *suocari*: *s'aru ia, s'ue a ia*. Come si vede, il verso è maleonico; e il supplemento dice che esso *era* già in cattivo stato nell'originale donde qui fu trascritto. Meno male che il senso è ben chiaro. Volendo correggere stando attaccati il più possibile alla tradizione positiva, proporrei di scrivere *qu'ieu eu* (o *meu*) *fassa qui s'aruu'ia mubraava*.

45. *dona*. — Dell'*e* finale di *vostras* c'è solo una traccia lievissima; e così lo svanimento quasi completo tra lettere ben chiare, come il fatto che quest'*s* usurpa lo spazio solito aversi tra due parole, porta a crederlo supplito.

47. *senblansa*.

48. *sedla*. — *q*. — L'esserci stato bisogno di un'integrazione per l'ultima voce, dipende dall'ignoranza di una figura.

2. *Messer Lanfranc Cigala*

1 Un seruentes mes gran uolontat p̄sa
 quieu trameta alpro reisdels puilles..
 sitot. ensobzeup... el. esa. sieu loconseilh
 nol des plasa nil pes .q̄ de fol aṽn hotot
 [col. 2] 5 dia. sena qben enten ben tria .p quieu lip
 tenda mon saber . pois laprengha olmetta
 q̄ an reis desten son cor en gran enṽ
 dre pauc nō es mas necies q̄l
 adutz prouez defesa pl'q̄ lasatz ep
 10 cōq̄rè nitor atrais quatat a g
 n on die ieu ges pois aura 1
 quella demettages . q̄i
 . . . dun linemic cresera
 amics mermaria . mas
 15 tot tria so q̄nṽn eu
 amantener: ~
 d oncs derēnan most
 aguiza sauer lou

2. 1. 1. Del segno di abbreviazione sul *p* di *presa* non rimano che un'ombra.

2. A meno che un'ombra è pur ridotta qui la sillaba *es*. — Alla fine, dopo *puilles*, oltre al punto che segna il termine del verso, par bene esserci stata un'altra lettera o sigla.

3. *es* od *es*? — Dopo il *p* come l'apparenza di *un'us*. — L'*es* s'indovina, più che vedersi; ma è accertato dalla rima. E le tracce bastano ad escludere che la parola che qui s'aveva fosse *defesa*.

4. Sull'*o* di *ho* è da supporre una lineetta.

5 *sgg.* Tutti i guasti alla fine delle linee in questa seconda colonna son dovuti allo strappo cui s'è accennato a pag. 2.

7. Forse non *gan*, ma *quat*. Il *rel* che segue s'indovina più che non si legga.

9. Il codice par proprio aver *pron*, non *proa*.

10. È possibile che il *q* di *qua* abbia avuto la gamba tagliata, cioè che sia stato *qui*. — Di ciò che interpreto per *g* alla fine, non rimane che un residuo.

11. Per la traccia che qui apparisce alla fine, v. pag. 37.

12. Dell'ultimo *q*, se pur fu *q*, manca la coda; e l'*l* potrebb'essere stato parte di un'altra lettera.

13. Nonostante l'esistenza del punto che indica dinanzi a *dan* il termine d'un verso, non vien fatto di rilevare le lettere che s'hanno al principio. L'*es* che ci s'aspetterebbe, non si ravvisa li dentro.

15. Dopo *es* s'ha ancora un centimetro circa di pergamena, con tre lettere, delle quali la mediana parrebbe *s*.

18. Possibile del pari *lou* e *lou*.

- nuille ofesa . pois *i*
 20 eqi qeiu uoilla seigno
 p̄ndan lauos enon cub
 eu faillen leizer: --
 e gart seben enq sefi
 ren del sieu fach e
 25 sa . ni tot son uol nō
 eqi port . . . a uia . labalāsa eqi
 dig el fach emuer . el miel p̄ndre
 t antal rei cor que nol plairia
 laconpagnia . seingner sordeilh p
 30 no laus menert car mō cor ātal don
 mouer: --
 1 [D']un serventes m'es gran volontat presa.
 qu'ieu trameta al pro reis dels P'uilles:
 ..si tot... en s'obz eu p. . . . esa,
 s'ieu lo conseilh nol desplasa nil pes;
 3 que de fol apren hom tot dia;
 sen a qui ben enten, ben tria;
 per qu'ieu li p[rec qu'en]tenda mon saber,
 pois l'apregna, ol metta [en non caler].
 Qan reis desten son cor en gran enpre[sa].
 10 enprendre pauc non es mas necies;

20. Dell'*o* finale, sopravanza qualcosa che avrebbe l'apparenza di un *i*. Si avverta tuttavia che all'*t* non converrebbe l'incurvatura che accade di rilevare.

23. L'*a* di *gart* si scambierebbe per un *u*.

24. Si può argomentare ancora alla fine o un *o* o un *g*.

26. Questa linea è deplorvolmente guasta anche da uno strappo trasversale. Alla fine, dopo l'*t*, un'asta che discende sotto la linea.

28. Dopo *plairia* una lettera o parte di lettera, troppo incerta perché io l'ammetta ed integri.

30. Il *t* di *ert*, dato che proprio esista e sia ciò che pare, sembrerebbe aggiunto. — L'ultima lettera può non esser *u*, ma non è *t*.

v. 3. Rinunzio qui a un'integrazione troppo dubbia, e piuttosto ometto degli elementi di uso assai mal sicuro. Taluno concepirà forse il sospetto che il primo membro del verso sia *si tot en s'obz*, sicché nulla qui manchi in realtà. Bisognerebbe dire in tal caso che il secondo membro fosse manchevole già nel manoscritto, mal potendo bastare lo spazio a darcelo intero.

5. Ecco qui subito un verso manchevole così nella tesi come nell'antitesi. Quest'ultima può compiersi scrivendo *tota*: dove s'ha da osservare che se per quell'*a* manca nel codice lo spazio legittimo, non è eselusa la possibilità di un'usurpazione che si fosse perpetrata a danno del margine tra le due colonne. *Tota dta, trastata dia* abbiamo nel Boezio, v. 79 e 118. Quanto alla tesi, sarà da aggiungere *home a fol*.

6. Altro verso difettoso. Propongo dubitativamente e qui *ben tria*.

Studi di filologia romanza, V.

quel adutz pron ez defesa,
 plus que lasatz e p.

 15

 Non die ieu ges pois aura
 qu'el la demetta ges;

 20 dun l'inemic cresera.
 amics mermaria;
 mas tot tria
 so qu'enpren e
 a mantener.
 25 Doncs d'er ennan most
 . . . a guiza saver lo
 nuille ofesa;
 pois i
 e qi qeill voilla seigno
 30
 prendan la vos e non cub.
 cu faillen leizer.
 E gart se ben en qui se fi.
 ren del sieu fach e.
 35 SI
 ni tot son vol non
 e qi port . . . avia

11. Metto nel testo *pron* per quel poco di dubbio che casi porti forse già il manoscritto.

12. È incerto che queste parole appartengano al quarto verso della stanza. Quanto a quelle che rimangono della linea successiva, non mi provo nemmeno a dar loro un posto qualsiasi. Nessuna traccia di rima, e il testo, come si vede, era qui trascritto peggio che monco.

14. *en presa*, o *expres*?

17. Si può congetturare che il verso terminasse con un *presa*.

25. *derennu* non avrebbe, credo, nel codice due *u*, se l'una non fosse rappresentata da una *lineetta*.

26. Bisogna che *a guiza* appartenga al primo membro del verso, ciò che segue al secondo, sebbene non si capisca troppo il senso.

27. *Nuille* ha da esser *nulla* con uscita francese.

29. L'ultima parola potrebbe dover essere *seignoria*, per ragione della rima; ma per verità riesce imbarazzante ritmicamente l'*e qi*. C'è il caso che il nostro residuo spetti al 6.^o verso anziché al 5.^o

31. Se *res* sia pronome o sostantivo, sarebbe rischioso decidere.

32. *en* ammetterà anche un mutamento in *en*.

36. Se *si* . . . o *si*, decida chi può.

la balansa e qi
 dig el fach en ver
 40 el miel prendre
 Tantal rei cor que nol plairia
 la compagna,
 seingner Sordeilh, per no laus men ert,
 car mon cor a tal don mover.

3. *Messer Lanfranc Cigala*

1 En merauilh del marques mori
 q hom tã ioues pot auer tãt aþs
 tragitar sap sottit m̄tz ebel. e par
 frances eienoes . esap sifar de son s
 5 ofrēda . quē retem grat danbas partz em
 mas estrain par quensems sene. ñe
 totz ho fai aguisa de marques.
 e car asen tan sotil z esnel . digam s
 sicom en son ...a.f.....s. ..hom p
 10 . . . e cor tan fel n..qi sos griei mers q̄ p
 pales . p traiñ nuilla uēiansa p̄nda. . .
 es p·uē.. q̄npres . carsieu antan q̄ n. .
 entōda . q̄s uēie mal qi dechai si me

41. *Mal-ia* ha bene a trovarsi alla fine del verso, e lo conferma la distanza già anche troppo scarsa del suo riscontro *compagna*. Ma allora ne viene che qualche parola deva esser stata omessa.

43. Qui invece si pecca per esuberanza. Il ritmo non ammette che manchi più che una sillaba, e le considerazioni materiali, d'accordo col senso, porterebbero invece a supporre una lacuna maggiore. — Beninteso, *er*.

3. 1. 3. Parrà a prima giunta aversi *sottit*; ma osservando bene, si vedrà essere poco men che sicura la lezione data da me. — Della lettera finale non rimane che una parte.

5. *retea* o *retem*. — La penultima lettera sembrerebbe tutt'altro che *e*; ma di ciò è causa il trasparire che fa quella che le sta sotto nell'altra pagina. Bensì in cambio di *e* si potrebbe leggere con uguale, ed apparentemente miglior diritto, anche *e*; ma l'*e* divien certo se la lettera che segue è *m*.

6. Dopo il *sene*, di cui le ultime tre lettere sono appena decifrabili, si scorge qualcosa che rassomiglia all'abbreviazione dell'*et*. Rimane un certo dubbio che nel tratto compreso fra l'*e* di *sene* e l'*f* si possa aver a fare con un supplemento.

7. La *z* di *totz* è assai mingherlina, e non è illecito sospettarla di essere una giunta malaccorta.

9. I residui che a' hanno nel brano che seguì con punti m'han fatto tribolare assai senza costrutto; ora ho eroduto di vederli una cosa, ora un'altra. Avverto poi che se dinanzi ad *hōn* parrebbe di leggere *q̄* si tratta qui pure di un'illusione dovuta alla scrittura sottoposta.

- [est. 2] sen amor regnab aital capdel . qom engue
 15 ra deu nauer p con q̄s . car hom q̄ saup de
 eil edenouel . fan leu creire so quel uol se^e
 es . elui nō cal que negun hom napre
 * si dizou uer donna en tertones . inai
 es egran beutat her lenda q̄ psa
 26 far mantas res: ~
 pli ies nō atenda . quen
 mas po nescies . es de cre
 l lafaisenda . desenpar hom
 ies: ~
- 1 [B]en meravilh del marques Mor[uel],
 qui hom tan joves pot aver tant apres;
 [car] tragitar sap sottilmantz e bel,
 e par[iar] Frances e Jenoes.
- 3 E sap si far de son s[ecors] ofrenda,
 qu'en retem grat d'ambas partz e m[erces];
 mas estrain par qu'ensems se ne [de]ffe[nda];
 e totz ho fai a guisa de marques.
 E car a sen tan sotil et esnel.
- 10 digam s. . . si com en son . . . [es]
 hom per . . . e cor tan fel.
 n[i] qi sos griei mers que p. . . [en] pales.

18. Là dove scrivo *inai* la prima asta è nettamente divisa dalle due che le tengono dietro, si da non poter costituire facilmente un'm con esse. Cfr. tuttavia 5, 33 colla relativa nota.

21. Il *pli*, se così dice realmente il codice, ha un'inclinazione insolita, si da far nascere qualche sospetto che non si deva al trascrittore primitivo.

v. 1. Il *Ben* sarà certo da correggere in *Don*, *Don*; e l'alterazione vorrà addebitarsi all'esteri trovata la nasale rappresentata da una lineetta.

2. Il *q*, qui del codice vorrà mutarsi in *q̄*, *qu*, per dar luogo all'elisione richiesta dal ritmo.

4. *Parlar*, se la mia integrazione è giusta, dovrebbe significare « appaiare ». « mettere in un fascio », oppure « pareggiare ». « tener fronte del pari a . . . ». In cambio di *parlar* sarebbe anche lecito proporre il suo gemello *parillar*.

5. Oltre al contesto, è la situazione storica quale io me la rappresento, che mi porta a congetturare *accora*. V. p. 26. S'intende bene che i dubbi sull'esattezza di cotale congettura son più che leciti.

12. In *griei* vedo il *gri* di Arnaldo Daniello, *L'aura amara*, st. 2, malamente spiegato dal Bartsch, *Chr.*, per « grâce », rettamente certo dal Canello, p. 219 dell'ed., per « gravame ». A differenza di quel che accade in Arnaldo, dove l'*e* è stretto, qui abbiamo un riflesso regolare del suono dato dal latino volgare. La mancanza di un'*s* finale in un'uscita qual'è questa non è forse dovuta a un semplice errore di scrittura. Cfr. STIMMING, *Beitrag de Born*, p. 266. — *Mera* avrebbe ad essere il perfetto, mancante d'esempio finora, di *uerie*; a meno che non fosse invece presente di un *merce*, prole più o meno spuria dello stesso *uerie* per una parte, del sostantivo *merce* per un'altra.

- per trainen nuilla venjansa prenda,
 es per ven... qu'en pres;
 15 car s'ieu antan que entenda,
 ques venje mal qi dechai si m. . . . [es].
 [E] s'en amor regn'ab aital capdel,
 com en guerra deu n'aver pro conques!
 Car hom qui saup de [v]eil e de novel,
 20 fan leu creire so qu'el vol ses [cont]jes.
 E lui no-n cal que negun hom n'apre[nd]a,
 si dizon ver, domna, en Tertones.
 I n'ai . . . es e gran beutat Berlenda,
 que per sa. far mantas res.
 25 pli jes non atenda,
 qu'en. . . . ; mas pero nescies
 es de cre[ire] l la faisenda
 * desenpar hom * ies.

4. [Messer] Lanfranc Cigala

- 1 [Anc m]ais nuls hom non trais nuen
 si cum ieu fach pen[san dels] greus dolors,

23. Questo verso insieme col successivo, nella condizione attuale, suscita difficoltà, così interne come esteriori. Nell'*i* iniziale vedo per il minor male la congiunzione copulativa; ma come va che non s'abbiano qui altri esempi di cotal forma? Poi, non si capisce come possa stare quell'*ai*. Verrebbe voglia di congetturare *I trais*; ma con qual diritto e con quanta verosimiglianza? E guardando al di fuori, par bene che « Berlenda » e la « donna » del verso antecedente abbiano ad essere la stessa persona. Ma ecco che si sarebbe allora spinti a considerare anche « Berlenda » come un vocativo, il che arrischierebbe di togliere a lei quella « beutat », che pur deve spettarle. Che essa spetti a Moroello, par difficile! Insomma gl'imbarazzi non son pochi davvero, né lievi.

24. *suber?* O il *sa* avrebbe mai ad essere pronome possessivo? Ci si guadagnerebbe almeno la certezza dell'esser Berlenda soggetto del verso precedente.

4, 1. Quindi innanzi le lacune hanno sempre per causa la mutilazione della pergamena e non più anche l'illeggibilità della scrittura, sicché vengono altresì a mostrare il principio e la fine delle linee. Della lettera che precedeva a *nuen* s'ha un lieve residuo, che potrebbe aver appartenuto a un *i*, a un *n*, a un *o*, e ad altra roba ancora, non esclusa neppure del tutto, sotto il rispetto grafico, la possibilità, che insieme colle due aste successive costituissero un *ni*. Materialmente tornerebbe opportuno il supporre nella parola acefala un *conuen, couuen*; ma il *traire*, nonostante la flessibilità de' suoi usi, mal s'accocchia a cotal supplemento. O sarebbe mai che si fosse scritto *inen* per *luen*, ossia *juen*? Si potrebbe allora integrare *tan mal, oitel*, o che so io, e ne risulterebbe anche una nozione cronologica; ma troppe ipotesi, per carità!

2. Non mi so astenere dal completare il verso con qualcosa che si può dire s'imponga: nondimeno il complemento urta contro un ostacolo nel verso successivo.

- q'ieu mors can vostre cors joios
 non cissamen.
 5. Quel brau se. am doblel dolor;
 e can nous vei a tot mortz;
 per qu'ieu prec Dieu, si nous talan,
 m'aucia ses plus languir aman.
 [C]ar hom non deu voler per nul talen
 10. perdre vida en suspirs ni en plors;
 doncs s viü plus doloros
 d'autr'ome nat, si en mur enten.
 Non euch faillir ni dir non-dever,
 pos [u]adonna non vol fragner sos tortz;
 13. car hom non en tal dolor non pren dan,
 si tot se mor, ni a al mieu semblan.

3. L'ostacolo è costituito dal *mors*, in luogo del quale ci s'aspetterebbe un *sostene*, o roba simile. E questo *mors* riesce tormentoso anche per sé stesso. Sta esso per *mor*, muoio? o per *morte*? o sarebbe per accidente un perfetto, da mettere col *mors* italiano (V. NANNUCCI, *Anal. crit. dei verbi it.*, p. 220)? Più volentieri si penserebbe che la parola non finisse qui; ma che continuazione si può mai darle? Un'idea ben semplice, oppure da escludere, si è che l'*s* voglia staccarsi dal resto, e sia l'iniziale di un altro vocabolo; poiché qui mai non accade che una consonante sia isolata in cotal maniera. Almeno almeno si dovrebbe aspettarsi che non fosse unita coll'*r* antecedente.

4. Comincerò dal supplire *poise tzer* (cfr. v. 6 e 20; *poise* per motivo del v. 38): ma poi mancherebbero sempre tre sillabe, soverchie, mi pare, per lo spazio che rimarrebbe disponibile. Vero che i versi positivamente mancherebbero, o da sopporre tali attraverso alle recisioni avvenute, abbondano in questa nostra trascrizione.

5. Il *brau* invita a seguirlo con un *semblan*. Dinanzi all'*-am* abbiamo incompleta un'astrella, in cui vedremmo volentieri un *t* (*jam*), o che tuttavia avrebbe forse piuttosto l'aria d'aver appartenuto a un'*n* od un'*m*. Al posto di *dolor*, la rima, con beneficio altresì della grammatica, vuole che si sostituisca *dolor*. E non è questa forse la sola corruzione venuta a introdursi. Ma poiché nel problema resta sempre un'incognita non risolvibile, non istarò qui ad arneggiare con troppo poco costrutto.

6. *nous ne* cade in una lacerazione, i di cui lembi non vengono più a combaciare; ma con tutto questo è sicuro. Ed è sicuro del pari, ancorché assai mutilo, il *t* iniziale di *tot*.

7. *nous en don*?

8. Il verso, come si vede, è zoppo. *En unen*? O il difetto starebbe invece nel primo membro?

11. Lo spazio da riempire apparisce assai scarso in confronto ai bisogni del ritmo. Davanti all'*n* un residuo di asta.

12. Un po' di vuoto dinanzi ad *enten* darebbe ragione, di credere che la parola sia completa.

13. La sostituzione di *dtra* a *dtr* può bastare a rimettere il verso sulle gambe. O si preferirebbe *dtr ges*?

14. Qual'innanzi il carattere minuscolo sta a significare le abbreviazioni sciolte di valore poco o tanto ambiguo. E la dubbiezza fra *domna* o *domna* risulta qui anche proprio dal fatto dell'aversi per disteso così l'una come l'altra grafia. — *non*, o *nom*?

16. Qualche po' di dubbio se *si a* o *ma*. Naturalmente ho dato la lettura più verosimile. Al principio dell'altra linea, separata da *al*, rimane una pancia, residuo di una lettera, che poté essere *p* o *b*, allo stesso modo che *a*.

Dieus! ben fui fols can cujei folamen
 que sim lugnes de vos que granz le[vo]rs
 fos a mon mal; mas er n'a per un dos,
 20 [qu]e il martir en son doblat doblamen,
 tan [qu']ieu non sai qo ils posca sostener;
 car ieu[s a]m trob, domna, l'affan es fortz;
 que s'ieu [m'e]sfortz de vos vezer, pensin
 del vista *tem quem torn[e]s* ad afan.
 25 [P]ero mais voil morir ad esien
 e tornar vos vezer, *que* esser sors
 ses vos de morir, ni [vi]ure de joi blos,
 c'aital vid'es piech per un [cen].
 E si merces pot vostre dur voler,
 30 gen [dom]na, frangner, serai estortz;
 [col. 4] si non, morai denan vos, mercean,
 ab menz d'afan que s'ieu men vauc lugnan.
 E can consir del vostre pretz valen,
 ni *com* vos es de totas beutatz flors,
 35 si tot en sui d'una part temoros,
 d'autra part n'ai, *domna*, seguramen:
quel vostre pretz me ten en bon esper,
qu'ieu ses merces *nom* poise. ni ses conortz,
 partir de vos, si tot se me van tardan,
 40 ses merce tuit bon aib non estan.
 Bel Ugonet, fa a mi don saber
 lo mal *qu'ieu* trauc, e veirem ses acortz

20. Dopo *en* un punto, como se qui terminasse un verso. La causa starà in ciò, che il verso termina poi davvero con questa medesima sillaba.

24. *delut stafe*. — Completo come vuol la grammatica il *torn...e*; ma un residuo di lettera farebbe pensare che in cambio di *tornes* si fosse scritto *tornas*, da attribuirsi qui, beninteso, ad influenza italiana.

27. Da leggere *mort*.

28. Suppongo che in cambio del nostro *uites* l'originale dovesse avere *nida cuitea* (*vida cutit es*), di cui hen si capisce l'alterazione, qual effetto della somiglianza grafica tra i due elementi.

30. Ecco ancora un verso manchevole. Forse *ieu en serai*?

31. La colonna 4 comincia con *denan*.

39. Si legga *sen ran*. Dell'*m* la parte di mezzo è corrosa da una delle solite tignole.

40. Sarà da scrivere *can ses merce*; o l'omissione ci sarà spiegata, analogamente a quel che s'è pensato al v. 28, da quel *dan* precedente, ben poco dissimile davvero da un *ca*. Né va tacito che il *dan* è poco o tanto disgiunto dal *tar*. Noterò altresì che sotto al *d* si vede un punto, indizio forse dell'essersi da qualcuno avvertito qui un errore.

42. L'*e* di *ses se* n'è andato pressochè tutto con un pezzetto di pergamena.

que mi donz es le meillers de hom chan,
e ni la pro nominad'ab aitan.

5. *Gui d'Uisselh*

- 1 [G]ausellin Faiditz, de dos amix corals
al vostre sen me diguatz so que n'es:
quant a l'un dels uen de sa donna bes,
esz a l'autre dans e destrics e mals,
5 si que negus non a poder qes vir,
cals si dei plus esforsar de servir
si dons per o? en dregz d'amor jutgiatz,
e pueis cella que vos tretz razonatz.

- N-Aimeric, ges non es plaitz cominals
10 c'aisel cui ve d'amor en totas res
dans e destrix, deg'esser tan cortes
en vers si donz d'esser vizis corals
con seill cui son complit tug siei voler.
Non es razos, ni hom non ho deu dir,
15 que s'esfors tan hon desaventuratz
con fis amix *qu'es* lialmenz aunatz.

- Gauselm Faidit, entendeires venals
degra penre si con vos aves pres;
c'aitals amix non sers sa donna ges
20 si non conois *quel* servizi sia sals.
Non es esfors, nil fai tant a grazir
qi d'un ben sap autre ben far issir.

43. *Le*, come articolo femminile, sarebbe singolare, se dovesse prendersi per altro che per una scorrezione grafica. — Nel passaggio da una linea ad un'altra, tra *de* ed *hom*, fu omissa un *que*.

44. Che proprio *si*, non vorrei affermare troppo recisamente. Comunque, si tratta di un errore. Forse è *uella*? Il *pro* — unito nel codice con *nominadab* — inclinerà a prendere come avverbio, anziché quale aggettivo: « e la veggio assai celebrata ». Mi domando se *ab aitan* abbia qui piuttosto valore temporale, o causale.

5, 8. Era forse mai un *e' ostretz* per *e' ostaretz*, *e' ostereiz*, che stava nell'intenzione di chi scrisse *vostretz*? Comunque, si tratta di un errore per *ostretz*.

21. *es es forz*.

22. *dautre*, col *d* espunto.

Mas q̄i del mal sap be far, so sapchatz,
ab gen servir deu esser doble gratz.

- 25 N-Aimericx, gent razonatz so qu' es fals,
el razonatz non es mas nessies.
Com auzatz dir quel drutz cui val merces
non deg' esser ves si dons plus ses sals
quel dezamatz ques deuria auzir?
30 Fol es donna si us fai de si jauzir
pos ses ben fag valetz nus esforsatz,
e si us fai be que ja-re non voilhatz.

Gauselm, ben sai que car es totz aitals,
cujatz qu' ieu n' aja de vos apres.

- 35 E doncs nos deu esforsar demanes
le paubres tan c' al manen si' egals?
E vol trop mais lo malautes guerir
c' un autres sains

II.

[col. 5] 2-1

E cuidatz c' aisso sia clams,
ni qu' ieu men rancur? non fas ges.
Tota ma rancur' es merces,
si bes passal ditz lo garantz.
295 Non sui clamantz:

26. Ognuno capisce come sia da leggere *vazonatz*.

28. Il *ses sals* andrebbe, penso, corretto in *ses fals*, e il *fals* dovrebbe, credo, rispondere qui al *falso* nostro, anzichè esser *falso* di nuovo, come tre versi prima. Ma dove s' ha mai questa forma in provenzale? La lezione buona, portata dagli altri testi a me noti, è *plus cabale*.

31. *nus* par correzione di *nul*. È da leggere *ni us*.

32. I. *vailhatz*.

34. I. *que ieu*.

36. Il cod. parrebbe dire *inonen*; ma quel poco di dubbio che rimane deve trattenere dallo scriver così.

II. v. 291. L' iniziale del verso, dovendo esser miinata come quella di ogni altra strofa lirica, si trova rappresentata anche qui, e via via in tutti i casi analoghi, dalla semplice minuscola indicatrice. Qual disposizione grafica sia data alle citazioni, s' è detto a pag. 2.

291. V. pag. 9-10. Questo verso, più volentieri che coll' antecedente, collegherei col seguente, se non fosse la mancanza di una congiunzione davanti a 86.

mas ben volgra qu'ella cauzis,
 que non faillis,
 tant es plazentz e ben estantz:
 quel magers pantz
 300 de pretz caira, si nol sosten vertatz,
 e sera greu uns fins cors vas .ij. latz.

Ab aital cor vueil que siatz,
 Amix, la donzella respon.
 E ieu, per le seingner del mon,
 305 Car dolors es d'ome que ama,
 Vas mi donz si tot il se clama,
 No men cal, qu'ieus en sarai bona.
 Ben es miei jorns a hora nona;
 E vos remanres huei aissi.
 310 E non laisses q'al ben mati,
 Anz que novas nil cautz s'espanda,
 Non tornes a vostra demanda,
 Aissi cum fins amix deu far.
 Que ben leu per vos asajar,
 315 O car non vengues de sazo,
 Aves trobat aital de no;
 E deus i meillurar, som cug;
 E dirai vos n'aiso que jes cug

 320 Qu'en dis en Girautz de Borneilh:
 E menbran afortidamen:

299. Alla grafia spropositata *pantz* si fu tratti da quella usata per l'altre voci che riman con questa. Del resto, *pant* per via della rima si trova scritto anche in testi francesi.

301. V. ancora pag. 10.

304 sgg. V. pag. 11, n. 1. Ricorrendo all'ipotesi di un amaculato, la lezione nostra può esser difesa senza svantaggio, e forse anche con vantaggio, di fronte a quella adottata dal Cornicelius, del quale è da veder bene la nota.

311. Si corregga *measa*. Le 2.^o di plurale in *-s*, anziché in *-ts*, *-tz*, son qui abituali. Ma ecco che pur avendone avuto esempio nei due versi precedenti, un trascrittore non s'avvide stavolta che di ciò si trattasse; e avendo accentato male nel leggere, sostituì anche il vocabolo cui quell'accentuazione lo fece subito pensare.

317. Il cod. *deu sinellurar*.

318. Si legga *tug*.

319. Può darsi che l'essersi qui saltato un verso — *nonne sobrian dir sim n'escelh* o che altro abbia ad essere — si colleghi col fatto del non riuscire esso chiaro. Un trascrittore lasciò forse lo spazio, sperando vi si potesse accogliere una lezione più soddisfacente; un altro trascrittore serrò le file.

320. In realtà par di avere *borasib*. Ma l'*h* finale potrà prendersi come un *h* dato in forma di *nesso*.

321. Da correggere *meubrens*. — Essendosi creduto che con questo verso principiasse la citazione, si disposero le cose in maniera che ad esso dovesse poi toccar l'onore dell'iniziale minuita.

En patz e sufren
 vi ja qe jausira
 d'un'amor valen;
 325 si leugieramen,
 per fol sen savai,
 nom dones esmai
 so quem n'ajudera,
 sin fos veziatz.
 333 Mas sei sim iratz;
 per q'autres senatz,
 qant m'anei tardan,
 pueis sen pris en tan.
 Pueis ieu sofertera
 335 majors tortz assatz:
 mas fuin esfreidatz
 qant men fui luignatz.
 Per qu'ieus prec eus man
 que suffratz aman.
 340 Ben plai quel aman
 aimon sufertan;
 car cil venceran
 343 que ben sufriran.

Encar vos vueil mais dir aitan
 Que en dis n-Arnautz Daniels,
 Que tant fo ad amor fizels;
 Et entendes, que dir o vueilli:

No i a cor tan serrat d'ergueilh,
 q'amor, sil plai, dedinz no reinh

 del anor cabdueilh;
 e qui non lei sa q'ill escriu,

5

[col. 6]

322. Si è soggiunto anche a *fa* il punto che segna la divisione dei versi.336. *fui nes frè datz*.

340-44. I versi 340-41, mancanti di riscontro nelle lezioni della poesia di Giraldo stampate finora, ne costituiscono la chiusa nel codice *a*, dove suonano, *Ben platz quel aman, amon sufertan* (la prima mano *susterian*). Quanto agli altri due, sono bensì gli ultimi della strofa 7.^a; ma anziché per effetto di una citazione saltuaria, saranno qui forse come una specie di eco, di « refrain ». — Naturalmente il *Ben* vorrà correggersi in *Bon*.

1-31. V. pag. 0-11.

7-8. La lacuna è dovuta alla mutilazione del foglio, per la quale dell'ultima linea restano solo alcune tracce, insufficienti nondimeno perché se ne ricavi *deba*. L'*anor* è sproposito per *anzor*, sensato un pochino dal passaggio alla seconda colonna. *Cabdueilh* è scritto *cab dexilh*.

9. Si legga *lei se*. Che così porti già il codice, è duro da ammettere.

- pauc sab de l'amorosa lei: 10
 c'amors non ha ges dig de rei,
 quel non son oc ses qu'il s'entri[u.]
- Ar aujatz mais d'aquel eus briu
 Qu'en dieis el mezeis atretal;
 Et aiso sia vos coral, 15
 E teinha vos lo cor pensiu:
- Et es razos que domn'esquiu
 so don vol c'om gent la plaidei;
 car ges per lo primier desrei
 non don'amors so qu'il li pliu. 20
- Aiso vos tainha baut e piu,
 E de tot en tot vos reveinha;
 E d'em Guillelmet vos soveinha
 De Sant Desdier q'en dieis antan:
- Pero, domna, qant si son dui aman 25
 fort azirat e que n'an gran mal pres,
 quant franqueza los plaidej'e merces,
 n[ò]ut es pueis bon'e doussa l'acordansa,
 qu'adoncs lur creis novells esjauzimens.
- Per qu'ieu uos prec siatz sufrens, 30
 Qu'ieu en serai del vostre ban. 31
- 344 E pos suffert o aves tan,
 Non o perdas sol per un ser.
 Aissil fes la nueg remaner

9-12. V. pag. 7, n. 5. Le lezioni *ha* e *qui*, al posto delle quali si potrebb'esser tentati di proporre *au* e *qu'el*, sono confermate dai codici C, M, I (MAHN, *Ged.*, n. 5, 413, 414). In cambio di *entriu* (l'u e parte dell'f se ne sono andati colla smarginatura) C ha *detriu*, I *deilia*; ma *entriu* è pur recato da M. Vorrà prendersi, penso, come voce di *entriear*, o meglio *entrigar*: « senza che s'intrichi, s'indugi, si lasci arrestare ». Altre ipotesi ho esaminato e creduto di dover scartare.

17-18. Con *esquiu* finisce la linea; e al principio della linea successiva s'è ripetuto l'n, facendolo seguire ancor esso, come già l'*esquiu*, dal punto che indica la fine del verso. Trovandosi in condizioni siffatte, quell'u non poteva certo figurar nella stampa.

19. *des rei*. V. p. 8, n. 2. *Desrei* vale qui « assalto »; ed « assalto » è bene il significato che vuole attribuirsi alla voce anche nel *Pols als baros enaja e lor pesa* di Bertran de Born, v. 41.

24. *des dter*.

27. *pla idele*. Della separazione può forse aver colpa un forellino della pergamena, che dovrebbe in tal caso essere anteriore alla traversazione.

28. L'o di *mont* è perito per la solita smarginazione.

29. *es jauzimens*.

343. *Qui eu*.

346. *un par*. Almeno così si sarebbe portati a leggere.

- La donzella cui Dieus appar.
 E non oblidet c'al colgar,
 Cais que d'al re annes parlan,
 350 A si donz non demandes tan,
 Qu'en las novas la fes venir.
 Mas ill, que s[en] pres albir,
 Aisi com era trop sabentz,
 Leva la man, ferla en las denz,
 355 Quel sanc ne fes eissir manes.
 Vai, dis ella, maldicha res,
 Vil sens sen, qant vos m'auzes
 D'aital cauza parlar, c'ades
 Non o comprasses ses devet!
 360 E la donzella sen callet,
 E tense per envillanida;
 E dieis que mala fon ferida.
 Aissi s'esteron, sous afi,
 Tro l'endeman lo ben mati,
 365 Que tut levon per la mazo.
 El cavalliers, quant vic sazo

 [fol. 7] Josta leis s'agnet asezer,
 E tornet li a son deman.
 370 Mas nol calc plus anar enan,
 Q'al començar auzic tal re,
 Que per tot quant hom au e ve
 Non l'auzera plus dir un mot
 Mas sol d'aitan, e fo dig tot.
 375 Con cel c'apenas s'asegura:

Cortezia non es als mas mezura;
 e vos amors non saubes anc ques fos.
 Mas eu serai tant plus cortes que vos,
 c'al major brug calarai ma rancura.

352. Ad III va qui substituito *d[ic]*. V. pag. 3, n. 7. — Una tignola, perforando la pergamena, ha inghiottito l'en, salvo un residuo da ambedue le parti.

357. l. *sauc*.

364. l. *en dexan*.

367. Il verso asportato sinua *C'a ei dons degue mai plazer*.

376-79. Questi versi appartengono a Folchetto di Marsiglia (*Per Dies. Amora*), secondo ha rilevato lo Schultz nella *Zeit. f. rom. Phil.*, XII, 544.

- 350 E vos o fatz, qu'ieu non ai cura
 Mas que denant me vos ostes,
 Dieis la donna, e que penses
 D'autre vostr'afar per jamais.
 Assatz ac cascuns az eslais
- 385 Que plainher marrit et entier
 La donzell' ab lo cavallier,
 Quant amdui si foron trobat.
 Mas el que n'ac lo cor irat.
 Car a si donz nol uale blandirs.
- 390 Ni lonx atendre, ni servirs,
 E car no retenc mala fes,
 Al dis: Amia, mal m'es pres,
 E pieg n'atan, e vengam pur,
 Car on plus a mi donz m'atur,
- 395 E meinhs n'aten e mais i pert,
 E meinhs i trop de bon sufert.
 [E] mais mals ditz e pejors fatz.
 E sui vengutz als mals retratz
 Qu'en Bernart de Ventadorn dis,
- 400 Que tant fo az amor acelis,
 [E]t ab totz n'ac gran desplazer:

[P]os ab mi donz nom po ualer
 prex ni merces, nil dreis quei en ai,
 mas leis no [v]en a plazer
 405 qu'ieu l'am, jamais non loi dirai.
 [A]i'ssim part de leis em recre;
 mort m'a, e per [u]ort li respon;

350. Un pochino dell'*E* se n'è andato colla smarginatura, senza che per ciò sia punto impedito di leggere. Offese maggiori n'hanno nella parte inferiore della pagina (v. 397, 401 segg.).

381. *de uant*.

383. *nostra far*.

384. Poichè ac è già determinato da *assatz*, az *eslais* vorrà, se non erro, essere riferito a *plainher*. E verrà a significare « a diretto », o qualcosa di analogo.

385. *marrit et entier*, « marriti, eppur leali ».

391. Lascio *mala fes* diviso come sta nel codice, dacchè non mi so indurre a vederci, come propone il Cornicelli, un accusativo plurale.

392. *At*, altro? Che sia « halle » « le ha » — interpretazione che richiederebbe la metamorfosi del *dis* nel relativo participio — par difficile. Certo è lezione molto più limpida il *li* degli altri testi.

393. *Atan* si dovrà a un'azione francese.

395. *Qui aten* sarà certa *atub*.

401. *des plazer*.

e vau men, pos il nom rete,
[f]aiditz en essill, non sai on.

410 [Non] o fares, illi li respon,
[C]on corteza et enseinhada.
[E] dieis: Amix, trop sui irada
[C]ar aissi us pren de vostr'amor.
[Mas] vos i fatz gran desonor

415
[col. 8]
Amiex, ab cor segur e fort
Aves en tro aissi estat;
E s'ara, quant aves montat
Vostre pres, lo laissatz cazer,
420 Aissi veres a non caler,
Com hom recrezut e malvatz.
Mas Gui d'Uissel, sius o pensatz,
O dieis cun amiex cars e bos:

Tant qant fai so que deu es hom pros,
425 e tan lials con se garda d'enjan.
Per vos o dic, que s'ieus lauzei antau,
mentr'eral dis vertadiers el fatz bos,
ges per aizo non devez dir qu'ieu men,
si tot aras nous tenc per tan valen;
430 car qui lassa so q'ab ben comensat,
non ha bon pretz de so que n'es passatz.

Aissom par dit d'ome onrat,
Quant vol far sos faitz avinenz.
E aujas qu'en dis eissamenz

410. Si corregga *ih li*.

413. L'*ar* di [c]ar è pressochè illeggibile.

414. Così lo spazio, come un'ombra di *s*, portano a supplire *Mas* coi codd. N ed L, anzichè *E* con R.

415. Si supplisca cogli altri codici *A vos meteps el desonorat*.

418. Essendo *en tra* poco o tanto divisi nel ms., non trovo ragione di unirli.

423. La lettura del *can* riesce dubbia, essendoci stato un ritocco. O s'era scritto *can*, e si corresse in *can*, oppure viceversa — cosa meno probabile — di un *can* si volle fare un *can*.

424. S'è omissso — e si capisce troppo bene il perché — un *hom*: *Tant qant hom fai*.

425. *den fan*.

426. Il *Per* — abbreviato — è maiuscolo anche nel codice, per via dell'essere capitato in principio di linea. Questa stessa causa materiale ha proccacciato l'iniziale maiuscola in mezzo al verso al *D* di *dis*, che gli sta sotto.

432. L'ultima lettera di *dit* se n'è ita in parte per effetto di un buco, ma proprio par essere stata *t*, non *e*.

433 Raimon vidals de Bezauduc,
Per tolre cor flac *et* enfruc
Als amadors vas totes partz :

Matins e sers, luns e dimartz,
en totz luox tainh c'oms avinentz
440 saccha far totz fatz coniventz,
e dir paraulas ben estantz.
E jal demantz
per fals'amor als fins no pes,
si tot sen part mantz bons jornals;
445
am cascuns fins e fermes apres;
e no l'en fail prez, o amicx, o gratz,
o donna tals, don sera gen pagatz.

E uos non est apareillatz
430 De far nuill jorn malvatz carteinhs;
E sin perdes donna, almeinh
Gazainhas i pretz e valor.
E sacchatz c'a bon amador
No fail donna vas qualche part;
435 Per *que* debes aver esgart
Contra cels *que* van devinan,
E lonc atendre van blasman;
Qu'en Miravals o dis ses gap:

Cellui jois tainh e cantar sap,
460 pos sos bel ditz vol despendre,
a tal domnals fas'entendre
C'onratz l'en sia "lo dan" el pros.
Qu'assat deu valor cortes nos
dezavinen drudaria;
465 essi donnei a fadia
.

435. L'*ue* par essere aggiunto. Lo fa pensare l'inclinazione dell'*u*. Cfr. I, 3, l. 21.

436. Qui invece solo il *e* finale può, se mai, dar luogo a sospetto.

441. Lascio diviso *ben estantz*, una volta che così diviso me lo dà il codice.

442-3. Il punto che doveva trovarsi dopo *demantz*, è stato messo indebitamente dopo *amor*, che cade in fin di linea.

446. Fu saltato nella trascrizione nostra, o in una sua fonte, *mais totz* (o forse *tot*) *aitats*.

446. In cambio di *am*, sembrerebbe averci *ain*. Cfr. I, 5, 36.

450. l. *capteiahs*.

461. Quind'innanzi i versi son scritti in colonna e coll'iniziale maiuscola, come se si trattasse della parte narrativa, eccezion fatta per gli ultimi due, che son riuniti in una linea.

LO ROMANS

DELS AUZELS CASSADORS

SECONDO LA LEZIONE DEL MS. BARBERINIANO XLVI-29.

Fra i testi provenzali che si conservano nelle biblioteche di Roma uno dei più importanti, all'infuori del dominio della lirica, è il poema o *romans dels auzels cassadors*, composto nella prima metà del sec. XIII dal trovadore Daude o Deude de Pradas, canonico di Magalona.

Questo poema, che insegna a distinguere le diverse specie degli uccelli rapaci, ad allevarli e ammaestrarli alla caccia e curarne le malattie, ha importanza per quel che ci apprende intorno ad un uso che ebbe larga parte nella vita cavalleresca e nella letteratura del medioevo, nonché per gl'incrementi che apporta al lessico della lingua d'oc; esso inoltre è una fonte a cui si attinse in Italia per varie opere congeneri, siccome il trattato *De avibus rapacibus* attribuito a Federico II, i capitoli di falconeria inseriti nel *Tesoro* di Brunetto Latini, il *Libro de le medesine de' falconi* del cosiddetto Gandolfo Persiano, e forse per altre ancora.

Il codice esistente in Roma appartenne nel sec. XVI a mons. G. B. Scanarola vescovo di Sidonia, e oggi si conserva nella biblioteca Barberiniana sotto la segnatura XLVI-29 (ant. 2777) (1). Ne pubblicarono saggi il Raynouard, il Mahn e il Bartsch (2); ma una edizione completa mancò finora, essendo rimasta interrotta quella che ne cominciò

(1) Descrizione del codice in *Jahrbuch f. rom. u. engl. Liter.* XI, 32 (BARTSCH), cf. *Revue des lang. rom.* XXXIII, 159 (DE LOLLIS).

(2) RAYNOUARD, *Choix*, V, 126-36; MAHN, *Gedichte d. Troub.* I, 200; BARTSCH, *Le-sebuch*, 127; *Chrest. prov.* 173.

nel 1859 il Sachs (1). Dandola qui appresso, veggio bene che lascio insoddisfatto il desiderio di quanti vorrebbero il testo di questo poema ricostituito col sussidio di tutti tre i mss. che se ne conoscono. Ma gli altri due mss. stanno fuori d'Italia (2), e trattandosi di una letteratura che non è la nostra e che ha degni cultori nella sua patria, io credo che, per quanto s'attiene a pubblicazioni di testi, l'opera di un italiano debba in massima limitarsi a comunicare quelli che possediamo o che furono nostro prodotto.

Soltanto dunque come contributo locale a una edizione critica futura si offre qui la stampa del ms. barberiniano, e se nel curarla riprodussi il testo con metodo non strettamente diplomatico, sciogliendo cioè le abbreviature, riordinando i nessi e applicando la interpunzione moderna, ciò fu perché in questo caso il far diversamente sarebbe stata inutile pedanteria. A buon conto con queste lievi modificazioni, che non alterano mai una lettera e dalle quali il critico facilmente prescinde, la edizione benché provvisoria potrà essere adoperata da tutti; per questo nei passi più guasti (3) mi permisi anche di proporre in nota qualche emendamento, congetturale o tratto dalle varianti conosciute del ms. di Vich (4).

Anzio, ottobre 1889.

ERNESTO MONACI

(1) *Les Anzels cassadors*, poème prov. de Daude de Pradas, publ. avec une introduction par Dr. SACHS; 1.^o partie, Brandebourg, Wieslke. Recensione in *Jahrbuch*, VI, 343 (BARTSCH). Il Sachs si servi per questa edizione di una copia del ms. barberiniano fatta fare nel secolo passato dal Sainte-Palaye, scorrettissima. Trovasi quella copia nella biblioteca dell'Arsonale a Parigi (ms. 55. VIII).

(2) Uno è in Catalogna nella biblioteca Capitolare di Vich, l'altro era in Inghilterra nella Ashburnhamiana, e non fu compreso fra quelli che acquistò o recuperò l'Italia.

(3) Intendo guasti rispetto al senso; in quanto agli errori puramente grammaticali, che nella flessione nominale abbondano, non era il caso di occuparsene in simile edizione. Aggiungo che le lacune riconosciute nel ms. qui sono indicate da un asterisco; con una serie di puntini s'indicano invece le lacune dal copista non avvertite.

(4) Alcune di tali varianti comunicò il SACHS nella ediz. citata, altre il RAYNOUARD qua e là nel suo *Lezique roman.*

COD. BARBERINIANO XLVI-29

PARTE TERZA (cc. 1-29).

|| AISSI COMENSA LO POLOGRE DELS AUZELS CASSADORS.

c. 1 A

Daude de Pradas non s'oblida,
 pueis que sens e razos l'en couida,
 que no fassa un bon solatz
 4 per si e per sels a cui platz;
 que dels autres non a gran cura;
 e so ditz per bon'aventura
 de far romans bon e cortes
 8 quentre que l'en es talans pres.
 e farai lo endreit d'amor
 de sels a cui plazon auster;
 car dels austers e dels falcos,
 12 d'eparuiers e d'esmerillos
 dirai de cantas manieras son,
 per tal c'om tri lo plus bon,
 e per tal c'om meills son cor meta
 16
 a ben tener et a noirir,
 pos sabra lo meillor chazir;
 car totz auzels qui autres prendon,
 20 endreit solatz gran loguier rendon
 a sels que los noirison nils amon,
 et, aisi com tanh, cascun reclamon.

2. *Corr.* l'envidia 8. quentre] *ms.* V. mentre 13. *Soppr.* de 14. *Corr.* trie
 21. *Corr.* a sels quels n. 22. *Prima erasi scritto* tanh, poi l'i fu cancellato.
 cascun] *ms.* V. los

e, segon so qu'ieu n'ai legit
 24 e sai per mi e n'ai auzit,
 ieu mostrarai las conoisensas
 dels auzels e las maisualensas,
 aprop dirai com hom los tenga,
 28 e, sis deue que mal lur uenga,
 consi lur fass'on guerizo
 ab poluera et ab poizo,
 o ab outra calque metzina
 32 que lur sia bona e fina.

I. LO POLOGRES ES FENTIZ E COMENSA LO ROMANS,
 E DITZ PREMEIRAMEN D'ASTORS, DE CANTAS MANEIRAS SON.

De tres maneiras son auster,
 car l'un son gran, l'autre menor,
 l'autre petit, de bona guiza,
 36 si com natura los deuiza.
 aisel qu'es mager e plus gros,
 es plus domesges e plus bos.
 los hueills a bells, clars e luzens,
 40 e los pes gros e couinens,
 onglas longas, alegre nout,
 cucindamen uol maniar molt,
 ab auzels cautz fort s'esiauzis,
 44 per nuill auzel no s'alentis,
 l'aigla noill fai nuilla paor;
 per so tenh ieu sest per meillor.
 lo meians a rossas las alas,
 48 pes cortz et onglas breus e malas,
 los hueills a gros e cais escurs,
 a far domesge es fort durs;
 ges al premier an no ual gaire,
 52 mas al ters torna de bon aire.
 lo ters linhatges es petitiz,

a lei de tersol eisernitz,
 e uola tost; pro es maniers,
 56 e de maniar fort ufaniers,
 leugiers es az enauzelar
 e pot n'om dese gazanhar.
 lo grans el paucx son pro domesge,
 60 mas lo meians si te foresgue:
 pero ab totz pot hom far ioc,
 si gardas be sazon e loc.

II. CONSI DEU HOM CONOISER AUSTOR CANT ES DE BONAS FAISOS.

Qui uol bon austor natural
 64 per faisos, lo cauzeica tal
 que sia grans en totas res:
 car sapchatz be que meiller es,
 e de totz auzels cassadors
 68 te hom los femes per meillors;
 e tug li mascle son tersol,
 e son tan caut, que per lur uol
 ia non penrion mas lur aon.
 72 mas li feme son deziron,
 el femeniges sills destrenh
 que de penre non a desdenh,
 ans son uolontos de cassar.
 76 doncx si grans es, plus femes par,
 e plus atrempatz en calor;
 car de si mezeis pren freidor,
 queill dona tant de cobezeza,
 80 cant es saurs, que recueill maleza;
 mas perdre la pot en la muda,
 car la pena el cors li muda
 en be, e torna || meills aibitz,
 84 plus agradans e plus fornitz.

c. 1 n

mas lo tersol cascuna uetz
 de muda pren calque mal uetz.
 austor prim fai gran fait en aisi
 88 com ieu dirai, e tengatz lo per fi:
 testa longa, plat', aigentina,
 cara alegra, cais enclina
 entro que es ben adobatz,
 92 car pueis deu estar fort iratz;
 nefa iauna e lonc entruell,
 silla penden e for an hueill,
 engalmen gran, alques colrat;
 96 car sel es fill d'austor mudat
 mais de tres uetz, e uiu ne meills
 austor cant es de pairons ueills.
 sotil col lonc e serpenti,
 100 peitz gros, redon e colombi,
 pinhos serratz et alas be,
 que de foras non parescon re,
 alas breus e ben ionhens,
 104 serratz, engals e ben iazens,
 pena fronsia ben tenen,
 bella coa e ben clauzen,
 pena grossa, iauna e breu,
 108 pe gran, trazen, ubert e leu,
 pouze, talo et arteill gros
 ac per carn maniar nerui ab os,
 on gla grossa e fort e dura,
 112 sengla longa tot per mezura.
 qui trob'austor d'aital faiso,
 fort deu bos esser per razo.

87. *Soppr. fait?* 88. *Soppr. ieu e per* 102. *Corr. do fors* 103. *Prima di ionhens fu scritto lazens e poi cancellato.* 110. *Non c'è senso; Brunello Latini tradusse così questo passo: et tout l'artell bien gros, non pas de chars, mais de ners aveus les os; quindi nel testo si sarà forse letto: non per carn, mais nervi ab os.*

III. DETRIANSA DE CAMBAS D'AUSTOR.

Camba longa et aigloneza,
 116 eill breus deu esser austoreza:
 camba longa pren plus leumen
 e de re no faill trop souen;
 eill corta rete meills asatz,
 120 sitot nos pren aisi uiatz.

IV. CONSI DEU HOM CONOISSER AUSTOR SA.

Qui uol austor triar per sa,,
 leu lo ab la senestra ma,
 secoda lo d'amon d'aual;
 124 e si 's ben gras e si fa cal,
 si non bat fort el bec non bada,
 ni te la coa eissalatada,
 sas es de cors, non i a dopte.
 128 e quil secot be endesopte
 el col lo ponh de sotz los pes,
 et el retorna ben ades
 et estai fermes e dreitz de sus
 132 que d'un pe non s'afica plus
 que d'autre, sias ben sertas
 que de sos pes es fort ben sas.
 si gieta la camba corren
 136 contra la carn e be l'esten,
 e de son bec dese adeza
 sus en la carn pueis que l'a preza,
 e tira be per gran uertut
 140 ap pe ferm ab col estendut,
 e ben hi ferma sos talos
 e sos pouzes entrambedos,

ben pot hom dir que de las cambas
 144 es sas e de las cueisas ambas.
 qui pels coutels l'ala li tira
 e pueis l'autra si noill tira,
 mas que las torne tost engal,
 148 sapchatz qu'en alas non a mal.
 s'esmeutis be desliuramen
 aissi com deu naturalmen,
 segon so que auru maniat,
 152 blanc e negre non ges mesclat,
 ans pot hom be cascun triar
 e no i a sanc ni roill clar,
 peira ni uerms ni mescladura
 156 que sol uenir per rompedura,
 ben pot hom dir d'aital auzel,
 sas es de cors e de budel.
 si cant a maniat non oblida
 160 son bec, mas souen esmossida
 e gieta l'aiga per las nars
 e del forbir non es auars,
 ans ters son bec e sai e lai
 164 e ges en un luec non estai,
 ben pot dire que d'auzel sap,
 e que aquest es sans del cap.
 si en la perga bes peronh
 168 || e ben estai dreitz sus el ponh,
 si ben mania e bes secot,
 aissi es ben sas del tot.

e. 2 A

V. CONSI A NOM CASCUNA FAISOS.

Pero per tal c'om meills aprenda
 172 las faisos e que meills las entenda,
 los noms dels hueills que sus ai digz,

en pauc d'ora los aurai escrigz,
 que non hi ueuill gaire d'espera.
 176 l'om apella nefa o sera
 lo gros del bec on las naturas so;
 lo meias que es deuïro
 entro en l'ueïll, entruëïll a nom;
 180 e la ueta que uai en som
 sobrels sills, a nom sobresill.
 outra n'i a, so es aquill
 qu'es sobredicha la pluma
 184 et es plus dicha per costuma,
 tot dreit en la terra el fenis
 e per blancor si deuezi:
 aquel a nom per dreit, colar.
 188 auantal solon apelar
 li Franses, cais per desnot,
 so que nos apelam cogot.
 li pino son las tres penetas
 192 que nos apelam espazetas,
 en l'ala; son tot dreit en lor
 e souen paron per de for.
 aprop d'elas son li coutel,
 196 so son d'alas coma sugel;
 sesta pena es la premeira
 qu'en l'ala fai dreita carreira;
 sestas apella hom comnhat,
 200 e qui auster aura mudat,
 ben sap per que a nom aisi,
 car ausel pren comnhat d'aqui
 e muda los plus souen derriers;
 204 per so es lo noms dreituriers.
 aprop so uenon li coutel,
 so son las penas en auzel

174. *Corr.* d'orals 177. *Corr.* on las nars so 185. *Corr.* en la testa fenis
 195. coutel] *ms.* V. saysell 196. *ms.* V. sagel 203. *Corr.* e mudals plus

que las alas li fan plus bellas
 208 e plus dreitas e plus isnelas.
 auer ne deu en l'ala seis
 sella pena per razon eis.
 aprop los coutels uenol uan,
 212 so son penas que en uolan
 des lo cors tro als coutels tenon
 e cais merman ades auenon.
 aprop los uans uenon desait,
 216 per pauc coma uan no son fait.
 sestas penas son las plus breus
 de las alas e las plus greus
 a mudar; aiso sol coisal,
 220 que penas mudon per engal.
 doas penas d'engal ualor
 en la coa son cobertor.
 sestas doas son las menianas,
 224 las autras fan ben estar pleanas,
 si per razon estai cascuna
 totas se clauon sotz la una.
 lo peronhs es una uerruga
 228 sus en la cropa ques pessuga
 tot ausel can se uol peronher,
 per so que se puesca meills ionher.
 lo braguiers es sill pluma blanca
 232 que de sotz la coa s'estanca,
 et a n'i tal que sembra lana
 ben lauada e mol e plana.
 pouzer a nom l'arteill premers,
 236 talo a nom l'arteill derrers,
 arteill a nom l'arteill foras,
 e la sengla es l'arteill meias.

219. coisal] *ms. V. coral; nel trattato di Federico II: quatuor magis propinquo
 corpori que dicuntur corales. Reliqua librorum Friderici II de arte venandi, Aug.
 Vindelice, 1590, p. 105. 223. Ms. V. inclanas 224. Corr. planas 226. Ms. V. se
 clauson.*

e per so que re no i falla,
 240 sapchatz c'apel'om mailla
 sella taca que a el peitz el uentre
 uaira, et an pauc de seguentre.

VI. CONSI DEU HOM CONOISER ESPARUIER DE BONAS FAISOS.

Aprop l'austor uen esparuer,
 244 e degra meills anar premer,
 tant es cortes, pros et adreitz;
 mas trop pauc dura sos espleitz.
 quil uol tener san e mudar,
 248 tot l'iuern lo deu seiornar
 que non prenda pic ni agassa
 ni autre auzel que mal li fassa.
 esparuiet que en tor||pren colom,
 252 se nafra leu, car trop gran tom
 pren can dauala del boial,
 et er greu que nos fassa mal:
 en molt petit d'ora s'afola
 256 es romp es briza es degola.
 molt si fai tener cueindamen
 et anoirir curozamen.
 qui natural lo uol triar
 260 per faisons, tal lo deu gardar:
 ab pauca testa, ab ueill fora,
 iogan, tornan leu sus el ma,
 grosset pel peitz e ben apert,
 264 pe gran e blanc, alques ubert,
 camba lada e ben forteta,
 coa clauzen e suptileta,
 muscles azautz e cais agutz,
 268 c'adoncx es mager sa uertutz,
 alas tan longas queuill testor

c. 2 B

de la coa tocon en lor,
braguiet maillat e ben trian.
272 aital es bos quil troba gran.

VII. DETRIANSA DE CAMBAS D'ESPARUIER.

Esparuiet ab camba plumoza
de for, que par cais qu'es ronhoza,
deu tot saur la sersela penre:
276 e podetz d'esparuiet apenre,
s'aquel eis a una crozeta
en mei de la destra sengleta
aqui on si depart la cailla.
280 serselas pren anetz e grailla.

VIII. CONOISENSA D'ESPARUIER PER UOLAR.

Esparuiet que poia brugen
com esmerillos que deisen,
sa preza pren per gran esfors
284 e peza li can re l'estors,
can mou de lonh gran pessa sec,
et er greu si noi aconsec.
esparuiet que uola suau
288 pero, sitot hom no l'au,
sel es randonatz solamen
e recueill sa preza souen.

IX. CONOISENSA D'ESPARUIER PER COA.

Esparuiet ab longa coa
292 petita preza te per soa,
si uola, sitot s'es coartz,

279. *Corr.* l'escailla; *Brunetto Latini*: se il a les jambas autresi comme roinuses et se il ont grosseco en mi lo molen arteil destre la ou l'eschaille se part; .. c'est signe de grandesme bonté.

e sel ab corta es auzartz.
 aisill que .XIII. penas an
 296 en la coa, son plus prezan,
 meills prenden son e plus isnel,
 e leu consegon lur auzel.

X. DETRIANSA D'AUZEL NIZAIC E DE RAMENC.

Auzel nizaic es plus arditz
 300 d'autre, e fai plus souen critz:
 aiso fai el per segurtat,
 car ab omes a tant estat.
 niaicx es sel c'om a noirit
 304 des c'om lo pres del ni petit.
 ramenx es sel c'om pren el ram
 ab latz o ab ret o ab reclam.
 autres n'i a que son guirfanh,
 308 c'om pren ab ueste o ab eranh
 o ab autre calque esquern
 can ue a l'intrada d'iuern.
 aquist aun los hueills tan uermeills
 312 com es de mati lo soleills.
 mas anan uueill que sapiatz
 que, pos a maniat sobreglatz
 et hom lo pren, greu poira uiure,
 316 car non al peitz del gel desliure;
 car s'el estes per si meteis,
 cant agra pres aqui meteis,
 el mangera pro de sa cassa
 320 e pueis noill feira mal la glassa.
 mas hom non a ges totaui
 carn cauda queill do tot dia.

317. meteis nel ms. è sottolineato, e in margine, di mano dello stesso copista si legge *meteis*, lezione erronea che forse egli aveva trovata nel suo esemplare e corretta.
 322. Corr. done

c. 3 A

XI. || DETRIANSA DE HUEILLS.

Auzel niaic non aura ia
 324 aissi bels hueills com l'autre a,
 quel guilfanh non a contrast.
 ia non er quel niaicx non tast
 carn estantissa; l'autre quier
 328 cascun iorn so qu'el a mestier,
 mainia carn cauda tota ora
 can ques dirn tart o ab ora,
 e, part aco, de fors estai
 332 a la serena, que pron li fai.

XII. DETRIANSA D'AUSEL FILL D'AUSEL IOUE.

Auzel ioue fai auzel ros
 ab grossa mailla ab ueills senros;
 arditz es, mas greu passara
 336 sinc ans, om tan be nol tenra.
 auzel ueill fai sos auzels niers
 ab ueills colratz, aisi es uers.
 sist ualon mais e uiuon pro,
 340 sol c'om los tenga per razo.

XIII. DETRIANSA D'AUSEL NIAIC E DE RAMENC.

Auzel nizaic non estara
 ia tant selius com l'autre fa,
 ni no pren aisi gran sa preza,
 344 mas ben a mais de cobezeza.

324. bels *prima era stato scritto* bells 325. *Corr.* qu'en lo ? 330. *Corr.* dirno
 332. *Corr.* que prol f. 342. *sellus nel ms, è sottolinato.*

XIV. DE CANTAS MANEIRAS SON FALCO.

De falcons hi a .vii. linhatges,
 mas los dos tenc per trop saluatges,
 car anc no n'ac en sest pais
 348 ni ieu no ui home qu'en uis.

XV. DEL PREMIER LINHATGE.

Falx laniers es primairas,
 de totz los autres cais uilas.
 d'aquetz n'i a doas manieras,
 352 mas ia nols uueillas nils queiras.
 mas si uols bon falcon lanier,
 ab gros cap et ab gros bec lo quier,
 et alas longas, coa breu,
 356 pe aigenti : mas ges trop leu
 aquist no son az adobar;
 mas quills pot be tres vetz mudar,
 pueisas prendon tot so c'om uueilla,
 360 ab sol que hom del portar nos dueilla.
 l'autre son be autretan gran,
 mas pauc uolon e pauc cap aun.

XVI. LO SEGONS LINHATGES.

Lo segons es lo pelegris.
 364 leu si te e leu si noiris,
 e per so a nom peleгри,
 car hom no troba lo sieu ni.
 auzels es ualens e cortes,
 368 de bon adop en totas res,
 ben fai parer que estranhs sia,
 aisi es de bona bailia.

352. nlls] corr. ni los 354. Corr. e gros bec 360. Verso aggiunto in margine;
 soppr. ab? o legg. c'om?

XVII. LO TERS LINHATGE.

Lo ters es lo falcx montaris.
 372 sest es asatz nostre vezis,
 totz proz om lo conois, so cug.
 pos es priuatz a tart s'en fug.

c. 3 B

XVIII. || LO CART LINHATGE.

Lo cart a nom falco gruer
 376 ho gentil, car de son mester
 li don'om nom per que ual mais.
 auzel es de trop gran pantais,
 az ome a pe non ual re,
 380 car trop asegre loill coue.
 d'aquetz tres dic comunalmen
 una retgla d'ensenhamen;
 que sel que a lo cap menor,
 384 deu hom cauzir per lo meillor.

XIX. LO QUINT LINHATGE.

Lo quins es apelatz guirfalc,
 cui auzels de son gran no ualc;
 fort es apres et enginhos
 388 e de cassar auenturos.

XX. LO SEIZE LINHATGE.

Lo seizes a nom surpunic.
 aquest es l'un d'aquetz qu'ieu dic,
 que non ui home l'agues uist,
 392 per so m'en passarai de cist.
 grans es et aigla blanca sembla,

392. cist] nel testo fu scritto tist, poi corretto in cist dalla stessa mano nel margine.

auzel quel ue, de paor trembla.
 pero a guirfalc retrai d'ueills,
 396 d'alas e de bec e d'orgueills.

XXI. DEL SETE LINHATGE.

Lo sete apella hom britan.
 d'aquest troba hom escrig tan,
 que nuills auzels uolar non auza
 400 sotz lui can uola; mas en pauza
 lo pot hom penre tost a terra,
 aisils destrenh paors els serra.
 aigla non auza ges parer
 404 lai on el la puesca uezer.
 de totz auzels es lo maistre,
 rei o comte uol per menistre
 o ric ome de gran poder,
 408 e, si 's pros, fai lo mais ualer.
 de totz auzels porta la flor,
 tostemp fai alegre senhor,
 galaubier, prezan, amoros,
 412 ades cortes e ioios;
 e tug falco comunalmen
 lur senhor rendon plus ualen;
 tug falco son d'aital natura,
 416 que lur senhor per els meillura.

XXII. CONOISENSA COMINAL DE BOS FALCOS.

Lo falc que a lo pe fort gros,
 genoills noutz com ab sobros,
 esgart saluatge, flameian,
 420 hueills terrible, de fer semblan,

402. *Corr.* nisl e el 412. *Ms.* V. adret cortes e vigoros 416. *Corr.* senhor
 418. noutz] *corr.* nodos 420. *Corr.* terribles

las alas grossas per de sus
 lai on lo ios estai enclus,
 onglas negras, longas e planas,
 424 ben agudas, luzens e sanas,
 sol lo cap si a per mezura,
 bós deu esser e gran ren dura.
 pero ben cassaria peitz,
 428 s'esper non era per lo peitz.
 si com auster et esparuier
 son cais prinseps e caualier,
 li falco e l'esmerillo
 432 cais primse e caualier so.

XXIII. ESMERILLOS E DE LURS CONOISENSAS.

Esmerillo son de tres guizas,
 car ben aun las esquinas grizas,
 l'autre negras; e son petit,
 436 ramier fort e son abelit;
 l'autre son un petit maioret
 e coma falc lanier blanquet.
 440 sist || ualon mais, e plus uiatz
 los a om del tot adobatz.
 tot autres si faun aloirar
 coma falco et adobar.
 us estragazis lur auen,
 444 ques maniols pes, si hom nols ten
 en linos ó en tan de meill,
 que non lur parescon l'arteill.
 er ai las manieras dichas,
 448 los noms e las faisos escrichas,
 et aquels auzels que ualon mais

c. 4 A

429-32. Questi versi si collegano meglio al principio del cap. XXIII che non alla
 fine del XXII; anche nel Tesoro di Brunello Latini si termina questo cap. al v. 428.
 434. las] corr. l'us 436. ms. V. ranturrier — e ab alets 437. Soppr. un ?
 438. nel ms. è blanquetz, ma lo z sembra cancellato. 447. Corr. er uos 449. et] corr. d'

e per cui hom estai plus gais:
 pero, car tuit home non so
 452 a tal mestier ualen ni bo,
 en paucx de motz dirai breumen
 cal hi son bo ni conoisen.
 cant auzit o aura cascus,
 456 adoncx sabra s'es d'aquel us.

XXIV. CALS HOM DEU TENER AUZEL.

Qui ioc d'auzel uol mantener,
 ben deu conoïsser e ssaber
 cals hom coue a tal mestier.
 460 hom auinens, ses cor leugier,
 que non s'irasca nis trebaill
 a totas uetz que l'auzel faill;
 car non er non fassa irat
 464 alcuna uetz; si per sol bat
 nil secot trop fort ni l'estrenh,
 noill tenra pro re c'om l'esenh.
 de trop beure si deu gardar,
 468 quel ui nol puesca enebriar,
 car nuills hom ibres non a sen,
 c'auzels forsa de ui sen.
 qui beu pimen ni ui trop fort,
 472 gart si c'auzel apres no port,
 car fortor d'erbas e de ui
 l'enmalautis e si l'ausi.
 nuills hom qu'es trop luxurios
 476 a tener auzel non es bos:
 trop gran mal li fai sil mantuza,
 si fempnas comunals uza;
 car raunatz l'en ue quel trebola
 480 e las nars els hueills e la gola,

alas l'en corbon e l'en baison,
 pezoills et arnas l'en naisson.
 ia re queill des noill tenra pro,
 484 mas un conseil hi a fort bo:
 laue las mans els hueills autressi,
 mude uestirs e dirne si
 tot enans que son auzel tenga,
 488 per so que mal de lui noill uenga.
 d'ome punnais es ben defuitz,
 que noill coue aitals desduitz,
 e dirai uos razo per que:
 492 car tot l'umplis de son ale,
 uomit li fai ais e bistoc,
 e de uezer que hom nol toc,
 pezan lo fai e mal prenden,
 496 ratier, felo, de mal talen.
 d'austor e d'esparuier si gar,
 mas ab falco pot ben iogar;
 car falcx laniers es d'aital mena,
 500 que sofre leu punnaiz' alena:
 per so non deu hom ges pauzar
 en una perga, ni estar
 austor ni esparuier ensemps
 504 ab tals falcons en negun temps.
 nuills hom escas, cobes d'auer,
 afazendatz non deu tener
 auzel; per que dirai uos o:
 508 car ia non er nuilla sazo
 que en autr' afar non entenda,
 e tot lo iorn l'auue fazenda
 de son auzel, l'auue pensar
 512 o, si que no tan a portar,
 que ia non er asazonatz
 per lui entro que sia afolatz.

482. *Corr.* e pezoill 485. *Corr.* lauels mas 512. *Il senso non è chiaro, nè mi*
si offre una congettura plausibile. 514. *Corr.* tro

guerra ni ioc ni trop dompnei
 516 non uol auzel et a ben drei.
 totz hom deu saber aiso be,
 c'auzel ab escut non coue,
 encaus e fugir li fai mal,
 520 ades uol patz e bon aural.
 e qui de ioc es trop coitos,
 no pot tot iorn esser ioios,
 car hom per re no s'irais tan
 coma de ioc, sin fai son dan.
 524 e qui trop en dona s'enten,
 un iorn en pauc d'ora despen;
 car s'ap sa dona estai un an,
 528 a lui non seria semblan
 que i agues neis un iorn estat:
 per so son auzel oblidat.

XXV. || CORA E CONSI TRAG'OM AUZEL DE NI.

c. 5 A

Hueimais deu hom dire consi
 532 e coras lo trag'om de ni:
 aprop nou iorn que seran nat;
 car adoncx son alques fermat
 et aun de forsa lur cap pres,
 536 que las planetas hi auns mes.
 lo matinet ab la frescor,
 can son deiu e ses calor,
 ab mas nudas lo deu hom penre
 540 tot suau e gen, car son tenure,
 e deu gardar ben autressi,
 queill paire no sion prop d'aqui:
 car tals n'i a son tan esquiu,
 544 que pueis no tornon a sel niu.

530. Dopo questo r. nel ms. fu posto il cap. XXVI fino al r. 660, interpolando poi alla metà di quello il cap. XXV; ma l'errore fu avvertito e corretto dallo stesso copista con dei richiami. 536. Corr. aun 539. Corr. los

li falco gran batailla rendon
 a sels que lurs ausels prendon.
 en ramps foillatz fan aportar
 548 cascuns per si, ab gent anar.
 e portels hom en un pauc desc,
 e de sobre sion li ram fresc,
 e dedins sion folratz
 552 ab pels de lebre o de catz,
 o d'otra calque pel moleta,
 qu'en l'anar nol nafre uergueta.
 cant a maizo es hom tornatz,
 556 de gent pauzar sia membratz:
 freuol son, nos podon sufrir,
 maizo lur coue a bastir,

 560 que hom apella per so ferma:
 e tot per so que meills hi cresca,
 metai hom ionc e fueilla fresca.

c. 4 B

XXVI. || DE CAL GUIZA DEU HOM PAISER AUZEL
 ENTRO SIA CREGUTZ DEL TOT.

Apres lur pens' on de maniar.
 564 auzeletz petitz lur pot dar,
 aissi com son li passero
 e l'autre menut auzelo.
 carn de galina lur es bona,
 568 cant hom be fresca la lor dona;
 alcuna uez cor de mouto,
 quil lur dona, asatz es bo;
 mas qui lur dona trop souen
 572 carn de mouto, contranhemen
 de neruis o trop mal lur fai
 e de creiser trop los retrai.

546. *Corr.* auselos 547. *Bartsch corr.* fass' 551. *Bartsch corr.* e per dedins
 s. folrat 552. *Bartsch corr.* cat

pero una uetz la semmana
 576 lur es asatz bona e sana.
 aiso couen be a membrar,
 que tot an hom trisar
 sobr'una post menudamen
 580 so que ill man premeiramen.
 e pueisas ab una broqueta,
 que non sia trop agudeta,
 hom los pasca tot belamen,
 584 non trop ensemps ni trop souen.
 de catre uetz lo iorn n'a pro,
 e garde be c'om non lur do
 mas d'una carn az una uetz.
 588 *
 padeladas lur couen far,
 can son petitz per esforsar,
 e neis aprop, pos tot son gran,
 592 si las marenion, pro lur fan.
 d'ueus cueitz en fuec dur lur pelatz
 e de la sotil pel los mundatz,
 car el' es greus a degerir,
 596 per que no lai deu hom gequir.
 deu hom faire la pedalada
 en fort escudella crozada,
 on non aia nuill tems agut
 600 aill ni pebre ni ren batut,
 don el'aia preza sabor
 tal, c'a l'auzel non fos peior.
 los hueus deu hom fort ben trusar,
 604 en un pauc de lait fresc mesclar
 tot caut aisi com hom lo mous,
 o de buire, quil troba dous,
 tot frescenet e bon e bel,
 608 pueis o do hom a son auzel;

578. *Manca forse una parola.* 580. *Ms. V. so que ill manion* 592. *Corr. si las*
manion pro lur farau 593. *lur| corr. ben ?* 594. *Soppr. los ?*

e sel o met cais en soan
 can li sera pausat denan.
 can lo ueira cais ros e blanc,
 612 qu'el o tenha d'un pauc de sanc
 d'una galina; pueis de nueitz,
 cant de triar non er tan dueitz,
 ab candela hom loill dara.
 616 pos una uetz maniat n'aura,
 non a mestier pueis hom laill tenga,
 car tart l'er denan si la tenga.
 cant hom ue l'auzel esforsar
 620 e las penas fort ben gitar,
 lo soleill a mestier sentisca,
 mas non ges tan qu'enuanoisca;
 mas la ferma, per mi conseil,
 624 meia en ombra, meia en soleill
 estia; pueis, can si uolra,
 ombra o soleill cauzira.
 aprop, cant es plus esforsatz
 628 e per las alas cais egatz,
 hom lo somonha de banhar.
 en la ferma si deu pauzar
 l'aiga, el uaisel si'adorns.
 632 sis banha molt, l'er grans seiorns.
 far li deu hom pergueta bassa,
 car sella nol nafra nil cassa
 ni a montar ni a deisendre.
 636 e so deu hom fort ben entendre
 que, pueis li sera ben ueiaire
 quel pogues be de ferma traire,
 no lo 'n traga per nuilla re,
 640 car en luec nos ferma tan be.
 cant a gitat tot lo desni
 c'om apela pel foleti,
 et a las alas ben formadas

- 644 e las penas totas gitadas
de la coa, si com s'atanh,
que nuilla re non hi sofranh,
hom lo deu be .viii. iorns
648 en la ferma per meills fermar:
car en sanc iatz la pen'encara,
e ual ne meins qui non lo gara
.viii. iorns o plus, si com dig ai;
652 car nafrar l'a qui enans lo 'n trai.
mas cant es be eisuitz del tot,
o l'escailla can si secot,
de las penas plus no s'abat,
656 adoncx lo tenc per fermat.
cant hom son auzel ueira tal,
bel poira traire de l'ostal,
cant a estat tan longamen;
660 mas be coue || que suptilmen
lo tenga hom que no l'afol
nil trenc la pena nil degol.
auer deu gans en ambas mas
664 de cuer que sia mols e plas.
pero de nueitz s'en fai atraire,
car adoncx es de meillor aire
e no uai fugen sai' ni lai
668 e pren l'om meills ses tot esglai.
no deu portar blanc uestimen
ni polsar que lui espauen,
mas tot suauet e ses gap
672 lo deu penre al meills que sap.
cascuns lo pren a son talen,
mas qui lo trai segon mon sen,
sobre las alas lo penra,
676 car en aisi nos debatra.
que la nueit que s'en deu traire,
nol pasc'om lo iorn auan gaire,

c. 5 A

mas solamen un petitet
 680 de carn fresca lo matinet.
 cant hom l'a de ferma gitat,
 li nozel sion apareillat;
 mas d'aital cuer los coue far,
 684 que non durison per moillar,
 amples per pes, estreitz de sus.
 mei pe de lonc et un pauc plus
 deuon auer sill de l'austor,
 688 e d'esparuièr seran menor.
 longa ni torn noi deu faillir.
 mas hom no pot so per legir
 tan ben apenre com uezen,
 692 si tostemp anaua legen.

XXVII. CONSI DEU HOM TENER L'AUZEL CAN L'A GITAT
 DE GABIA, ET ENSENHAR D'ESSEER PRIUAT.

Aissella nueit c'om l'aura pres,
 pos que li get li seran mes,
 gran pesa lo deu hom tener;
 696 mas pueis lo deu hom far sezer
 en tal perga que s'an crotlan,
 car adoncas non a talan
 de moure, ans cuida cazer,
 700 et esforsas de meills tener.
 auans de iorn deu hom leuar
 per son auzel aregardar,
 e tenga l'om tro al mati
 704 abans que en la perga torn *:
 et entretan c'om lo tenra,
 la man senestra crotlara
 e la man destra meneill denan
 708 per so que s'an adomesian;
 ab un bastonet bel e pla

adop las penas, s'ops li a.
 pueis que s'ira apriuadan,
 712 hom li mostre la carn denan;
 e s'el hi uol lo pe estendre,
 hom non loi deu per re defendre,
 mas laise laill, e mange la
 716 a son plazer sobre la ma.
 e qui uol auer son auzel,
 gart si be|| que ia no l'apel
 ni l'escrit nil fassa uenir
 720 entro que l'auze ben gequir
 tot sol, tant l'ai' apriuadat.
 car molt l'aura tost adobat,
 pueis er priuatz e faitz maners,
 724 mas ges can l'a mestiers.
 que ges per coita d'auzelar
 nol fassa trop per temps uolar:
 car aital us coma penra
 728 de premier, aital lo tenra.
 per so fai agardar del maluetz;
 mas tota la primera uetz
 que nuill auzel penra per se,
 732 laisse loill, e per nuilla re
 no uenga ues lui trop corren,
 mas tot suau e belamen
 s'an apropchan e senes brui;
 736 car si trop bruen cor ues lui,
 maluezar l'a d'esser ratier.
 aisi deu hom far lo iorn premier:
 a son talan deu maniar pro,
 740 c'aisi l'a hom priuat e bo.
 tot aquel iorn e l'endema
 non penra plus; mas can uenra
 dreit al ters iorn, seguramen

c. 5 B

744 pot auzelar a son talen,
 e pueis tot iorn, si com uolra,
 aitan com sas ben estara.

XXVIII. ENQUERA MAIS D'ENSENHAMEN D'AUZEL ENAUZELAR.

Enquera uueill demostrar
 748 c'om deu son auzel enauzelar
 cant es priuatx e ben maniers,
 e conois hom que uolontiers
 penria cassa, si luecx era
 752 e mas encara no l'esfera.
 hom lo deu pauzar a l'escura,
 e deus autressi donar cura
 que noill do maniar com sol.
 756 pero ben dic que, per mon uol,
 l'enauselara ben gras,
 c'aisil trobara hom meills las.

XXIX. CONSI DEU HOM ENAUZELAR ESPARUIER.

Esparuiet nouel e mosquet
 760 deu hom ap petit auzelet
 afaitar al comensamen;
 e que, secsec mon essien,
 una alauza li gitara
 764 luenh de uila en un bel pla,
 on non aura negun boiso
 ni bosc ni alberc de uiro:
 car per bosc deue rabiniers,
 768 e per boissos deue ratiers.
 esparuiet e mosquet mudat
 a hom plus leumen adobat
 ab caneta et ab nozols.

747. uueill] *agg. uos* 755. *Corr. a maniar?* 757. *Manca una sillaba alla giusta misura; forse om l'enaus.*

772 austor, cant es saurs o tersol,
 deuem ab colom afaitar
 o ab qailla, e deu gardar
 tal loc que ben desliure sia,
 776 c'autressi maluetz ne penria.

XXX. CONSI DEU HOM AUZEL ADOBAR EN RIBEIRA.

Qui uol adobar en ribeira,
 ops l'a que anet saluatge queira;
 pueis s'en ira uns autre ab lui,
 780 que pro n'i aura si son dui.
 ensemps tro a l'aiga iran;
 cant en la ribeira seran,
 sel que te l' Janet remanra
 784 sus en la riba, l'autre ira
 cais espingan entro que uenga

 qu'en auta uotz hom l'escrit.
 788 sel que te l' Janet no s'oblit,
 c'al plus aut et al plus rescost
 que poira, li get l' Janet tost
 ues l'autra riba: can ueira
 792 l'austor l' Janet, dese n'ira
 en la riba cazer ab ela.
 non er tan mala ni tan fera,
 qu'el tost li plumara los costatz,
 796 car er de plumar adobatz.
 hom li do lo cor a maniar;
 c'aiso fai be a remembrar,
 que dos morsels o tres ses plus,
 800 per tal que'n || sia plus enfrus,
 deu hom a son auzel donar
 tot auan que lo deia gitar

c. 6 A

e de premier a tot auzel;
 804 sol que nol ueia trop isnel
 ni trop petit l'en deu laisar:
 si l'en pren uolontat d'anar.
 a mosquet o a esparuier
 808 mostra hom calla de premier,
 o pèrditz ioue, que uolar
 no sap ni a cluza tornar.
 mas a tersol o az austor
 812 mostre hom la perditz maior,
 o graila o galina sega,
 car uolar leua coma pega.
 can-seran be acostumat
 816 de penre e ben adobat,
 hom los giet az autres auzels
 plus grans, plus fortz e plus isnels.

XXXI. CONSI DEU HOM GARDAR AUZEL IOUE.

Aisso non deu hom oblidar,
 820 que ausel ioue si deu gardar
 entro que sia ben trempatz,
 no trop freit ni trop acalmatz;
 e maiormen can si noiris;
 824 e que giete petit cosis
 de manta o de nepta lai
 on l'auzel seiorna e iai.
 trop ne ual mais ab sol quei iassa
 828 fueilla de sauze per la plassa,
 on se pauze can se uolra.
 la perga de sauze sera
 o de sap o de fust leugier,
 832 non ges de bois ni prunier.
 enquera dic: a tot auzel

ioue de sanc e de seruel
 d'auzel tenre deu hom donar,
 836 can lo pren, per estalentar
 d'esser uolontos e uolan,
 a tot lo meins lo premier an.
 enquera dic per meillurar:
 840 car es ioues non deu estar
 en negun luec aisi reclus,
 que noi aia calque pertus,
 per on ueia calque lumet
 844 o per postat o per paret.

XXXII. CONSI DEU HOM ADOBAR FALC ET ESMERILLO.

Falcx, esmerillos e moiseta
 uolon que hom en loire meta
 sella carn que es lur reclam,
 848 e pueis, cora quels coite fam,
 des quel loire aura uezat,
 el hi uenra tost abriuat;
 mas can lo ueira apropchar,
 852 lo loire deu hom lai gitar.
 pero tota ora li souenha
 quel loire per la corda tenha.
 can falcx es fort be aloiratz
 856 e ben maniers e ben priuatz,
 hom li deu la grailla mostrar
 o caucala o colomp fauar
 o anet ueill o sersela;
 860 e s'el si uol lassar ab ella,
 laise lai hom fort ben plumar
 e mangen pro, s'o denha far.
 esmerillo saur uol de premier

840. car] *corr.* can 849. *Corr.* auran e ul v. *següente* ucuran 859. *Corr.* ueilla
 863. *Suppr.* uol

- 864 afaitaretz com esparuier.
 mosqueta es tant rabineira,
 c'ap so que pren uai sa carreira,
 e pert se pueis per sa rabina;
 868 per soill fai hom aital metzina,
 c'un petitet dels arteilletz
 de reire, can los a tendretz,
 li tol hom; e d'aco dol si,
 872 per que no fai pueis en aisi.

XXXIII. CONSI DEU HOM ADOBAR ESMERILLO O FAR MONTAR.

c. 6 B

- Si faire be montar uoletz
 esmerillo, uos a lui querez
 un'alauzeta ben penada,
 876 non ges corta ni razonhada;
 pueis l'estacaretz ab un fil
 o ab un linholet sotil;
 pueis gitas la aut || de rando,
 880 et uns autre l'esmerillo;
 e l'alauza deisenda tost.
 un pauc la tenretz a rescost;
 pueis gitar l'etz outra uegada,
 884 mas ges non er asegurada,
 ni non aura ni fi ni treua,
 que l'esmerillos non la sega:
 et ill deisendra uistamen
 888 pel liamet que el pe sen.
 la tersa uez uos lo gitatz
 tot sest liam on mais puscatz:
 ella sentir s'a desliada
 892 e de l'esmerillo coitada,
 e mostrara senes bistensa;
 e s'esdeue c'adoncx la uensa
 l'esmerillos, a l'autra uez
 896 mostrara meills on quel gitetz.

XXXIV. UNA RETGLA D'APELAR AUSTOR O ESPARUIER.

Aisso fai ben a recordar,
 c'austor non deu hom ges gitar
 ni esparuiet neguna ora
 900 son reclam per nuilla demora
 que fassa de uenir a ponh.
 asatz ual mais que hom hi ponh
 lonc temps entro que ueng'a ma,
 904 ol lais'estar tro l'endema,
 e lais un hom sus aqui,
 que loill garde tro al mati.

XXXV. CONSI DEU HOM GITAR AZ AUZEL CAMPESTRE.

A tot auzel comunalmen
 908 degitatz es contr'al uen.
 mas al plugier, que tan apertz,
 si fai que sias ben cubertz.
 hom lo gietta en apres terra,
 912 en aisi com lo uens deiserra,
 apenas auzel hi consec,
 sitot s'a paucx hueills e lonc bec.

XXXVI. CONSI DEU HOM GITAR AUSEL DE RIBEIRA.

S'auzel, qu'en ribeira iatz,
 916 aual lo uen ades gitatz,
 si quel uens lo sotzprend el port
 a l'autra riba tot per fort,
 et adoncx se l'ausel lo pren
 920 en sec, caira tot belamen.

898. *Corr.* c'az austor e *soppr.* ges 899. *Corr.* ni az esparuiet 905. *Corr.*
 de sus? 908. *Corr.* encontre' 909. *Corr.* qu'es tan 911. hom| *corr.* s'hom

si trobatz ausel de ribeira
 en camp, gitatz d'aital maneira,
 com fairatz s'auzel de camp fos;
 924 car sil gitatz es lo plus bos.

XXXVII. CONSI ADOBA HOM AUSEL CAN NO
 UOL PENRE SO QUE DEURIA.

Entro aisi ai racomtat
 dels ausels, com sion adobatz
 pueis que son gran e ben noirit
 928 e de totz lurs bons aips complitz;
 hueimais ueill dire e retraire
 s'auzels es aitan de mal aire,
 que so que deu non ueilla penre.
 932 prendetz de carn d'un auco tenre
 o de uaca o de pouzi,
 e si la metetz en un ui
 o en uinagre, sius uoletz;
 936 e de tal guisa lai metetz,
 que tota dedins si resconda.
 de miei iorn a nona l'aonda
 de l'estar; adoncx l'en traetz
 940 entre dos futz l'estrenhetz
 tan fort, que n'i esca sill humors
 c'auia preza d'aillors.
 944 pueis en luec escur lo metretz,
 on estara tro al mati.
 adoncx l'en daretz autressi
 de lenga de porc ben pelada,
 948 o pe de porsel, sius agrada,
 per tal que meills || si estir;
 can loill auretz be fait sentir,

c. 7 A

uos lo tornaretz a l'escura,
 852 car lai s'enardis es meillura.
 e can uenra ues l'auesprir,
 seguramen poiretz issir
 ab uostr'ausel, e gitatz lo
 956 a tot auzel que per razo
 deia penre; que bel penra,
 si per mal gitar non rema.

XXXVIII. CONSI DEU HOM DEZENCARNAR AUZEL.

Si uostr'ausel, cant aura pres,
 960 nos uol descarnar demanes,
 ans si fai trop contrarios
 e de sa preza cobeitos,
 bellamen de uostre mantel
 964 uos li cobriretz son auzel,
 e pueis son reclam li mostratz.
 si per tan nol dezencarnatz,
 ab la ma lo penres al col.
 968 e nol tengatz aisi per tan fol,
 que uolontier nol lais'estar
 so que te per desliurar.
 qui auzel descarna per forsa,
 972 molt sera greu que noill estorsa
 o pe o camba o arteill;
 per que pretz mais aquest conseil.

XXXIX. CONT AUZELS ES RABINIERS O RATIERS.

Si uostr'ausel es rabiniers,
 976 so es, que porte uolontiers,
 cant a pres de rando, sa preza
 no per mal ni per cobezeza,

mas per dreit poder de uolar
 980 que nos denha de se pauzar
 o siu fui neis per raubaría
 e uolontiers si rescondria,
 gitatz lo a maior preizo.
 984 can l'aura preza, giquetz lo
 estar de sobre et estepar
 molt longamen, e de plumar
 e de maniar lo semonetz
 988 espessamen; pueis lo paisetz
 aqui a terra bellamen
 tot per lezer a son talen.
 tres iorns o catre faitz aisi;
 992 al quint iorn auretz autressi
 aut'ausel ab un companho;
 e can lo uostre de rando
 e d'otra guiza pres aura,
 996 et en terra pauzatz sera,
 lo companh ab lo siu deu ponher,
 aisi com sis volia ionher
 ab lo uostre, que prepaire
 1000 ab sa preza non si uaire:
 tal paor a que la prezes
 sel que sobreuengutz es.

XL. CANT AUZEL ES TROP FREUOLS.

Can uostr'ausel es freuoletz,
 1001 paisetz lo d'ausels menudetz,
 datz li soritz e tan souen
 e carn de cadel non uezen.
 ben l'esforsa e l'asazona,
 1008

985. *Le prime quattro lettere di estepar nel ms. sono sottolineate.* 990. *Corr.*
 que si? 1000. *Corr.* que ab 1002. *Corr.* Il es

XLI. CONSI TE HOM SON AUZEL AMOROS.

Si uoletz uostr'ausel uos am,
 amatz uos lui, e ges ab fam
 nol cugetz far priuat ni bo.
 1012 ab gen tener, ab maniar pro
 es auzels maniers e priuat
 e de senhor enamoratz;
 c'aitals mi soi ieu per ma fe,
 1016 c'autramen senhor non pretz re.
 pero ben es plus amoros,
 en ue plus || tost totas sazoz,
 s'ap canela l'empolueratz
 1020 sa carn e de mel la moillatz.
 la poluera ab mel tenretz
 ab brostia, e cascuna uetz
 quel uolretz paiser, uos pauzatz
 1024 la brostia uezen lui al latz,
 e danan lui d'aqui penretz
 so que el reclam pauzaretz.
 la brostia er tota tota uermeilla.
 1028 can la ueira, e s'apareilla
 on qu'estia, dese uenra
 ues la doussor quel mels hi fa.

c. 7 B

XLII. CONSI ADOBA HOM PENA PLEGADA.

Si uostr'ausel la pena plega
 1032 de la coa per mala preza,
 que mene en perga o en ponh,
 de tost dreisar si do hom sonh;
 car leu si poiria brizar.
 1036 mas aisi la poiretz dreisar:

- queretz dos uaiseletz prions
 engals per boca e per fons;
 d'aiga freida los umpliretz,
 1040 l'autre de cauda; pueis metretz
 en la prima premeira uetz
 en la cauda, pueis eisamen
 en la freida uos la metretz.
 1044 gen aprop uos pauzaretz
 uostr'ausel, per meills essugar,
 en luec priuat ab soleil clar.
 dreisar pot hom de lui ramet
 1048 pena plegada autran met,
 que non penra ni dan ni tala,
 sia en coa o en ala.
 un cor de tros cozetz el fuec,
 1052 partetz del lonc per mei lo luec
 entrambas partz, e uos colgatz
 la pena, e tan la i tengatz
 entro quel tros sia ben freitz
 1056 el canos de la pena dreitz;
 car ueramen si dreisara:
 so ditz sel que esproat o a.
 pero aitant hi ualria
 1060 una raba qui l'auia.

XLIII. CANT AUZEL LAISSA TROP TOST SO QUE PREN.

- Si uostr'ausel trop tost dezampara
 so que pren, que ges non agara
 tan com sia a lui uengutz,
 1064 gitatz lo az auzels menutz,
 tal qu'el puesca retenir leu.

1039. los] *corr.* l'un 1041. *Corr.* sela pena premeiramen ? 1044. *Corr.* ges
 et aprop 1047. de lui ramet] *corr.* deliurament 1048. autran met] *corr.* autrament
 1059. aitan] *arg.* ben ? 1060. *Corr.* anc una ? 1061. *Soppr.* uostr' 1065. *Corr.*
 tal quels

aprop cart iorn non er ges greu
 que plus grans auzels be no prenda,
 1068 o desliuramen ben nol retenga,
 car cuiaria tan freuols sia
 com aquels que penre solia.

XLIV. CANT AUZELS FUI SO QUE PECA A PENRE.

Si uostr'ausels uolontiers fug
 1072 cant sos sabers li torna az enug,
 so es, cant a faillit en penre,
 trop a de graissa lo cor tenre:
 c'auzels gras ab pena saura
 1076 volontiers torna non a si chauza.
 per so banh l'om en aiga freida

 apres meta l'hom al soleill,
 1080 on neguna res noill coreill,
 mas be peluge es peronga
 tro al uespre que fams lo ponga.
 e can uenra ues l'ora bassa,
 1084 car adoncas auzels nos lassa
 de segre so don a talen,
 et hom lo giet seguramen.
 pero si uostr'ausel si pauza
 1088 per uetz o per graissa o per aura,
 lai on l'aiga cor lo queretz,
 car aqui trobar lo deuetz.
 e, s'es banhatz, trobares lo
 1092 en maiors albres deuiro.
 ausel, que uolontiers si gieta
 en aiga, tenetz en dieta;
 car per trop graissa l'esdeue
 1096 o per febre, si beu dese.

1068. *Soppr.* ben 1069. *Corr.* cuiara 1072. *Soppr.* sos 1074. *Corr.* cors
 1075. saura] *corr.* s'auza? 1076. *Forse* o volontiers torn'a sa cluza? 1081. *Corr.*
 bes 1088. *Corr.* o per nauza?

c. 8 A

XLV. || CONSTI DEU HOM PAISER AUSEL QUI PREN.

Anzel qui pren non paiseretz
 ia en iern mas una uetz,
 so es, cant aura gazanhat,
 1100 sil uoletz tener adobat.
 s'il no pren sel iorn, tenetz lo
 aprop nona tot per razo.
 no mange tant az una ma,
 1104 queill trop hom gorga l'endema.
 auzels que non pren negun'ora
 deuetz paiser tart o ab ora.
 pero ab ora li donatz
 1108 pauc a maniar, et al tart asatz:
 c'autramen non a seiorn,
 si doas uetz mania lo iorn.

XLVI. CANT AUZEL NO UOL MANIAR TAN CAN DEU.

Si uostr'auzel non uol maniar,
 1112 so es, tan com deuria far,
 una poluera faretz
 de saluia, c'als no i metretz.
 d'aco bregatz lo paladel
 1116 e la lenga del uostr'ausel,
 et en las nars l'en gitaretz
 ab cano, en tres iorns tres uetz;
 et autretan paisetz lo be
 1120 d'ausels petitiz tot az esple.

XLVII. VNA RETGLA DE TENER AUZEL BEN SA.

Si uoletz uostr'ausel tener
 sa et isnel, ia son poder
 noill fassatz far, so es, nuill temps

- 1124 non casetz tan quen nailla meins,
 nil gitetz az ausel trop fort;
 car per re tan leu non pren mort.

XLVIII. CONSI DEU HOM DONAR CURA.

- Qui bona cura donar uol
 1128 o az austor o a tersol,
 tres piloras li deu donar
 de pluma, e si las deu far
 del cuer del col d'una galina
 1132 o de colomp, lai on s'aizina
 lo col de la testa plus pres.
 lo cuers se reuerse et en apres,
 e la pluma dedins rema;
 1136 pueis la te hom estreit' el ma.
 pauc son meins grossas d'una notz,
 e cais longuetas per desotz.
 ausel, que non manget anc,
 1140 las moille hom d'un pauc de sanc;
 et en aprop de molt gran tist,
 auan quel sol o aia uist,
 per so que plus tost lo trazisca
 1144 e la pluma dins no sentisca.
 l'un'aprop l'autra molt corren
 hom li dara, pueis bellamen
 pascal hom de carn bon'e bela
 1148 tota fresqueta e nouella.
 cant aura maniat, hom lo pauze
 en luec o a sa guiza pauze,
 so es la perga on pauzar sol,
 1152 e fassa hom bel desotz lo sol.
 pueis estei a seiorn aqui
 que nos moua tro al mati.

- adonc aura gitatz sa cura.
 1156 si non o a per aventura,
 tengal om e tenga lo el ponh
 can a bel, e dones sonh
 cora que giete la plumada:
 1160 si la gieta coma glassada
 e uescoza, plena d'umors,
 fait li aural cura secors;
 si la gieta seca, tenen,
 1164 l'auzels es sas, que mal non sen.
 l'auzel que souen non cassa,
 no tanh que plumadal fassa;
 car ausels prendens per costuma
 1168 gieta souen o fetz o pluma.

XLIX. CONSI DEU HOM DONAR CURA AZ ESPARVIER.

- Az esparvier o a mosquet
 deu hom donar d'un auzelet,
 o de soritz fai hom la cura
 1172 petiteta segon mezura.
 no pren mas una piloreta,
 car no cal que ia plus hi meta.

c. s. b. L. || CONSI FAI HOM AZ AUZEL QUE NON UOLE CAN L'A DONAT.

- S'aves auzel que non ametz,
 1176 e per so donar lo uolretz,
 et aprop, can l'auretz donat,
 auretz del cobrar uolontat,
 en aital guiza o faretz.
 1180 un'aguilleta sercarez
 molt corteta e molt sotil,
 c'om non hi puesca metre fil;

1155. *Corr.* gitat 1158. *Corr.* done si 1165. *Corr.* a l'auzel 1166. *Corr.* plu-
 mada li

- sell'aguilleta ficaretz
 1184 del logal plus dreit que poiretz
 al uostr'auzel per lo poeronht.
 ia pueis en perga ni en ponh
 nos moura, ni cor non aura
 1188 de uolar tan cant i sera.
 mas apres can l'aures cobrat,
 e l'aures d'aco desliurat,
 el uolara tan uolontiers
 1192 que er maniers.

LI. CONSI FASSA HOM DESCONOISER AUTRUI AUZEL.

- Si uos autrui auzel trobatz,
 eus uen en cor quel retengatz,
 en aisil poiretz desguizar,
 1196 c'om nol poira per sieu triar,
 ni cuit que sel lo conogues
 que l'a noirit e si cuilles.
 d'escorsa de uernh faitz leisiu
 1200 e banhatz l'en be tro al uiu
 lo peitz el uentre els braguiers;
 et er plus ros que uns surgiers
 e tot so que dauant blanc era.
 1204 can uolres sela color fera
 ostar de lui, sil lauaretz
 d'aiga tebea per tres uez:
 c'aissi perdra sella rossor,
 1208 e tornara en sa color.

LII. CONSI DEU HOM AUSEL GARDAR DE FREIT.

- Si uoletz uostr'ausel gardar
 de freit als pes, senes folrar
 de pel la perga on estai,

1185. *Corr.* peronh 1192. *Forse* com autr'ausels que er maniers. *Nel ms.*, al que sta inuansi una cancellatura di tre o quattro lettere.

1212 de fust ueill, aisi com dirai,
li faitz sa perga en iuern,
e non o tengatz az esquern.

LIII. CANT AUZEL SI FRANH LA PENA D'ESTORS.

Si uostr'ausel per torsedura
1216 n'a cais fraita la pena dura,
en calque part la pena sia,
dreisar la deu hom totauià.
qui non la dressa, leu se briza.
1220 dreisar la pot hom d'aital guiza:
la franhedura liaretz
ab un fil al meills que poiretz;
e per so que meills o tengatz,
1224 ab aiga cauda la trempatz;
pueis metetz un'aguilla prima
de lai on la pena s'aprima
de ues lo blanc tot suauet
1228 ades torsen queacomet:
e cant er per mei sel endreit
on auretz ab lo fil estreit,
eill pena estara engal,
1232 mouetz nel fil que mais ne ual.
sel'aguileta si tenra,
que iamais non franhera.

LIV. CONSI TENGA HOM AUZEL COM CALQUE METZINA.

Aisso ueuill be que uenga en plassa,
1236 que calque forsa que hom fassa
a son ausel enmaillolar,
li deu hom be los pes liar.
pueis lo pot hom plus leu tener
1240 a sa guiza, ses meins ualer.

LV. CONSI ADOBE HOM PENA FRACHA.

- Si uostr'ausel a pena fracha
 en tal luec queill fassa sofracha,
 escantisca l'om ben e gen,
 1244 e poiretz entendre comen.
 la pena, qu'es fracha, trencatz
 pres del cano on meills puscatz
 sobr'un || fuzet molet e pla
 1248 cais contraual; car aisis fa
 plus adreitamen e plus be.
 la pena que aqui coue,
 d'aital luec com la frita es.
 1252 si penra, c'autra noi valgues;
 e deu esser d'auzel plus pauc,
 qu'estiers non intra en sel trauc
 lo canos de l'autre cano.
 1256 si paucx non era per razo,
 lo cano deu hom be trempar
 en l'autre per meills intrar;
 e deu hom estrenher auan
 1260 ab un filet, mas non ges tan
 que mermel trauc, mas que defenda,
 cant l'autra intrara, que nol fenda.
 cant er l'un en l'autre intratz,
 1264 et, aisi com deu, ben alogatz,
 ab un'aguilleta sotil
 los trauc om be e pass'en un fil
 ab que ambedos los estrenga,
 1268 per so que l'uns en l'autres tenga:
 car plus fortz es tal liadura
 non es sella cauilladura,
 que, de tals n'i a, solon far
 1272 d'autra pena per meills estar.

c. 9 A

1258. Forse d'ius intrar

1264. Corr. et si com

1266. Soppr. be

- mas ieu aiso non preze re,
 car sill cauilla n'eis dese,
 e no gardals canos de fendre.
 1276 mas lo fils, qui o uol entendre
 el liar aisi com ieu dic,
 los garda be de tot destric.
 mas ab tres uoutas n'i a pro,
 1280 c'om no i fassa trop gran no;
 e car tot so que razos uol
 ual mais, de pena de tersol
 uos escantiretz uostr' autor;
 1284 car sill es d'autretal color,
 d'aital semblan e d'aital forma,
 e meills ab l'autra si conforma.
 si l'austors es saurs, coue si
 1288 quel tersols o si'autressi.
 pero com que remazes,
 hom de mudat l'en hi mezes.
 segon so pot totz hom causir
 1292 que per razo deu escantir.
 pero pren del tersol totauiá,
 de calque manera sia;
 el tersol ab autres menors
 1296 d'aital semblan, d'aitals colors;
 tersol escantis d'esperuier,
 a mosquet esmerillo quier,
 a tersolet esmerillo
 1300 quier tersolet sorigato,
 si no potz atrobar moiseta
 d'autra pena petiteta,
 si com es de tort o de tria;
 1304 car d'aitals ieu n'i metria.
 ab los buzatz, segon faiso,
 si deu hom escantir falco.

1283. autor] per austor, a cogione del -st- che precede; cf. 1509. 1289. Forse que
 n'en? 1294. Forse el sia 1302. Forse quier d'autra 1304. Forse car ben d'aitals

LVI. CANT AUZELS A TOTA LA COA PERDUDA.

- Si nostr'ausels auan de muda
 1308 a tota la coa perduda
 els canos prion fraitz e rotz,
 trazetz los li un et un totz.
 apres aias mel tebeet
 1312 ben escumat e clar e net,
 granetz de seguel hi moillatz,
 et en cascun luec un pauzatz
 don sera issitz lo canos;
 1316 aisi o comanda razos.
 pero ges tan non si resconda
 quel soms a uista non resconda.
 apres en la fermal gitatz,
 1320 e pueis a maniar li donatz.
 done l'om alcuna uegada
 a maniar de bona padelada,
 que sia destrempada ab suc,
 1324 qu'er gras d'euols e de sauc.
 e qui la carn el suc li moilla,
 ual ne mais sol maniar ne uueilla;
 auan tres iorns gitara
 1328 la pena si c'om la ueira.
 per so ual mais, mon essien,
 auer son auzel bel e gen,
 e que ia re non aia pres
 1332 de tres senmanas o d'un mes,
 que anar ap lait ni acort,
 e portar el ponh ausel cort.

LVII. || CONSI TENGA HOM AUSEL BEN SA.

c. 9 B

- Si nostr'ausel es bos e bels,
 1336 ben prendens e ben isnels

- e de totz bons aips ben sertas,
 e uoletz c'ades estei sas,
 de son maniar uos prendetz cura
 1340 queill detz carn segon sa natura,
 so es carn fresca, bon'e leu,
 que re a degerir noill greu;
 e no uoillatz autr'om li do
 1344 nuill iorn a maniar si uos no.
 s'un lo pais huei, autre dema,
 fort sera greu si noill rema
 en la gorga de la uianda;
 1348 e natura d'auzel demanda
 que noill sobre ni noill sofranha
 en gorga que non s'atanha.
 et auzel ditz, on meills si dol:
 1352 pert me quis uol, pascam qui sol.
 empero, per tener ben sa,
 una uianda couenra
 c'om li fassa e done l'en
 1356 sus en la carn maniar souen,
 aitan cant a en un'aulanha,
 de tres ues n'a pro la senmana.
 fueilla de una deule de ruda,
 1360 malua ab fueilla aguda
 per mezura e per garan,
 e de romani non ges tan
 ab sain de porc trusaretz,
 1364 pero aisi ben gardaretz
 quel porc don aquel sais fo
 non manges glan nuilla sazo;
 e cant sera fort trussat
 1368 e ben batut e ben mesclat,
 cozetz o be en fort bon ui,

1350. *Forse* en gorga res 1360. *Corr.* e malua 1363. *Forse* uos trusaretz
 1365. *Legg.* sains fo 1367. *Forse* fort ben

- pueis o colatz et al mati,
 cant er tot pres e refreiat,
 1372 sia carament estuiat
 en una brostia bon'e bella
 ben enserada e nouella;
 e d'aco uostr'ausel dirnatz
 1376 si com ai dig, e sapiatz
 de sest maniar, tan sal tenra
 que ia mal dins cors noill uenra.

LVIII. VN'AUTRA UIANDA PER SAN TENER.

- Vn'otra uianda li faretz
 1380 ab que fort e sa lo tenretz.
 un hueu de galina penretz,
 batetz lo fort, pueis lo coiretz
 en bro de uaca o de mouto,
 1384 e can sel hueu sera cueitz pro
 e refreiat, pueis lo tenetz
 en sain et en lait, si n'auetz.
 lo sain el lait aion color
 1388 de l'or mezeis e non d'aillor.
 d'aital hueu aisi adobat
 dirnaretz tres uetz per non grat
 en la senmana uostr'ausel,
 1392 quel cor li te sa el seruel.

LIX. AUTRA UIANDA PER SAN TENER.

- Enquera per meills atener
 coue autre maniar auer;
 car sel li gueris tot lo cors
 1396 el te sa dedins e defors.

- de la betonica pren hom
 e de consouda queacom,
 eiresel e poillpe reial
 1400 e de malua tot per engal.
 ab buire fresc so coiretz,
 en aiga cauda auretz
 tenguda cueita la raitz
 1404 e d'un'erba c'om fumula ditz,
 que en l'aiga sa forsa laisa.
 apres dels razims de l'auaisa
 poluereiat e metetz n' i
 1408 e faitz o cozer autressi.
 can ben er cueit e be consit,
 estuiatz o, e nous oblit
 que non des una uetz lo mes
 1412 a uostr'ausel on plus sas es.
 mas sius es uis que aia mal
 e non sabetz detriar cal,
 donex li faretz aital seiorn;
 1416 d'aco penra tres uetz lo iorn.
 l'endema, cant ser espurgatz
 e d'auzeletz || totz uis dirnatz,
 uos li daretz bona padelada,
 1420 et al ters iorn datz li plumada
 segon so que l'ausel sera;
 eill plumada detriara
 consil deuetz tener aprop.
 1424 e de plumadas ai dig trop,
 per qu'ieu non ueuill hucimais parlar,
 ans dirai consi deu mudar
 ausel pos es al temps uengutz
 1428 c'a mudar natura l'adutz.

c. 10 A

LX. CONSI DEU HOM MUDAR AUSEL.

- So deu saber qui ausel te,
 ges totz ausels non coue
 mudar per un ensenhamen:
- 1432 car l'un auzel mudon greumen,
 l'autre de leu, l'un en estat
 l'autre en iuern, l'un so mudat
 al tems c'om los autres hi met;
- 1436 e tot per so ieu m'entremet
 c'om puesca dir en pauc de motz
 consi hom los mude ben totz.
 tot auzel qu'en hueill a prunela,
 1440 en estiu muda sa gonela;
 tot auzel que hueill a engal,
 cora que mude tant li ual;
 ausel qu'en hueills prunelas an,
 1444 son austor o d'aquel semblan;
 sill que non an prunella en hueill,
 son falco o d'aquel escueill.
 qui uol mudar coitadamen
 1448 son auzel dins un mes clauzen,
 mudar lo pot, calque temps sia,
 que ia non trobara fadia.
 doas serpens o una sola
 1452 cotz hom en aiga en un'ola
 que sera plena de fromen.
 cant se coita loniamen
 el froment er ben enbegutz
 1456 del nere e gros e cregutz,
 de sel fromen uos lo paiseretz
 doas galinas, que tenretz
 en tal luec clauzas que per re

1430. *Corr.* que ges1454. *Forse* cant sera coita1457. *Suppr.* lo

- 1460 no mangen als ni so ni que.
cant auran la meitat maniada,
aia una muda triada
en un bel luec priuat e caut
- 1464 on fassa lo soleills assaut
lo mei iorn e la ora nona,
c'aitals muda li sera bona.
cant aures uostr'ausel lai mes
- 1468 ques deu mudar dauant un mes,
a maniar uos li donaretz
sellas galinas, e ueiretz
que tota la pluma li cairá
- 1472 aisi que cais nutz remanra.
aprop d'aiso uos li donatz
carn de boquet maniar asatz
o d'auzels totz uius e menutz
- 1476 o de cat que non es cregutz.
e per tal que meills sapchatz
on la serpen tot l'an iatz,
de saint Miquel tro en fevrier
- 1480 ins s'en estai sotz lo fenier,
e s'om auan lo fenier n'osta,
aqui eis rema o de costa.
del martz entro a saint Miquel,
- 1484 car adoncx a plus caut lo fel,
iai ades ins el fromiger,
apro d'aqui fai son uiuer,
sei a luec cubert et erbos.
- 1488 pero si non es tan coitos
queus penetz de querre serpen,
dels peisonetz c'om tot l'an pren,
que an nom trochas o tregans,
- 1492 siuals que non li donetz tans,

1462. *Corr.* aiatz 1471. *Corr.* la plumail e. 1477. *Forse* uos sapchatz 1478. *Forse*
on mais la serpens 1486. *Corr.* apropp

- mesclatz ab carn que gorgan fassa
 moltas uetz, si uoletz queill plassa.
 mas sin uoletz sofrir treball,
 1496 so que dic del serpens no failh,
 e pot se far ben autramen,
 qu'er bo e serto eisamen.
 prendetz gran re de serps menudas,
 1500 que ges no sion percregudas;
 a cascuna lo cap toletz,
 ab un pauc d'aiga las coizets
 1504 e deuetz gardar || autressi
 quel topis sia fort cubertz;
 e can poiretz ben esser sertz
 que sion sertas e demenidas,
 1508 cant que sion demenidas,
 los budeles ne deu hom gitar
 e pueis laisatz las refreiar,
 et en aprop uos cuilliretz
 1512 lo grais que aqui trobaretz.
 en un uaisel si deu pauzar
 quel cautz nol fassa traspelar,
 so er en terra o en ueire
 1516 lo metretz, si men uoletz creire.
 d'aisel grais e uos onheretz
 molt souen la carn queill daretz
 a l'auzel qu'en muda tenretz.
 1520 e dic uos que dar nol poiretz
 re quel fassa tan ben mudar,
 aitan uermeills los hueills tornar;
 car la penaill negrezira
 1524 desus e desotz blanquira,
 e sel que d'una muda es
 fara semblar sia de tres.

c. 10 B

- aïsest onguens ual contra lepra,
 1528 que las penas franh e desebra,
 e las fai ades si cazer
 c'ap lui non podon remaner.
 sius tenetz so a trop d'afan,
 1532 un lazert querretz uert e gran,
 que sel troba hom en tot luec.
 tot eisug l'ardretz en un fuec,
 e gardatz be que sia claus
 1536 lo uaisels on el er enclaus,
 e cant sera fort ben crematz
 e totz en poluera tornatz,
 d'aquella poluera metretz
 1540 en la carn de que paiseretz
 uostr'auzel, e rendre lous a
 en pauc de tems mudat e sa.
 qui pren eruges et aranhas,
 1544 c'om apela fadas estranhas,
 car per los cams de fors estan
 que talan de maio non an,
 e ben las trussa e las mescla
 1548 ab la carn, e pueis d'aïtal mescla
 son auzel pais menudamen,
 mudar lo faran ben e gen.
 si per so nos muda ben tost,
 1552 prenetz pastanelga, uerben' e cost
 e cozetz ho fort tot ensemps;
 en cozer non ponhe lonc temps.
 apres fortmen uos o trusatz
 1556 et ab canela uos o mesclatz;
 d'aco petitz morsels faretz
 e uostr'ausel ne paiseretz.
 la torguga qu'estai el bosc,
 1560 que a cais nier e groc lo close,

- fai mudar tot auzel corren,
 qui d'aco dins lo pais souen.
 enquera ueuil mostrar e dir:
 1564 qui pren d'una gran serp l'erquir,
 so es la pel que pert cad'an
 pos qu' es serps ueilla e gran,
 e polueran fai, pueis la dona
 1568 az ausel, per mudar es bona.
 soritz el petit segonho
 fan mudar ausel per razo.
 qui pren gran re de la garrassas,
 1572 que semblon grans lentillas rossas,
 et en un topi nou de terra
 lur fai sufrir al fuec tal guerra
 que tornon en poluera menuda,
 1576 tost faun issir auzel de muda,
 tan fort lo coiton de mudar
 cant hom souen l'en uol donar.
 qui penra so qu'ieu dirai ara,
 1580 so es bresca bella e clara,
 e d'aquel mel l'esgota be
 quen uol issir, et hom per se
 ab carn que sia bona e fresca
 1584 mescla un pauc d'aquella bresca,
 ausel fai mudar ben e gen
 en pauc de temps desliuramen.
 qui uol auzel mudar en cocha
 1588 o coitar cant en muda locha,
 adoncx deu far sestas metzinas
 que ieu ai dichas bonas e finas.
 pero qui uol segon mon sen
 1592 mudar auster naturalmen,
 en aisil pot mudar fort be
 com ieu dirai era dese,

1564. *Corr.* erquir 1566. *Corr.* pos que es 1571. *Nil ms.* l'a *è* *sottolineata*,
corr. garrossas 1575. *Soppr.* en? 1582. *Corr.* quan uel

c. 11 A

- que noi faila d'un gra de mill.
 1596 .viii. iorns totz dreitz dauant abril
 deu hom son auzel || aguizar
 aisi que meills deia mudar.
 can uostr' autors es gras e fortz,
 1600 sera de tot l'iuern estortz,
 c'autramen be noill estaria
 si d'iuern ben gras non issia;
 car lo mei aost el setembre
 1604 octobre tro al nouembre
 lo deu hom tener asermat,
 e pueis l'iuern ben engraisat.
 per tot lo mars petit cassar,
 1608 per paor nos fassa calcar
 de tartana o de buzat,
 car son adoncx enamorat;
 uos li daretz espurgamen
 1612 quel cap el cors tot eisamen
 li purga fort be et adoba
 e d'umor sobreira l'escoba.
 d'estafzagria penretz
 1616 sol catre gras, que pro n'auretz,
 e de blanc pebre autres catre;
 et aquetz .viii. gras faretz fort batre
 tro sion en poluera tornat
 1620 e per tamis sotil passat.
 apres aiatz de pes fort neta
 aitan cant es un'auelaneta,
 al foc l'escalfatz ab lo det
 1624 per so que l'en fasatz plus net,
 aprop bregas nel paladel
 aitan souen de uostr' ausel
 entro que sus la pes si prenda
 1628

- sus en la pes uos pauzaretz
 la poluera e gitaretz
 ins en las nars ben la mitat;
 1632 can l'auretz aisi adobat,
 al soleill lo faretz estar.
 el ser donatz li maniar
 de carn suau e deleitoza,
 1636 et er de garir uolontoza.
 aprop catre iorns et hom pren
 safra que ue de Orien
 e de lentillas la farina
 1640 e d'egestio passerina
 o d'aquella de las soritz;
 car, si com lo prouerbi ditz,
 non es tot bel so que pro te;
 1644 tot aiso truse hom fort be
 tro sia poluera sotil,
 e prec uos no la tengatz uil,
 sitot neta nocaus par.
 1648 pueis deuem tot aisso mesclar
 ab mel e far confecsió
 que sia dura per razo.
 d'aco faretz tres piloletas
 1652 non plus d'una faua grossetas,
 en tres iorns uos las daretz
 a l'auzel can lo paiseretz,
 e deus o dar en tal maneira
 1656 que cascuna traisca enteira.
 aiso sera fort leu a far
 az ome qui sap cura dar.
 aprop .vi. iorns c'aiso er fait,
 1660 uos lo metretz en autre plait,
 car d'aillor en faretz tres gras
 del gran d'un sezer bels e plas.

1634-6. *Forse* el ser donatz li un maniar de carn suau e deleitos, et er de garir uolontos. 1647. *Forse* noca uos

- sels gras en la gorgaill metretz
 1664 ab carn cauda on meills sabretz.
 al ters iorn penretz limadura
 de fer e que sia ben pura;
 e tan can leuar ne poiretz,
 1668 ab dos detz uos ne pauzaretz
 sus en la carn, pueis donatz o
 a uostr'ausel e mangen pro
 dreit al cart iorn, e membreus ne.
 1672 sedas de porc queretz gran re
 e menudamen las trusat
 a tot lo plus que ia puscatz
 e pueis donatz las, que pro l'er
 1676 com la limadura del fer.
 al sinquen iorn a uostr'ausel
 daretz carn de petit anhel
 en lait de cabra freit moillada
 1680 e mangen pro sella uegada.
 pero d'aisous deu souenir
 per tal que non deia uomir
 aquellas metzinas queill datz,
 1684 que el ma gran pessal tengatz.
 pero el tener si detenha
 e las poizos meills ne retenha.
 can l'auretz aisi poizonat
 1688 e uos aiatz un luec triat
 en una cort bella e clauza
 on nuilla re noill fassa nauza,
 e no i aia pas ni uia
 1692 ni nuilla res lai estia,
 ans sia cort'auta e ferma,
 et aqui l'adobatz sa ferma
 granda e larga de tal guiza
 1696 que non tema plueia ni biza,
 que aura no li fassa enueg.
 de sus si deu cobrir de glueg,
 non ges tota mas || sella part

- 1700 de ues on biza trai son dart,
e sella part er descuberta
de uas on lo soleills aserta.
una perga bella e plana
- 1704 de fust mol, car sel'es plus sana,
hi faitz metre e no ia plus
on l'auzels si pauze de sus,
e tot entorn sia liada
- 1708 de bella pailla desliada,
e d'aqui nostr'auzel estiu
entro primas ueiretz estiu
a tot lo meins be .iiii. mes.
- 1712 e cant en ferma l'auretz mes,
a cascun iorn lo paisetz be
de bonas carns tot az esple.
de boc ioue li datz souen,
- 1716 car molt l'es bo sertanamen,
e datz li totz menutz ausels
for solamen dels estorneus,
ni cornilla noill donetz ia,
- 1720 car peilletz noiris e fa.
on plus fara maior calor
datz li carn de maior frescor,
que re no aia estat,
- 1724 car leu camia carn en estat.
de gargamelas de mouto
li datz souen a maniar pro,
a las eranhas cambarudas
- 1728 ab las eruges fort batudas,
aisi com demostrei
cant estranhas las apelei;
ab la carn souen las mesclatz
- 1732 et asatz a maniar l'en datz;
e seill uoletz far bon seiorn,

- datz li diuersa carn quec iorn.
 aiso ueill be que retengatz,
 1736 que totz ausels saurs e mudatz
 prendens e mudans ne ual mais.
 d'una uetz a ssa guiza pais
 l'anguila fresca la senmana,
 1740 car aiso te la pena sana
 que ia de leu non brizara
 tant sai ni lai non torsera,
 e l'ausels n'eis meills peruinens
 1744 e total pena plus luzens.
 del bec adobar uos remembre,
 car auzels non a negun membre
 don mals li uenga tan mortals,
 1748 et aprop, can dirai los mals
 e las metzinas, comtarai
 lo mal que trop grans becx lur fai.
 mas tot'ora lur fai ameremar
 1752 can l'ausel deu e mud'intrar,
 car per natural bec li creis
 e pren la muda aqui meteis.
 pero sim demandatz per que
 1756 al saluatge, c'om noill tol re,
 non creis lo bec tan que l'afol,
 ia non tengatz aisi per fol
 que nous i done sert respos:
 1760 lo saluatge totas sazoz
 mania carn cauda et ossoza,
 e lai on es plus neruioza
 el s'estira et al tirar
 1764 lo becx comensa az escalfar,
 et ab l'escalfar et el tenris;
 cant a maniat el lo forbis
 a peira o a fust ronhos

- 1768 et en aisi adoba l'os.
 lo mati ans quel iorn paresca
 ni l'irondes comens sa tresca,
 uenetz a la ferma suau,
 1772 que no fassatz negun esclau,
 et al plus gentet que puscatz
 so que deu maniar hi pauzatz;
 mas nuilla coita nous aport
 1776 que ia li pauzetz ausel mort.

LXI. CONSI AIA AUSEL LOS PES GROS EL BEC.

- Prenetz razura de ueill lart
 e d'un hueu cueit la una part,
 so es lo ros; aiso mesclatz
 1780 e de salgema hi gitatz
 un pauc e pueis tot mesclar s'a
 ab la carn que maniar deura
 l'auzels; e sin mania souen,
 1784 sapchatz be sertanamem
 quels pes el bec li colrara
 e la pena li gensara.

LXII. || CONSI FASSA HOM SON AUSEL BLANC.

c. 12 A

- Si 'n muda lo uoletz far blanc,
 1788 lo prim de mula mangel sanc,
 el tersol de mul ben .v. uetz;
 et aisi blanc lo tornaretz.

LXIII. CANT AUSEL ES EN MUDA.

- S'aves auzel enfastigat,
 1792 cant er ben ple et engraisat
 que ia sol no fora parer
 c'ausels ni carn denhe uoler,
 et aiso esdeue espes
 1796 c'ausel mudatz es aissi ples,

pos a estat un mes o dos
 que de re non es uolontos,
 adoncx una galin'aiatz
 1800 et en un angle l'estacatz,
 paisetz la d'un froment salat,
 e non beua tro sion pasat
 dos iorns o tres; pueis li donatz
 1804 de bon ui pur a beur'asatz,
 e can ben er enebriada,
 uos l'aiatz per lo peitz pelada,
 e pueis prendetz un uergantet
 1808 e batetz lan mout azautet
 entro que totz lo sancx li uenha
 e sus en la pel aqui se tenha.
 apres auretz un petitet
 1812 o de sadreia o d'anel,
 e d'aqui poluera faretz
 et ab lo sanc la mesclaretz,
 e pueis tot un cor de pouzi
 1816 uos n'umpliretz e daretz li
 aisel cor; can l'aura maniat,
 aura d'otra carn uolontat.
 sobre totas res uos souenha
 1820 que hom estranhs ni cas noi uenha
 ni porcx ni res que brega fassa
 a nostr'ausel cora que iassa,
 ni sobre iorn pos a maniat,
 1824 ni nuill'ora per uostre grat;
 car on plus saluatges tenra
 plus gent e plus ben mudara.
 alcuna uetz lo banharetz,
 1828 e dirai uos com ho faretz:
 un uaisel pla, nou, de bel fust,
 que sel non mena talabust,
 que sia faitz aissi com es

1810. *Forc* sus en la pel e aqui se tenha

- 1832 conca d'aram non trop espes;
de nueitz suau e ses candela,
ses lum de luna e d'estela,
tot plen d'aiga uos pauzaretz
- 1836 en la ferma e laisaretz
la ins estar tro l'endema,
e l'ausels can l'aiga ueira
bella e clara deuant se,
- 1840 banhar s'a uolontiers, so cre,
e maiormen si fai grant caut,
c'adoncx li ue meills per azaut.
e l'autra nueit uos ne trairetz
- 1844 lo uaisel, e sol no polsetz;
car ausel que tant estai sols,
no uol que pres de lui hom pols.
qui aiso fai d'ueit en ueit iorns,
- 1848 fort l'es grans bes e grans seiorns.
padelas de luec en luec
li deu hom dar d'ueus cueitz en fucc.
e car sus ensenhei a far
- 1852 padeladas, no'n ueill parlar
aisi, mas sol per remembrar;
que s'om l'en fai gran remembransa
*
- 1856 tres vetz siuals en la quinzena,
car en far non a ges gran pena;
mais creis la pena en un dia
c'autramen en dos no faria.
- 1860 plus clara 'n sera e plus bella
e semblar n'a tot l'an nouela.

LXIV. || CONSI DEU PAISSER AUZEL A L'ISSEN DE LA MUDA.

c. 12 B

- Can uostr'ausel sera mudatz,
.VIII. iorns auant que l'en tragatz
- 1864 lo paiseretx, sius platz, aisi:

- carn de uaca et de pouzi
 o de lebre faretz iazer
 en aiga tebea un ser,
 1868 e d'aital carn uos lo paisetz
 ben .viii. iorns e pueis, sius uoletz,
 de la ferma uos lo trairetz,
 bec et onglas l'adobaretz.
 1872 far l'es priuat quen sera saurs.
 mas tant com d'argent ual mais aurs
 deu esser ausels meilluratz
 en muda; can n'eis ben mudatz,
 1876 de nueitz couen que hom lo port,
 car lo ueillar l'adoba fort.
 s'ap ueillar lo uoletz far magre,
 els hueills l'esposcatz de uinagre
 1880 la nueit cant anaretz iazer,
 pueis non pot dormir a lezer,
 el man er si adobatz
 com si tota uetz l'auiatz
 1884 portat e tengut sus el ponh.
 d'aisso coue c'om si do sonh,
 que sapia cals carns abaisa
 graissa d'ausel e cals engraisa.
 1888 pasers e totz ausels petitz,
 carn de cato e de soritz,
 carn que es de grassa galina,
 carns de porc e carns colombina,
 1892 bueus e bocx e cabra autressi
 engraison tot ausel mesqui;
 mas carn de porc fai trop d'ergueill,
 per qu'ieu souen dar no l'en ueuill.
 1896 uaca e lebre e pouzi
 a tot auzel mermol fa i;
 e las polas faun atretal,
 e galina magra hi ual,

- 1900 e maiormen cant es moillada
e de queus uoillatz la corada.
mas apenas ne uol maniar
auzel, qui nol fai endurar.
- 1904 hueimais qui dar se uolra cura,
pos de las carns sap la natura,
pot leu son auzel gras baisar,
o, s'es trop magres, engraisar.

LXV. CONSI FASSA HOM AUZEL SALUATGE PRIUAT TOST.

- 1908 Si uoletz un auzel foresge
en tres iorns far aisi domesge
coma un priuat,
uoletz tener si adobatz
- 1912 que ia sol nos fassa clamar,
can l'auretz gitat per tornar;
prendetz carn de porc grassa o fresca
o ueilla; si 'n faitz una lesca,
- 1916 e cozetz la ins en fort ui.
apres en un saquet de li
la metetz en aiga corren,
on estara tres iorns penden;
- 1920 e cant er tres iorns eisugada,
entre doas potz enserrada
uos la tenetz dos iorns entiers.
pueis, can uolretz que uolontiers
- 1924 uostr'ausel torn, faitz l'en maniar
un petit, cant iretz cassar,
ab altra carn o en per se,
e uenra uolontiers desc.
- 1928 pero netament l'estuiatz,
et en bel drap l'esuolopatz.

1910. *Forse* com un auzel apriuadat, 1911. o] *corr.* e

c. 13 A

LXVI. || D'ESPERIMENS D'AUSELS.

En un libre del rei Enric
 d'Anclaterra lo pros el ric,
 1932 que amet plus ausels e cas
 que non fes anc nuill crestias,
 trobei d'azautz esperimens
 on no coue far argumens;
 1936 car non es als mas bona fes,
 que sol ualer mais c'autra res.

Volatilia tua, domine; sub pedibus tuis.

Cant hom ue de premier issir
 pena d'auzel, com deu dir:
 1940 bel senher Dieus, per merauilla
 tes sotz tos pes ta uolatilia.

*Quod inimicus homo ligauit,
 dominus per aduentum suum absoluit.*

A cascun iorn cant hom lo pren
 de perga, deu dir eisamen:
 1944 tot so que hom enemic lia,
 l'auenimen de Dieu deslia.

Vincit leo de tribu Iuda, radix David alleluia.

Per paor d'aigla uos directz
 tot'ora can en casa iretz:
 1948 lo leo uens del trep uida,
 raitz David, alleluia.
 cant er uerbatz, e uos prendetz
 rometz e poluera fazetz,
 1952 et ab carn uos l'en donatz,
 et er gueritz, sol o crezatz,

- per tal que nol perdatz nuill'ora,
 on quel gitetz tart o ab ora.
 1956 api et eiresel sercatz,
 ab menta negra o mesclatz,
 pueis o trusatx fort e batetz
 e d'aco uostr'ausel paisetz
 1960 ab carn cauda per una uetz:
 si fei auetz, pueis nol perdretz.
 eras coue c'om uos diga,
 cant auzel per mal si destriga
 1964 o de creisser o de mudar,
 e de tot aco que deu far,
 coma l'en fassa guerizo
 bona e leu segon razo.

LXVII. CANT AUZELS PETITZ SI SENT GOTA EN L'ALA.

- 1968 Cant auzel qu'en ferma noiritz,
 goteta en l'ala sentitz,
 lo sanc o la graissa prendetz
 d'un'auca, e ben lo n'onhetz
 1972 de sotz las alas totz los os,
 los loncx els breus els prims els gros.
 apres de l'auca mange pro,
 qu'en aisil tenra mais de pro.
 1976 s'il pendon fort, onhetz las li
 de sotz ab de l'oli lauri;
 ab fel de porc las li bregatz.
 e s'es per natura alapens,
 1980 e non i ual nuills onhemens,
 uerbena uert trusaretz fort;
 e can n'auretz lo suc estort,
 las alas de sotz n'ongeretz
 1984 e sa carn ins li moillaretz.
 anquer li faitz auçra metzina
 || qu'es ueramen bona e fina:
 de saluia lo suc trairetz,

- 1988 ab lait de saumal mesclaretz
 et ab lait de famna autressi
 qu'enfan mascle eugenoi,
 e non aia .viii. iorns passatz
 1992 que aquel enfas sera natz.
 d'aiso l'onhetz las alas be
 e sa carn li moillatz be,
 et encar alapen auzel
 1996 datz souen de catz lo seruel.

LXVIII. CANT AUZELS ES TROP DEBATENS.

- Si uostr'ausel trop si debat
 e 'n ponh o en perga combat,
 prendetz un'erba bon'e bella,
 2000 c'aristologia s'apela,
 e de solsequia autretan;
 e las raitz secaretz tan
 tro que poluera 'n puscatz far,
 2004 en la carn l'en datz a maniar.
 en aiga pura cozeretz,
 e de l'aiga uos moillaretz
 tot uostr'auzel, can sera freia,
 2008 e sa carn, si qu'el eis o ueia.
 et aisso faretz li .viii. uetz,
 pueis nos debatra per mal uetz.

LXIX. CANT AUZEL CRIDA TROP.

- Si uostr'ausel es trop cridaire,
 2012 si qu'en ribeira no ual gaire,
 la soritz penada queretz
 e de pebre molt uos l'umpletz,
 e datz l'en souen a maniar,
 2016 c'aisis laisara de cridar.

LXX. CANT AUZELS ES OUAZT.

Tutz auzels, pueis qu'es mudatz,
 si trop crida, sembla ouatz;
 e contr'aiso deuetz sercar
 2020 pel de uoutor e far cremar
 tro sia poluera menuda.
 apres, cant sera be sernuda,
 ab bel mel clar et escumat,
 2024 on nuilla res non ai'estat,
 uos la mesclaretz ben e gen,
 e d'aco uos onheretz souen
 ab una pena ben polida
 2028 los hueills de l'auzel que trop crida.
 contra cridar al res faretz:
 lo moiol d'un hueu fort batretz;
 cant ab l'oli l'auretz mesclat
 2032 e tot ensems, o la mitat,
 a uostr'auzel uos o donatz
 a maniar consi que puscatz.

LXXI. CONTRA MAL DE PEPIDA.

Tutz auzels, pueis que a pepida,
 2036 mal mania e mal esmosida,
 et aiso es ben cauza certa
 que ades te la boc'uberta;
 car la pupida ten destreg,
 2040 eill fai dezirar l'aer freg.
 pepida es un mal que nais
 en la lenga, e cant si pais,
 enbarga lo, non pot trair
 2044 so que mania, segon dezir.
 de sotz es el som de la lenga,
 e quil uol gardar que noill uenga,
 gart lo tot'ora de carn grassa,

c. 14 A

- 2048 car sill la noiris e l'amaſsa.
 tot ginhozament e pla
 la 'n deu hom traire ab la ma.
 lo caul saluatge faitz secar
- 2052 entro quel puscatz ben trusar;
 || ab mel et ab oli mesclatz
 la poluera, pueis la donatz
 a uostr'auzel en pinholetas
- 2056 que sion com aulanhas grossetas.
 ancar dic: s'on un'erba quier,
 que a nom erba d'eparuier,
 e la bat fort el suc ne tra
- 2060 el mel hi mescla, gran pro hi fa,
 e qui o met sus o de uiro
 aqui on la pepida fo.
 de buire net li deuetz dar,
- 2064 don trobatz souen, a maniar,
 e de lart fait ueill autressi
 li donatz az oras gros bosì.
 cant az ausel pepida ue,
- 2068 e per graisa de carn te
 ades l'un pe fortmen plegat
 qu'estendre uol a son grat,
 adonc penretz d'un pauc rato
- 2072 lo pe et en mel moillatz lo,
 et aprop so aiustatz hi
 buire et un pauc d'agreui,
 e tot ensemps en un morsel
- 2076 uos o daretz a uostr'ausel,
 et en apres una uegada
 d'aiga que sia ben mesclada
 ab oli e uos l'abeuratz.
- 2080 sin heu, per garit lo tengatz.
 ancar li faitz un garimen:

2084 poluera faretz d'aurpimen,
 sus en la carn la gitaretz
 d'una soritz, pueis li daretz.

LXXII. CAN SARRON LAS NARS D'AUZEL.

S'a uostr'auzel sarron las nars,
 ia per re noill siatz auars
 de la poluera que di sus,
 2088 qu'es de sol .viii. gras e non plus.
 ans en las nars no l'en gitetz,
 el paladel no l'en breguetz
 d'estafizagra sol un gra
 2092 e de blanc pebre, que als non a.

LXXIII. CANT AUZEL A MAL EN BOCA.

Si uostr'auzel a mal en boca,
 car tot, can mania, sus li toca,
 prendetz la goma del genebre:
 2096 so es albre, e sembla pebre
 sa fruita cant es ben madura,
 et en la nostra parladura
 a nom cade; et ab notz frachas,
 2100 que siom be totas del clos trachas,
 de la gomna uos aiustatz,
 en un bel drap uos o liatz.
 sotz la senres o faitz cremar
 2104 tro ques puesca poluereiar;
 aprop ab mel las mesclaretz
 e sobrel mal la pazaretz;
 e d'aisous prec que beus souenha,
 2108 quel buires ab la carn si tenha:
 car nuilla re noill poiretz dar
 queill deia meills sel mal gitar.

LXXIV. CANT AUZEL BADAILLA SOUEN.

Cant auzel trop souen badailla,
 2112 e d'una uert rana faitz uitaila,
 o tres granetz li donaretz
 d'aurpimen, can lo paiseretz.
 pueis a hom maluas esfoilladas;
 2116 sol las costetas ben mondadas
 e. 11 n || cozetz en ui ab lart qu'es pres
 de cap de porc, al plus som es.
 e per far meilleur mortairol,
 2120 aiustai hom del barbaiol;
 e d'aquel'erba tenon pro
 li uilan sobre lur maizo.
 aital maniar prezentaretz
 2124 a uostr'auzel unas tres uetz.

LXXV. CANT AUZELS ES ENRAUMASATZ.

Si uostr'auzel suefre raumatz
 per poluera o per fumatz,
 per freit o per outra maneira,
 2128 sill uoletz far metzin'enteira,
 d'estafizagriaus recort,
 el paladel l'en bregatz fort.

LXXVI. CANT AUZELS A GOLA ESTREITA.

Si uostr'auzel a gol'estrecha,
 2132 que non pot passar uia drecha
 ni transglotir so c'om li dona,
 una metzina faitz qu'es bona.
 de carn de uaca faitz morsels

- 2136 aisi grosetz com uostr'auzels,
 si gol'estrecha non agues,
 asatz leu traire lo pogues.
 en aiga tebea estan
- 2140 sill morsel, aisi fait estan
 que sion tornat blanc e le,
 e pueis l'ausel trais los be.
 sol c'aitals morsels li donetz
- 2144 en pauc de temps garit l'auretz.

LXXVII. CONTRA SARRAMEN DE NARS.

- Enquera contra sarramen
 de nars faitz autre guerimen:
 en aiga tebea metetz
- 2148 lo cap e las nars, sill tenetz
 una gran pessa ins aqui,
 et en aprop donaretz li
 de carn neruioz'a becar,
 2152 e far li etz fort estirar.

LXXVIII. ENQUERA CONTRA SARRAMEN.

- S'es fort refreiatz, faitz l'estuba,
 non en cornuda ni en cuba,
 cascun ser sotz una caudeira
- 2156 caudeta per bona maneira.
 sobr'una post lo faitz estar
 qu'en terra non puesca tocar,
 et ab la saluial bregatz
- 2160 lo paladel on meills puscatz;
 faitz l'estirar cascun mati
 en pe de porc o de pouzi.

LXXIX. CONTRA FONGOL.

- Per trop raumatz solon uenir
 2164 li fonge, et ai auzit dir
 c'uns n' i a mols et autres seex,
 e son d'auzels trop mal endecx.
 rossetas son, qu'el paladel
 2168 naison tran prop del carcanel,
 c'apenas pot auzels traïr
 so que mania, ni transglotir;
 ans enpaiton la uia dreita,
 2172 si com uia cant es estreita.
 li sec fonge son fer e dur,
 e pot los hom trencar segur.
 tot en premier en una || pel
 2176 bona e prima d'un anhel
 uostr'auzel enmaillolaretz,
 e tener destreit lo faretz.
 autr'ome aiatz ben espert,
 2180 c'a l'auzel tengal bec ubert;
 e uos auretz un coutelet
 ben taïllan e fort tenuet.
 selas bocas secas trencatz
 2184 al plus prion que ia puscatz,
 sol quel paladel noïll toquetz.
 aqui eis uos auretz
 pebre mout e de limadura
 2188 de coire; el uesc que uerdura
 sus els albres, auretz secatz
 e ben en poluera tornatz;
 e del sal un pauc hi metretz;
 2192 pueis per un drap o pasaretz
 de que sion ben serrat li fil,

- car mestier a que sia sotil.
 ab sesta poluera mesclatz
 2196 de nueitz buire, pueis ne pauczatz
 sobre la plaga un petit
 cascun iorn tro l'aiatz guerit.
 sill fonge son molt humoros,
 2200 couen hi outra guerizos
 d'una beuenda, que hom fa
 si com dizon li fezisía,
 qu'es de ui e de mel ensems
 2204 boillit, e dura molt lonc temps,
 et hom apelal melicrat.
 penretz en de ui la meitat,
 ses doas res mesclaretz
 2208 en un teule rog cal auretz,
 ab que n'escalfetz una part
 en tal uaisel que ben o gart.
 cant er caudet, uos faitz badar
 2212 lo bec de l'auzel, e colar
 per una sotileta benda
 en la boca sella beuenda.
 pueis tenetz li lo bec serrat
 2216 e d'aital guiza ben tornat
 que la beuenda non traisca
 del tot, ni foras non saillisca.
 e can l'auretz un pauc tengut,
 2220 uos aiatz un canon menutz
 o de pailla o d'otra re
 que per las nars puesca intrar.
 l'un cap li metetz en la nar,
 2224 e per l'autre faretz suzar,
 si com hom en fontaina beu.
 l'umor del fonge aisi deu
 de foras lencar destrempada,

- 2228 s'es ab la poizo emesclada.
 aprop, si uos lo faitz leuar
 et el pe d'un pouzi tirar,
 de ters en ters aiso faretz
 2232 tant que del tot garit l'auretz.

LXXX. CANT AUZEL A MAL EN HUEILL.

- Auzel cant en hueill a mal,
 una metzina faitz aital:
 de moiol d'ueus oli trazetz
 2236 et ab sel oli los onhetz,
 s'albuges o mailla hi creis,
 aisil guerretz aqui meteis.
 ab suc de fenoill mesclaretz
 2240 lait de femna, e pueis metretz
 d'aco els hueills aitan souen
 que aia pres meilluramen.
 outra metzina mostrar ueuill:
 2244 l'auzel cant a mal en l'ueill,
 mailla o colp o escurdat,
 d'aiga tebea li faitz uintat
 e lauatz l'en los hueills fort be
 2248 suau, que nol nafres en re.
 apres li faretz autr' aiuda:
 betonica penretz cruda,
 que dauan lo soleill leuan
 2252 seran cuillidas, e pueis tan
 uos las batetz, quel suc n'aiatz,
 e per un bel drap las colatz,
 e d'aquel suc nos li metretz
 2256 els hueills; can lauatz los l'auretz,
 aissi cous dissi premeiramen,
 d'aiga tebea ben e gen,
 pebre et aloen mesclatz
 2260 per engals partz, pueis o trusatz,
 || poluera faitz, pueis gitatz ne

- ins en l'ueill on la mailas te.
 e si del suc de las primelas
 2264 salvatias, lancan son nouellas,
 ins el soleill souen l'en gitatz,
 de la mailla guerra uiatz.

LXXXI. CANT AUZEL A PEIRA EL CAP.

- Auzel en cap peira noiris,
 2268 mas d'aital guiza se gueris:
 un' erba que a nom milfueill,
 et autras sinc mati hom cueill,
 staphizagria penretz.
 2272 sestas tres erbas trusaretz
 tro qu'en puscatz pinholas far,
 e datz l'en souen a maniar.
 encara prendetz la causida
 2276 qu'en peira nais e pren sa uida,
 e sa carn li moillaretz el suc:
 aiso gueris peira de suc.
 enquera: s'om en suc de gram
 2280 li moilla souen son reclam,
 o en aquel de l'eiresel,
 peira no pot estar ab el,
 en calque luec que nada sia,
 2284 que dese non tenga sa uia.

LXXXII. CANT AUZEL GIETA SA GORGA.

- Auzel que sa gorga gieta,
 couenra far aital dieta:
 lo matinet l'abeuraretz,
 2288 pueis tro al uespre lo tenretz
 que ia de re non tastara.

- mais adoncas si couenra
 que, si com fezica o ditz,
 2292 li done passer o perditz,
 e per aiga buillen passatz
 tota l'otra carn queill donatz.
 et ancar fezica ensenha
 2296 c'om la mueill'el suc de sermenha,
 o de serpol, c'aitant ual.
 pero si l'ausel a tant mal,
 que aiso noill puesca ualer
 2300 a far la gorga retener,
 prendetz una ioue galina,
 non ges magreta ni mesquina,
 ans sia gransa per razo.
 2304 la cuisal batetz de uiro
 ab una uergueta tro pel sanc
 torne uermeill so qu'era blanc.
 pueis, can n'auretz la cueisa tracha,
 2308 aquella glassa c'aura facha
 lo sanc de sus, uos n'ostaretz,
 la cueisa un pauc refreietetz;
 aprop aures un glot de ui
 2312 et un pauc de sal autressi
 en uostra boca mastegat,
 e cant aurettez aco gitat
 en la coisa, pueis ne paisetz
 2316 l'ausel, mas si deuertz
 en totas guizas dar plumada;
 apres mange carn saluiada.
 enquera, segon Alixandre,
 2320 qui moilla en suc de coriandre
 sella carn que a son auzel dona,
 contra uomit li sera bona.

2297. *Corr.* aitant i 2311. aures] *prima scritto* aurotz 2316. *Mancano due*
sillabe, forse mas si uos lui 2318. saluiada] *in margine* saluada

- enquera ditz mais en son libre:
 2324 qui pelitre pren e gingibre,
 et ab suc d'api lo destempra,
 pueis de tal guisa o atempra
 c'a son auzel lo pot donar,
 2328 tot uomit li fai estancar.
 pero, per tal c'ausel si lais
 de uomir, aisil fares mais,
 que sera sert e be leugier.
 2332 prendetz las fueillas del laurier,
 en bon ui las boilletz tan
 quel uis torn a ters per garau;
 e cant aiso er refreiat,
 2336 un pouzi auretz asermat,
 e datz li beure d'aquel ui
 tro que sia mortz sus aqui.
 pueis de la cueisa paiseretz
 2340 l'auzel, que plus non l'en daretz.

LXXXIII. || CANT AUZEL A FASTIC.

c. 16 A

- Uomit e fastic non es ges
 segon fezica una res.
 uomit es cant a pro maniat
 2344 e pueis o gieta mal son grat.
 fasticx es cant non pot maniar
 et aquo eis coueill gitar.
 per so coue contra fastig
 2348 al re dir que non ai dig.
 poluera penretz d'aurpimen
 en lana trusada fortmen,
 d'aco sa carn l'empolueratz
 2352 cora que paisser lo deiatz.
 soritz uiuas li datz gran re

- c. 16 B
- 2420 || e dins poires suau menar
 una pena que meills l'escure.
 e per tal que dese meillure,
 cozes las telas ab un fil
- 2424 que sia de seda sotil;
 cant er cozit de som en som,
 d'una cueissa de colom
 o de galina paizeretz,
- 2428 et enmaillolat lo tenretz
 a tot lo meins tres iorns o catre
 per tal que nos puesca debatre;
 car en .v. iorns er meilluratz
- 2432 et en sa uigor retornatz.

LXXXV. CANT AUZEL NON POT PIULAR.

- Si nostr'auzel es pepidos,
 so es de cridar uolontos,
 e cridar non pot tan ni can,
 2436 mas que uai la gola badan,
 qu'estiers non pot formir son clam;
 et ab un'aguilleta d'aram
 ambas las nars li pertuzatz,
 2440 e d'outra en outra la pasatz.
 aprop li faitz una lanzeta,
 doas uenetas sotz la lengüeta
 li taillatz e pueis bregatz li
- 2444 sel loc tres iorns cascun mati
 ab lait de una saluatia figa,
 e non cal que d'aiso plus diga.

LXXXVI. CANT AUZEL A TOS.

- Si nostr'auzel auia tos,
 2448 del guerir fozetz fort coitos,
 car la coradal romp dese

e pueis metzina noi ual re;
 aisi lo 'n gueretz en premier:
 2452 prendetz las bagas del laurier,
 poluera 'n faitz, pueis donatz la
 a uostr'auzel, can maniarà,
 ab carn cauda de colombo,
 2456 e sapiatz queill tenra pro.
 aprop faretz so que noill fail:
 prendetz sol una dolsa d'aill,
 cozetz el foc, apres auretz
 2460 pebre mout e mesclar n'i etz,
 el paladel ne bregatz fort
 de l'auzel et auretz l'estort.

LXXXVII. CANT AUZELS A DEFECI.

Si bos ausels cai en defesi,
 2461 so l'ave per maistre nesi,
 que son bec adobar noill denha
 auans quel defesi l'auenha.
 aiso pot totz hom ben entendre
 2468 ab sol c'un pauc i uoilla entendre.
 ausel que a trop lonc bec,
 non pot esser souen nos pec
 a transglotir la carn que pren;
 2472 car lo morsels el bec si pren
 et el s'esforsa del trair,
 e non pot trair cant que tir;
 car la carn el bec si te,
 2476 l'autra sus el paladel ue,
 e tel si claus que alenar
 . non pot mas un pauc per la nar.
 e l'aiga que sol far son cors
 2480 per las nars, deuia s'ailors,

- car l'aers intra trop per forsa
 e couen li qu'elas destorsa,
 e per destorser torna escuma;
 2484 aprop sec l'aer per costuma
 entro qu'es sus en la corada,
 e can s'es aqui aiustada,
 estai tan tro que la || rom
- c. 17 A
- 2488
 per so coue c'om tenga tal
 lo bec, que noill puesca far mal.
 tenga loill hom breu e desliure,
 2492 que leu de son morsel se desliure.
 mas si 'sdeue per mala garda,
 car hom son bec be noill regarda,
 que sia faitz defesios;
- 2496 un conseil hi a que es bos,
 e bei a hom sa loica salua:
 ruda penretz, api e malua
 e tot ensemps fort o trusatz,
 2500 trazetz nel suc, pueis o colatz.
 lo suec sera la tersa part,
 e las doas seran de lart
 e de grais de porc ben fondut.
- 2504 cant tot er mesclat e batut,
 en una bella boisas met,
 per so c'ades estei plus net.
 aprop sa carn uos ne daretz
- 2508 a l'auzel lo iorn una uetz.
 s'a tant estat per noncaler,
 que mals l'aia tout lo uezer,
 las uenas dels hueills li queretz
- 2512 et un pauc de sanc ne trazetz
 ab un flecme ben sotilet:
 car las uenas semblon filet

- qu'entrels hueils e las nars estan.
 2516 sellas uenetas qu'ieu deman,
 l'un'es de sai, l'autra de lai.
 enquera faitz un petit mai:
 pluma e pluma faretz pelar
 2520 de sus lo cap, ses escorgar,
 et el som, on son las ionhturas
 dels os, que resemblon corduras,
 uos lo cozetz, e sabetz co.
 2524 ab una proua de lato
 fort ben cauda uos li tocatz
 sel loc aitan tro que ueiatz
 quel cuer rim, e guardaretz be
 2528 sill calors no uenga per re
 als hueills, que cozeria los,
 mas faitz aisi com uol razos.
 aiatz una sotil posteta,
 2532 et aqui entrels hueills si meta,
 e la proua sil gardara
 queill calor mal non lur fara:
 e d'aisous fauc sertan e dug,
 2536 cant auzel aures, si cug,
 qu'el en tres iorns cobre sa uista.
 mas a quec iorn uos aiatz quista
 per son maniar una rateta,
 2540 o siuals una passereta;
 e totas uiuas datz las li,
 car plus se deleita en aisi.
 sesta coitura es ualens
 2544 az ausel cant es nonezens,
 que bos e bels a uiscent tan,
 que non pot uezer tan ni can.

LXXXVIII. CANT AUZELS A BATIGE.

- Si nostr'ausels es trop pensius,
 2548 so fai asma, uns mals esquius,

queill fai batre lo cors plus fort
 que no deu, e al n'i aic mort.
 la limadura de l'eram
 2552 li datz souen sus el reclam;
 de rafe penretz raisetaz,
 et autressi coma rabetas,
 sotz las senres las cozeretz.
 2556 apres buire maienc auretz,
 e can sera ensemps mesclat,
 e be batut e be trusat,
 en deiu daretz a maniar
 2560 a uostr'auzel: per meills polsar,
 prendetz poluera d'aurpimen
 et umpletz n'un cor ben e gen
 o de colom o de pouzi,
 2564 e datz l'en souen autressi;
 e s'un petitet hi mesclatz
 de pebre mout, er meills asatz.
 de lart faretz uns tres morsels,
 2568 tals quels puesca traïr l'auzels:
 cant en mel los auretz moillatz,
 limadura de fer aiatz,
 els morsels ne cobrires totz
 2572 sai e lai, de sus e de sotz.
 e can seran aisi cubert,
 e nos aiatz lo bec ubert
 de uostr'auzel, et || un et un
 2576 faitz los li traïr en deiun.
 tres iorns l'en datz e non ren als,
 car en aisi o uol sos mals.
 el cart iorn auretz asermat
 2580 un pouzi, tant enebriat
 que nos puesca mouer d'un loc.

- lo peitz l'escalfaretz al foc,
 e batetz lo mout azautet
 2584 per lo peitz ab un uergantet.
 aprop sel peitz si escalfatz
 e 'n caut lait de cabra moillatz,
 uos li dares tres iorns secsec,
 2588 e que non puesa penre pec,
 ni gitetz so que maniat a.
 tenetz lo gran re sus el ma,
 apres lo paisés cous soletz
 2592 de passeretas, si n'auetz,
 e d'autres auseletz petitz,
 et aisi er dese gueritz.
 enquera faire li podetz
 2596 outra metzina, sius uoletz.
 d'un monto penres tot lo fel
 e mesclar l'etz ab tant de mel,
 qu'er escumatz premeiramen;
 2600 d'aital mescla comunalmen
 metetz un pauc en un budel
 de galina o de porsel,
 e liatz l'un e l'autre cap
 2604 per so que dins re non escap.
 so daretz az ausel polsos,
 e sapiatz qu'er li grans pros.
 equera, si uoletz erebre,
 2608 sercaretz un pauc de mout pebre
 e l'enteruscle de las nitz,
 festucx de maluas e raitz
 de rafe, e de lart gran re.
 2612 tot aiso cozeretz fort be;
 e cant er cueit e perboillit,
 et auant que sia refrezit,
 a lei de sera o colatz;

2587. *Prima scritto* daretz2591. *Prima scritto* paisetz2606. *Corr.* que er2607. *Corr.* enquera

2616 e cant er freit, uos ne donatz
 a l'auzel un pauc a maniar
 lo ser az ora de colgar.

LXXXIX. CANT AUSEL A GRAN SET.

Si uostr'auzel a trop gran set,
 2620 e uolontiers en aigas met
 per sol beure, non per banhar,
 en aisil deuetz metzinar:
 api e leuestis queretz,
 2624 fueillas de ueills cauls hi metetz,
 e de las brancas de l'anet
 ab aitan de fenoill uerdet,
 e coriandre autressi.
 2628 tot aisso cozetz en blanc ui;
 e se ui fort blanc non trobatz,
 en l'autre de l'aiga mesclatz.
 de mel hi aia un plen cuiller
 2632 qu'er be escumatz de premier.
 can sera freitz, donatz ne pro

 l'auzels asedatz a beure;
 2636 e si per se no si uol pliure,
 donatz l'en a beure per forsa,
 si uoletz que d'el set estorsa,
 enquera, si uezetz que beua
 2640 mais c'auzels sas beure non deia,
 de bel mel escumat e net
 metetz en un bel naiselet
 e mesclatz hi pro d'aiga freia;
 2644 pueis ne faitz a l'auzel enueia
 ab una uergueta mouen.
 e s'el lo cap l'aigu'esten,
 per neguna re nol mouatz,
 2648 a sa guiza beurel laisatz.

XC. CANT AUSEL A UESIGAS.

Tots ausels ques debat souen,
 tant a de beure gran talen,
 que de la mas laisa cazer
 2652 tan tost com pot l'aiga uezer;
 uesigas a per mei lo peitz
 e sotz las alas, queill faun peitz.
 so son paucas bossas que naisson
 2656 az ausel e pauzar nol laison,
 tan tost com so conoiserez.
 carn enmelada li daretz:
 l'autre iorn aiatz asermat
 2660 queill detz carn ab oli rozat.
 autre || guerimen li faretz:
 de l'aloen li daretz
 sus en la carn enpoluerat.
 2664 cant un iorn l'en auretz donat,
 set iorns secsec lo paiserez
 de carn de cabra, que auretz
 ab mel o ab buire mesclada
 2668 et en sanc de colomp moillada.

c. 18 A

XCI. CANT AUZEL A FELIGE.

Si nostr'auzel feliges pren,
 fort li sera de leu paruen:
 car sel mal lo bec garezis
 2672 els pes e l'ausel enardis,
 que plus uolontos er sent taus
 que non aura estat enans.
 en doas guizas ue sest mals:
 2676 de l'un gueris, l'autr'es mortals.
 lo mortals ue cant lo fels romp:

- adonex la colera corromp
 tot lo fetge e l'autre cors,
 2680 et es tot gruec dins e de fors.
 l'autre mals ue, car tant sobronda
 la colera, que no l'aonda
 sel uaiselet on deu estar,
 2684 so es lo fels, e uas mesclar
 ab lo sanc et tornal plus groc
 non es boiol d'ueu cueit en foc.
 tot lo sanc li crema et art,
 2688 e fal tornar aitant anzart
 c'a se mezeis enconburis
 e seca qui no l'en gueris.
 socorretz li doncas aisi
 2692 com ieu dirai eras aisi:
 en luec aigos, de iosta riu,
 car aqui nais e creis e niu,
 un'erba queretz bon'e bella,
 2696 c'om elecrum per nom apella.
 eboric clamar lo podetz,
 erba negra sius uoletz.
 en aut creis et a ram cairatz,
 2700 et aital fueilla li queratz
 com sera d'una gran ortiga.
 per som del ram met tal espiga,
 que ressemble un razinet
 2704 cant hom lo troba petitet.
 sesta bon'erba queus ai dicha,
 per nom e per faiso descricha,
 trusatz tan fort que suc n'aintz,
 2708 et el suc sa carn li moillatz;
 e promet uos no m'en blasmetz
 de re, can proat o auretz.
 sel feliges non es trop greus,
 2712 faitz li autras metzinas leus:

- la flor batuda de saletz
 ab carn mesclada li daretz;
 d'aiso que dic sus contra set,
 2716 on api e leuestic met,
 li donatz beure souen,
 e far l'a pro, mon essien.
 encara faitz un' altra practica:
 2720 sa carn moillatz en suc d'epatica,
 de grasula, de barbaiol,
 que sobre peiras estar sol.

XCII. CANT AUZEL A FILEIRA.

- Autre mals es c'a nom fleira,
 2724 e fai ausels d'aital maneira
 quels pes el bec li torna blanx,
 et hueills fers, trebols e cans,
 e tals que semblon mala re.
 2728 aisesta malautia ue
 can colera si torna azusta,
 que per tot ab lo sanc s'aiusta:
 aquest l'ausi tot e l'afola,
 2732 qui no pensa c'ades loill tola.
 los gras de l'euol faitz secar
 tan qu'en puscatz poluera far;
 apres noillatz que souen tast
 2736 d'aquella poluera en son past.
 sil mal per so nos dezapila,
 lo fel li donatz d'un'anguila,
 que sia claus totz en un cor
 2740 de galina, si que de for
 non aial cor en luec tocat,
 nil senta || tro l'aia maniat;
 e del reubarbe autressi

c. 18 B

- 2744 ab aiga freia un mati
 li datz a beure, uucill'o no.
 e si trobatz en tal sazo
 unas bestias c'aun nom singalas,
 2748 que faun lor cant de sotz las alas,
 poluera 'n faitz e donatz l'en
 sus en la carn maniar souen.

XIII. CANT AUSEL ESTAI ESMAGATZ.

- Si ausel qu'esmagatz esta,
 2752 c'om no pot saber cal mal a,
 ab mel o ab oli rozat
 et ab lo pols de fer limat
 dos iorns secsec uos li donatz
 2756 sa carn, c'aisi guerra niatz
 contra tot queill ue dins cors,
 c'om non puesca triar de fors.
 d'aiso c'om ditz egestio,
 2760 o de passer o de rato,
 penretz per engal, e nous pes.
 cant es de dos deniers lo pes.
 l'aloen pèz un mei dener,
 2764 de blanc pebre .v. gra entier.
 aprop de lana suzolenta,
 o de salgema bell'e genta,
 dos deniers pezans de cascuna
 2768 hi metretz, e pueis un'ez una
 cauza faretz en de per se
 trusar e poluereiar be.
 aprop de mel ben escumat
 2772 e de bel oli ben purgat
 .vi. gotetas ab lo pauc det
 hi gitaretz molt suauet.
 aprop so i faretz gitar

- 2776 sol nou gotetas de lait clar
de fempna que son fill noiris.
aprop tot aiso se confis
de buire fresc aisi com fan
- 2780 lactoari c'om uen tot l'an,
tres pindoletas la senmana,
qui seran del gran d'un'aulanha.
d'aquest lactoari faretz,
- 2784 et a uostr'ausel las daretz
ab grat o ses grat cal se ueilla,
que ges per lui hom no s'en tueilla.
per doas oras en la ma
- 2788 lo tenretz e pueis gitara
la poizo e la malautia
quel poder el sen li tolia.
e cant aura tot gitat,
- 2792 e uos aiatz apareillat
queill detz aiga freida gran re,
e s'en uol beure, beua ne.
cant aura begut, paisetz lo
- 2796 de cor d'anhel o de polmo.
pero l'anhels si tenria
de erba no tastes anc dia.
et al plus caut que ia puscatz,
- 2800 lo polmo el cor li donatz.
aprop lo paisetz a sa guiza
de carn cauda, car ops li a;
e las pasers non oblides,
- 2804 ni las soritz que no l'en des.
enquera, per ben espurgar,
la flor de l'api fuitz secar,
e de serpol e de saletz,
- 2808 e bagas d'edra hi metretz;
e can n'auretz poluera facha,

- si l'en datz, fort lo dezenpacha.
 uaraire negre trasplantat,
 2812 qu'entresbas ha dousas en estat,
 en ui dous cozetz longamen;
 e cant er fort cueit trazetz l'en,
 que plus al ui non fassa fais.
 2816 sel ui mesclaretz ab lo grais
 e de colomp e de galina,
 o de morgoill, s'es en aizina,
 que hom apella corp mari.
 2820 d'aisol dona hom lo mati,
 pueis deiuna tro al prim son;
 et adonx a sa fam respon
 carn de porc ab ueu cueit masclada,
 2824 que de graissa es be mondada.
 enquerail faitz autre secors:
 aurpimen mesclatz ab lart d'ors
 et ab graissa de cat saluatge,
 2828 en deiu datz sel companatge.

c. 17 A

XCIV. || CANT AUSEL A UERMS.

- Si uostr'auzel a el cors uerms,
 e la uida pot esser erms,
 car lo uerms del bon sanc lo merma,
 2832 per so auzel, cant s'auerma,
 deu hom secorre per desempre
 ans que fassal uerms azempre;
 car pos serion gran re e gran,
 2836 greu n'escaparia ses dan.
 faitz li donex metzina sertana:
 de l'api polueratz la grana,
 pueis en la boca pauzatz ne
 2840 de l'auzel souen e gran re.

- a catre gorgas paisetz lo
o de coloms o de rato.
encar traetz de la sadreia
2814 lo suc, e l'autra part er meia
de la saluatia laxugeta;
aqui li banhatz sa carneta.
enquera, querez de l'ensens
2818 e trosatz lo tant en totz sens
tro que n'aiatz lo suc conquist;
aprop auretz un budel quist
de galina e be mondat:
2852 umplir l'etz d'aquel suc colat,
qu'er ben de mei o plus;
e can l'ausel sera deius,
fait loill traire aisi corren
2856 que del suc no senta nien;
e del budel sias molt coitatz,
que bel lietz d'amdoas partz.

XCV. CANT AUZEL A POIRIDURA EL CORS.

- Si uostr'auzel a poiridura,
2860 e par be a l'esmentidura,
que fera es e corrompuda,
ab aurrimen li faitz aiuda:
queill daretz lo cor d'un auzel
2864 dos iorns o tres en un morsel.
de la berbenal suc trazetz
et en autre cor loill daretz,
el suc de ruda autressi
2868 li daretz el cor d'un pouzi,
o ambedos ensems mesclatz,
e l'uns er per l'autre forsatz.

2853. *Manca una parola probabilmente dopo ben, forse mernat* 2860. *esmentidura]*
casi esmentis al r. 2871, al 2884, ecc. ma r. la n. al r. 2949.

XCVI. CANT AUZEL SANC ESMENTIS.

Si uostr'auzel sanc esmentis,
 2872 adonc podetz esser ben fis
 que uena l'es rompud'el cors;
 per que lo sanex s'en eis de fors.
 monia e sanc de drago
 2876 li daretz tres iorns per sazo
 sus en la carn, e remanra
 lo sanex que plus non issira.

XCVII. CANT AUSEL A PEIRA EL UENTRE.

Ausel qu'el uentre peira te,
 2880 conoiseretz aisi dese:
 los pes a blaus els hueills li tremblon
 de tal guiza c'ades resemblon
 que uueillon fors del cap issir,
 2884 ges fort be non pot esmentir,
 ans esmentis a gran perill,
 son braguier taca de roill,
 quel fondamens l'estai prion,
 2888 que per la dolor si rescon,
 e souen si mort de seguentre
 par la dolor que a el uentre.
 del sentrogal li dona hom
 2892 ab carn caudeta queacom,
 el granasol ab figarel
 d'un cogulet ioue peruel,
 e d'aco eis que sus ai dig,
 2896 que trobaretz aqui escrig
 on parlei de peira de cap.
 pero qui uol que ades escap

2881. blaus| *vel ms. l'u i sottolinetto.* 2890. par| *corr. per*

- del mal que tan fort lo turmenta,
 2900 fassal metzina que no menta.
 de sain || blanc un taillonet
 faitz en redon, aquel longuet;
 de torn en torn enbalsamatz
 2904 e pueis a l'auzel lo pauzatz
 si com hom fai suppozitori.
 apres gardas que nol trasfori
 ni uens ni freitz; ans lo metretz
 2908 al plus caut soleil que poiretz.
 datz uos sonh nous puesca tocar
 de seguentre per fors gitar
 la metzina, que sertamen
 2912 la peirail fondra leumen.

c. 19 B

XCVIII. CANT AUZEL A BISTOC.

- Si nostr'ausel bistoc malmena,
 a sofrir l'ave gran pena,
 que mals es fort et enuios,
 2916 car so es d'ausel menazos.
 doas uetz esmentis ensemps,
 mas l'uns traitz es ades plus sems.
 per so que plus noill puesca nozer,
 2920 maluas e sadreia faitz cozer
 en bel'aiga e metetz hi
 de grais fresc de porc un bossi.
 can so er iust perfektamen,
 2924 ab un cuillier sotil d'argen
 en la boca mout azautet
 l'en datz e sia tebeet.
 si prendetz la peira figueira
 2928 e la crematz en tal maneira
 que tota poluerar se laisa,
 e dels razimetz de la uaisa

2912. Forse la peira li 2923. iust| nel ms. ha l' in sottolinetato.

Studj di filologia romanza, V.

la poluera tan sotilatx
 2932 que per un drap prim la pasatz;
 ab buire fresc la mesclatz pueis
 on raitz de fumula cueis,
 e tot so donatz a l'auzel,
 2936 bel guerra del mal del budel.
 qui bat hueus en lait de cabreta
 els cotz en una padeneta,
 e tres uetz son auzel ne pais,
 2940 ia pueis bistoc far noill pot fais.
 pero, si uezetz c'aiso failla,
 lo cart del pes d'una meilla
 d'escomonea trusaretz,
 2944 de comi aitant hi metretz;
 aquesta poluera donatz
 ab lo grais del porc fresc, sill platz,
 tota crua la mesclaretz,
 2948 e per forsa laill donaretz.

XCIX. CANT AUZEL NO POT ESMENTIR.

S'es tant serrat, que esmentir
 non puesca el uoletz garir;
 fel de gal li datz en condug
 2952 e guerra leu, nous hi met cug.

C. CANT AUZEL A MAL EN LAS RES.

Si uostr'auzel en ren a mal,
 faitz li metzina natural:
 de germandrea ben secada
 2956 e ben en poluera tornada
 tot un cor de pouzi n'umpletz,
 e daitz loill aisi com soletz;
 aital ren datz e nuil morsel
 2960 per alcun mal a uostr'auzel.

2949. esmentir] *del ms. qui l'n e sotlucato; corr. esmentir, cosi altre.*

CI. CANT AUZEL GRANS SEN GOTA.

- Si uostr'auzel gota sentis
 en alcun luec, aisi 'n gueris,
 e ges non es trop grans trebaills.
 2964 de presegas auretz nogails;
 faitz n'oli e pueis onhes ne
 sel luec on la dolor si te.
 oli de uaisa || eissamen
 2968 contra sest mal fai guerimen.
 pero sill gota torn' a rampa
 *
- so es cant te l'arteill leuat,
 2972 els arteills destrenh mal son grat,
 auseletz que son petitetz,
 c'om pren per mei lo cap ab bretz,
 en suc d'artemiza metetz,
 2976 e de l'ortiga, sius uoletz,
 e datz l'en souen a maniar,
 eill rampa laisara l'estar.
 ab sanc caut d'anhel sendet,
 2980 l'onhetz los pes mout azautet;
 lauatz lo li souen ab ui
 tan be on l'ortiga boilli,
 et en aquel ui moillaretz
 2984 sella carn de quel paiseretz.
 las fueillas de leune terrest,
 de que belament si reuest,
 cueitas en aiga fort trusadas
 2988 e pueis sos pes n'enuolopatz,
 et en sel aigas deu moillar
 la carn queill daretz a maniar.
 atretal destrui e tala
 2992 aiso gota, que fer en ala.

c. 20 A

CII. CANT AUZEL A PODAGRA.

Si uostr'auzel podagra pren,
 so es gota que pels pes pren,
 et az oras los fai enflar,
 2996 az oras franher e secar;
 rusca de fraisser de pomier,
 de pauc roire e d'agrunier
 faretz cozer tan longamen
 3000 que torne espes e tenen;
 e cant er tebe per razo,
 uos hi metetz de ueill sabo,
 et en aprop, si nous oblida,
 3004 sobr' una peira ben polida
 uos estendretz aquel emplaut,
 que er negres a lei d'ecaut;
 los pes de l'auzel n'ongeretz
 3008 e de sus estar lo faretz.
 l'erba que tinhal a nom,
 que gieta l'ais sus per lo som,
 quil ram li trenca e la fueilla,
 3012 trusatx fort be, e nous ne ducilla,
 mel e uinaigre aiustatz,
 e pauc de caus, pueis oliatz
 lai on la podagra sera.
 3016 cant un iorn estat hi aura,
 ab calque oli mesclaretz
 aloen, et onher l'en etz.
 aissi guerra de la podagra,
 3020 non er tant mala ni tant agra.

CIII. CANT AUZEL A SOBROS.

A tot auzel que nais sobros,
 cant que sia durs ni gros,

o neis aprop can sera durs,
 3024 del guerir sias ben segurs,
 s'aiso qu'eu dirai i pauzatz.
 un gran d'aloen escalfatz,
 faitz l'i estar e nous enueg;
 3028 liatz un iorn et una nueg,
 e s'aloen non auiatz,
 del femps del gal i pauzaratz
 cueit en uinagre, quei estes
 3032 aitan com ieu ai dig ades;
 ben leu guerra, non i doptes.

CIV. CANT AUZEL A LA CAMBA FRACHA.

Si uostr'auzel la cambas franh
 3036 o ala, sitot no s'en planh,
 gran dolor n'a e gran turmen.
 ple ponh de linos solamen
 faretz fort cozer e bullir;
 3040 pueis o lasaretz tebezir,
 || et ab l'aiga, can n'auretz trait
 el linos, uos banhatz l'os frait,
 et en aprop deisa la semensa
 3044 ab mel faitz cozer ses bistensa;
 cant er ben cueita e buillida,
 et ab lo mel si demenida,
 e ia d'orillon noi parra,
 3048 sobre l'os frait se liara.
 aiso faretz a cascun iorn
 tro que l'os en sa forsa torn.
 anoes e solfre e fer limat
 3052 e consouda que nais en prat,
 c'om met en banh per rompedura
 e fai carn penre per natura,
 trusaretz, cascuna per se,
 3056 e cascun iorn donaretz ne

a nostr'auzel: e beus souenha
 que ges aiso ensems nos tenha:
 si com es en per si trusat,
 3060 deu esser en per se donat.
 auz ausel c'a os frait ni tort,
 donatz souen del nazicort,
 d'aquel o dic que els ortz nais,
 3064 e de la grana, car ual mais.
 ancar penretz de la consouda

 ab sain et ab sanc mesclada,
 3068 la trusatz fort, cant er trusada
 liatz ne pueis cambas e cueisas
 d'auzels frachas, e sabretz pueisas
 s'ieus ai dicha bona metzina;
 3072 car dire l'auscug ben per fina.

CV. CANT AUZEL ES DESRENATZ.

Cant auret ausel desrenat,
 que hom apella desfilat,
 sol ue can s'es trop debatutz
 3076 et a estat massa pendutz,
 entrauatz lo coma caual,
 los pes el col d'amon d'auai;
 metetz de ues cascuna part
 3080 una uergueta, que bes gart
 que nol toc on queill puesca nozer
 a sel loc on lo uoletz cozer.
 sus en las res a una fossa
 3084 on no cap meia faua grossa;
 pauzatz li en aquel loguet
 de solfre arden un granet,
 e faitz l'ardre tot sus aqui

3061. auz] corr. az 3062. nazicort] nel ms. it c è sottolineato. 3073. Corr.
 auret

- 3088 e gardatz be que nos desli
 entro que sia ben sanatz,
 qu'en pauc de temps er aplanatz.
 de las bragas que son tasca,
 3092 lur son bonas qui las lur fa,
 et a tot auzel debaten
 fan d'esfilar defendemen.
 e dirai uos com las faretz:
 3096 de sobrel muscle passaretz
 a trauers una corregeta
 qu'er pauc ampla e be moleta,
 et er tan longa, que uenra
 3100 tro als genoills: aquis metra
 en cascuns dels caps us cordos,
 qu'er de cambe, sotils e bos;
 e l'uns de l'autre non er menre;
 3104 apres si denon abdui penre
 ab los gietz dauant e fermar.
 sestas bragas sabon gardar
 aissi ausel, cant si debat
 3108 ni per forsa del ma s'abat,
 que non a poder mal si fassa.
 car la correia si abraça
 los muscles el cors de uiro,
 3112 que nos pot lansar a bando,
 els nozels tro als genoills corren,
 pueisas remanon on se queren.

CVI. CANT AUZEL A NOS ELS PES.

- Si nostr'ausel a nos els pes,
 3116 en aisi lo 'n gitatz ades.
 fel de talpa, mastic, enses,
 marme blanc can polueratz es,

c. 21 A

ab clara d'un huen destrempatz
 3120 et en blanca pel o pauzatz;
 pueis liatz ne|| non trop estregreg
 se loc que te los nos destreg;
 e si uezetz queill tenga pro,
 3124 refrescarez o per razo.

CVII. CANT AUZEL A PORRETZ.

S'a uostr'auzel naisson porret,
 auant⁷sion massa longuet,
 del garir non aiatz despeig.
 3128 sel'escorsa qu'estai en meg
 del genebre aitant secatz
 entro que poluera 'n fassatz;
 d'aquella poluera souen
 3132 li faitz sus en la carn prezen.

CVIII. CANT AUZEL A ENFLATZ LOS PES.

Si uostr'auzel als pes enflatz,
 de l'aloen dese mesclatz
 ab clara d'ueu et ab molada
 3136 ben negra e ben aferrada;
 et aquella confecsió
 pauzatz els pes per enflazon.
 ben bona es e petit costa,
 3140 tant n'i pauzatz tro fassa crosta.
 el segont iorn de bon sabo
 l'onhetz los pes et er li bo.
 al ters iorn uos li tornaretz
 3144 sus la molada; so faretz
 sitot sia un pauc de pena
 tant quei aia guerizo plena.

CIX. CANT AZ AUSEL SOBRECREIS CARNS.

Si a uostr'auzel carn sobrecreis,
 3146 els pes a aillors, aqui eis
 metre la deuetz en encaus.
 l'aloen trusatz e la caus
 per engal pes, e metetz ne
 3152 de sus, c'aiso l'en guerra be.
 enquera dic e prec e ueuill,
 que trusetz uerbena e milfueill
 e plantage e salsifranha;
 3156 faitz ne poluera si estranha
 e per tal, que dels pes guerisca
 el reclam souen en sentisca.

CX. CANT AUZEL A UERRUGAS.

S'a uostr'auzel naisson uerrugas,
 3160 sapiatz che noill son astrugas;
 car mal l'estai e mal li fan,
 mas de tal guiza en mouran.
 raitz de prunelier saluatge
 3164 e falgueira qu'es en boscatge,
 troba hom sus en albre nada,
 trusatz ab estopa mesclada
 ab un coutel menudamen;
 3168 cant er tot trusat ben e gen,
 en fort uinagre o gitatz
 et aqui estar o laisatz.
 ab sel uinagre moillaretz
 3172 la uerruga qu'estrenheretz
 e desempre ab un filet
 de bona seda, ben fortet.
 can la uerruga moillara
 3176 el filet plus estrenhera;
 moillars et estrenhers aisi
 moura la uerruga d'aqui.

CXI. CANT AUZEL A L'ONGLA PERDUDA.

c. 21 b

|| Si uostr'auzel la onгла pert,
 3180 ia non trobaretz tant espert,
 c'un pauc no sia plus doptos
 e d'estrenher meins uolontos.
 mas si uoletz far bon'aiuda
 3184 a l'arteill don sera moguda
 l'ongla, metetz li del maresc
 en un fel de pouzi tot fresc;
 al pe l'estacatz tot entorn
 3188 ab fil que areire non torn.
 sel fel la dolor li tolra
 el suzo sec esecara,
 quel poires apres auguzar
 3192 e cais en onгла retornar.
 sel suzo noi es lo son pro,
 seca, e guerra qui nol ro.

CXII. CANT AZ AUSEL SERRON LAS ONGLAS ELS PES.

Auzel hi a que mal aguzon
 3196 lur onglas, can l'arteill lur pruzon;
 car totas las trencon e roen
 entro ins els os las remouen.
 metzina hi a bona e sertana:
 4200 de l'escorsa de la milgrana,
 cant er arsa e poluerada,
 salpicaretz una uegada
 lo iorn, els pes moillatz el ui
 3204 a l'auzel que si ro aisi.
 suc de mentraste e de meroill,
 qui ab un fel de porc lo boill
 et en apres los pes l'en onh,
 3208 lo bec dels pes fai estar lonh.
 esmirle roen plus souen
 lurs pes c'autr'auzel ueramen,

et aïso qu'ieu uos dic, lur faitz,
 3212 que leu se pot far en totz aitz.

CXIII. CANT AUZEL A FEBRE.

Si uostr'auzel febre destrenh,
 ges d'esser malautes nos fenh;
 ans es malautes per daueras,
 3216 et auiatz las ensenhas ueras,
 per que o conoiseretz leu.
 lo cap te bas et er fort greu
 que un pauc no l'aia enflat;
 3220 sa pluma li trembla eill bat,
 e si nocas te tot dreg,
 ben fai parer que aia freg;
 e los hueills te claus per dormir,
 3224 so que pren non pot dègerir;
 az oras gieta so que mania,
 que re en la gorga no s'estanca;
 un iorn mania coitozamen,
 3228 autre non uol maniar nien;
 un iorn tota sa gorga te,
 que non espenh neguna re.
 magres si te et afamatz,
 3232 e tot iorn estai esmagatz.
 cant uostr'auzel ueiretz aital,
 sapchatz que febres li fai mal.
 per febre lo sol hom sancnar,
 3236 mas qui be non o sap far,
 no sen deu per re entremetre;
 c'ades li parria metre
 en neruill flecme o en uena,
 3240 queill seria pueisas gran pena.
 pero qui sancnar l'en uolia,

3221. *Corr.* noca si te 3223. *Soppr.* o 3227. *dopo* iorn nel ms. *segue* tota sa
 gorga poi cancellato. 3238. *Forse* c'ades ben

- la camba dreital liaria
 ben estreg ab una coreia;
 3244 e ben coue fort clar hi ueia,
 car las uenas son tant sotils
 coma seria uns prims fils.
 per mei de la camba dauan
 3248 a una ueneta plus gran
 que las autras uenas non so;
 adoncas paron de uiro
 per mal de febre, trenca sill;
 3252 c'aisi gueris d'aquel perill.
 de sotz el pe un'otra n'a,
 que per batiges trencara;
 e de reires sobrel talo
 3256 n'a un'otra, queill fai gran pro
 cant hom per gota sanc l'en trai.
 pero contra febres dirai,
 per so que sancnar nol uos cailla,
 c. 22 A 3260 || metzina que non aura failla.
 del suc de l'arsemizaill datz
 et aqui la carn li moillatz.
 outra l'en faretz eissamen,
 3264 que trobaretz bona e ualen.
 d'un'erba que a nom lentilla,
 qu'en aiga nais per merauilla
 et estai per tot l'an uerdeta .
 3268 et es pauca e redondeta,
 poluera 'n faitz e mange ne
 uostr'auzel, e garis lo be.
 e quil banha en aquel bro
 3272 on grua cueis, es li fort bo.

CXIV. CANT AUZEL A MAL DE REF.

Car uns mals sol un autr'aduire,
 can non es qui premier en cure,
 apres febres solon auer

- 3276 auzels grans mals per non caler.
 ref e tesga son li peior,
 car per ref suefron tal dolor
 el cap, quel cap els hueills lur enflon
 3280 tant fort, c'apenas pueis dezenflon,
 e souen fora de la testa
 lur getals hueills fors de la testa.
 la raitz del rafe penretz,
 3284 tres petitas ne triaretz,
 d'estafizagra tres gras,
 de pebre dos entiers e sas,
 e de girofle tres clauels,
 3288 de ginebre que sia bels
 lo pezan de dos deniers,
 de serbe .xxx. gras entiers.
 aiso tot ensemps trusaretz,
 3292 et en aprop uos hi metretz
 aitan de sain de trueia,
 que de porsel fo plena e ueia;
 de tot l'als si puesca defendre.
 3296 cant l'aures fait en l'ola foudre,
 et en aquel sain buillira
 tot ensemps, e cant cozera
 ab un pauc d'aiga solamen
 3300 que s'i metra premeiramen,
 que las raitz ameneziscon
 e que totas enuaneziscon;
 cant er cueit, ans que sia freg,
 3304 colatz o per drap estreg,
 et en aprop conseil ques meta
 en una boisa bella e neta.
 lo premier iorn ne donaretz
 3308 aitan can leuar ne poiretz
 ab la poncheta d'un coutel,

sus en la carn a uostr'ausel;
 e l'endema doas pinholetas,
 3312 que sion doas fauas grossetas,
 l'en donaretz e pueis quec iorn
 donatz l'en tres tro que sas torn.

CXV. CANT AUZEL A MAL DE TESGA.

Tesga es tals mals que fai tal guerra,
 3316 quel cap el fel el uentre serra,
 non ges ensemps, ans ses nueitz trop
 en calque luec l'auzels s'aprop.
 sil cap si te, de cal rauzetz
 3320 el suc per las nars li metetz,
 o prendetz sal et agrimen
 e crematz o comunalmen
 sobr'un teule rog et antic,
 3324 e d'eis lo teule que ieu dic,
 poluera faitz e per engal
 de l'agrimen e de la sal.
 cant tot ensemps er poluerat
 3328 e per tamis sotil passat,
 uos ne gitatz ab un tudel
 ins en las nars de uostr'auzel.
 se la tesga lo fel destrui,
 3332 ab aital metzina se 'n fui.
 suc de sauina ben colat
 ab tant de lart de porc legat
 e fresc faretz ensemps boillir
 3336 e pueis colar e refrezir,
 et en apres uos n'ongeretz
 la carn que a l'auzel donaretz,
 o de l'aloen || sius uoletz,
 3340 aisi com sus auzit auetz,

c. 23 B

- li faretz ab la carn trair
 si que non o puesca sentir.
 sil tesga es per aventura
 3344 el uentre, la grana madura
 faretz espremer del sauc
 entro que n'aiatz trait lo suc;
 o, sius uoletz, tant lo secatz
 3348 que poluera far ne puscatz;
 pueis l'un e l'autre maniara
 ab la carn can se dirnara.

CXVI. CANT AUZEL A ESTAT TROP A SOLEILL.

- Si uostr'auzel a tant sufert
 3352 caut soleill que la forsa pert,
 del gitar noill siatz auars
 aiga rossa ins per las nars,
 e carn de cabra emelada
 3356 li donatz pro una uegada,
 o de bon ui l'esposcaretz
 la cara, qu'en aisil guerretz.

CXVII. CANT AUZEL A MAL D'AGUILLAS.

- Si uostr'ausel aguillas seu,
 3360 molt er cazutz en gran turmen:
 car aiso son uerm mal e fer
 qu'entre la carn el cuer sofer,
 et aguilla sembla quel ponga,
 3364 e si l'auzels loita e ponha
 consi lo puesca fort luchar,
 mas petit i pot enansar,
 pero aitan can pot ne fai
 3368 e per aguilla pena trai;

3355, nel ms. prima fu scritto capra e poi cancellato. 3365, nel ms. luchar e sottolineato.

- car aguillas aun tal costuma,
 que ausel can las sent si pluma.
 metzina bona e corteza,
 3372 et auretz la fort leu apreza.
 en la forest, on soill cabrol,
 e c'om souen penre n'i sol,
 l'auzel portaretz e casatz
 3376 un cabrol tro que pres l'aiatz,
 e del cor, on plus caut poiretz,
 del sanc mondat lo paiseretz.
 pueisas lo pauzas ben azaut
 3380 en un ram contr'al soleill caut
 quels hueill els pes li toquel rais.
 can ben er cautz, non poira mais
 que non get la malautia.
 3384 e qui un drap de sotz metia
 bel e blanc, poiria chاوز
 las aguillas e deuezir.
 sellas aguillas solamen
 3388 son en la gorga autramen
 adoncas guerir lo poires:
 pel menut de castor auretz
 e faretz ne tres pinholetas
 3892 come faua ben redondetas;
 pueis las faretz en mel trempar,
 et en aprop uos faitz badar
 lo bec de l'auzel e gentet
 3396 metetz li dins ab lo pauc det.
 lo iorn noill detz plus a maniar
 entro que l'aiatz fait estar
 al soleill et aia gitat
 3400 lo mal ab lo pel emelat.
 s'aquesta metzina eis trop lenta,
 de lana que es suzolenta,

3371. Forse metzina es 3379. *primu scritto* pauzatz 3387. Forse si las ag.
 3389. *Primu scritto* poiretz

- tres pilolas faitz autressi
 3404 e mesclatz las ab ueill sai,
 en una not las faitz iazer
 et en uinagre per mais ualer,
 lo mati las emelaretz
 3408 et a uostr'auzel las daretz.
 metzinaill faitz outra qu'es bella:
 l'enteruscle de l'amela,
 c'om clama git per autre nom,
 3412 en un budelet de colom
 metz els cap abdos liatz,
 e pueis a l'auzel o donatz;
 o, sius uoletz, lo budels uesta
 3416 l'enteruscle de la genesta,
 ol suc de l'ausen ben colat;
 car cascuns li dara santat.
 de la carn que deura maniar,
 3420 ab salnitre || faitz poluerar;
 e si pouzi dar li uoletz,
 de pols de sadreia metetz,
 del suc de l'erba serpentina
 3424 en un budelet de galina
 lo faitz tres uetz beure gran re,
 et en aisi guerra dese.
 enquera d'aguillas gueris
 3428 aurs o azurs quil polueris
 e de sobre la carn ne gieta
 e tres iorns l'en dona dieta.
 enquera faitz un'otra cura:
 3432 datz li d'eram la limadura.
 encara faretz, sius azauta,

 en un fust d'edra uert e gros
 3436 per costa faretz far un cros;

c. 23 A

3413. motz] *corr.* metetz

de lait de cabra l'umpliretz,
 e pueis deis lo fust lo clauretz.
 pueis el caut ui lo faitz boillir
 3140 e non o laisetz refrezir
 entro que la carn hi moilletz
 de que uostr'ausel paiseretz.
 sel mal d'aguillas lo capte
 3144 el destrenh tan que re non ue,
 duc os uetaill faitz maniar
 al plus caut quell poiretz donar.

CXVIII. CANT AUZEL A PEOILLS.

Si uostr'ausel es peoillos,
 3148 ges fort non pot esser ioios.
 ausel gros non so ten en re,
 mas lo magre en mor dese.
 la meiller metzina si es
 3152 que l'auzel sia gras e ples.
 pueis un cabrit uiu escoriatz
 et en la pel l'enuolopatz,
 et estei ins per tot un dia,
 3156 c'aisi perdra la peoillia.
 pel de lebre ual autretan,
 sol c'om uiu l'an escorian.
 en bel leisiu clar de sauina
 3160 lo banhatz tres uetz per metzina,
 solfre et argen uiu mesclatz,
 ab sain ueill o trusatz;
 pueis ab lo suc de la sermenha
 3164 destrempatz o tant que clar uenha,
 e d'aco l'auzel onheretz
 e pueis al soleill lo tenretz,

3148. deis forse dins 3141. que| prima seritto che 3145. duc nel ms. è sol-
 toliuato. 3162. Forse et ab sain ueill nos o

- on en maizo iosta clar foc,
 3468 si de soleill non auetz loc.
 aprop en un bel drap
 lo maillolatz tro sus el cap
 et estei tota nueit aqui
 3472 enmaillolatz tro al mati.
 outra metzina ben sertana
 contra peoills: qui pren la grana
 d'un arbre que a nom puditz,
 3476 e, car es uers, la gens o ditz,
 e can l'aura fort ben trusada
 et ab unagre destrepada,
 las aureillas l'en onh el col,
 3480 li pezoill si tenran per fol;
 e sotz las alas autressi
 l'en onh, mort seran al mati.
 si uostr'ausel cant lo noiretz
 3484 ab oli d'oliuas onhetz
 et ab lait de cabra caudet
 el faitz estar al soleillet,
 ges peoills noill pot remaner
 3488 per tal queill puesca dan tener.
 enquera, l'excens cozeretz
 en aiga e mesclar hi etz
 de tremol l'escorsa meiana;
 3492 aital aiga de peoills sana
 tot auzel, si ab tebezeta
 l'en banhatz souen la plumeta.
 s'ap del leisiu clar d'eisermen
 3496 mesclatz oli cominalmen
 e pueis ne datz un cuillairet
 tot ple a l'auzel souendet,
 so de peoills lo defenda
 3500 e tolra li aquels que a.

- c. 23 B
- 3504 enquera, qui en aiga banha,
 on lob es cueitz, e non l'estranha
 qui non l'enuolopa en d'ese
 || en lana penchenada be
 e tot un iorn ins aqui iassa,
 no cre peoill pueis mal li fassa.
 outra metzina faitz uzada:
- 3508 una mezura de siuada,
 tal que pot uns rossis maniar,
 en aiga freia faitz trempar
 tot una nueit; pueis coga tan
- 3512 que la rusca s'en an leuan;
 per un drap lini deu colar;
 cant er freia, faitz hi banhar
 sel auzel cui peoill destrenhon;
- 3516 aisi cre che lur uia tenhon.
 enquera dic: qui onh un fil
 de lana non ges trop sotil
 ab graissa d'auca o de galina,
- 3520 entorn lo col sel fil aizina
 els pes el bec l'onh autressi
 e las alas d'adaquel sai
 de sotz lai on al cors si tenon,
- 3524 fort ne meilluron on peiuron
 sill auzel que peillos so,
 mas ops lor er que manion pro.
 d'un albre c'om fuzanh apella
- 3528 o colonhet, e met granella
 roia cairada, e uertz put,
 et aquist contador menut
 ne porton ades bastonetz
- 3532 que comten menon entrels detz,
 li faitz far perga en estiu,
 e noill laisa peoill uiu.
 outra metzinail faitz enquera

- 3536 qu'es fort bona e no es cara,
 c'anc mais, so cug, non l'auzis.
 bagas de cabra que hom dis
 azome can lor a de zastre,
 3540 destempratz ab suc de mentastre,
 so sia so uetz de carn osoill
 de l'auzel que lascia peoill.
 outra l'en faitz qu'es sobreira,
 3544 de totas es la plus uertadiera
 e per re noi trobares pec,
 sol una nueit gardes lo bec
 els pes que nos puesca far mal
 3548 per la metzina que tan ual.
 tant faitz un bel carbon trusar
 com si 'n deuiaz tencha far,
 ab argent uiu l'aiustaretz
 3552 e souen hi escupiretz;
 e cant er ben encorporat,
 aiatz un fil dins remenat
 de trama e d'aital mezura
 3556 quen puscatz far al col sentura
 de l'auzel e liar azaut,
 e d'aiso fortmen uos encaut.
 pos lo fil er al col liatz,
 3560 l'ausels non sia sols laisatz.
 sotz l'aiselâ poiretz liar,
 mas non deu pueis soletz estar.

CXIX. CANT AUZEL A TINHAS O ARNAS QUE SON TOT UN.

- Si nostr'ausel arnas afolon,
 3564 las penas tot iorn li tolon,
 perdutz es qui no las esquina.
 prendetz un pauc d'oliaua

3539, *Cosí il ms.* 3541, *Cosí il ms.* 3544, *Corr. uertadeira* 3564, *Corr. e*
 las p. 3566, *Corr. oli d'oliaua*

- a mezura de ser aitan
 3568 com de l'oli tot per garan
 e faitz n'enguen et onhetz l'en
 per aqui on las arnas sen.
 de suc d'ensens per drap colatz,
 3572 ab leisiu d'eiserment mesclatz,
 li moillatz las penas arnozas
 que non son encar del tot rozas.
 fueillas de rafe cozeretz
 3576 ab mel tant que dur o ueiretz,
 pueis ab lo ui o destrempatz
 e nou iorns la pena hi moillatz.
 quil sanc caut d'una leuiazo
 3580 d'omè li dona, fort es bo;
 carn de boc si 's ben enbeguda
 de uinagre, fort hi ajuda.
 uinagre ab oli lauri
 3584 mesclat ual enguen bon e fi.
 qui las penas souen ne brega
 on las arnas faun mala brega,
 sella carns gran pro far hi sol
 3588 qui moilla en suc de barbaiol,
 qui de pauer lo suc trai,
 pueis, l'escalfa per ualer mai
 et ab || tebeet n'onh lo cors
 3592 de l'auzel, las arnas met fors.
 e qui sa carn el suc li moilla
 si uol que las arnas li tola,
 car tres papauer hi a uers,
 3596 so es blancx e uermeills e ners,
 aiso deuetz del blanc entendre
 sin trobatz a don o a uendre;
 car el nais entorn los ors
 3600 e fai gran bossa coma pors,
 on met gras que son tan sotil

c. 24 A

- qu'en cascuna n'a plus de mil.
 pero sil blanc non trobauatz,
 3604 ab lo uermeill o esproatz.
 erba es que met flor tan bella
 que l'enfan apelon rozela,
 pron troba hom e sai e lai,
 3608 car els blatz souen gran mal fai.
 encar hi a un bon conseil:
 l'auzel faitz estar al soleil
 et ab mel claret onhetz li
 3612 totas las penas per aqui
 on las arnas enuei li fan
 e desempre fors parran.
 can seran fors, uos auretz
 3616 una poluera que faretz
 de ueira clar d'airemen
 e de rusca d'albre plazen,
 so es fraises, mas la meiana
 3620 rusca issira plus sertana.
 aquesta poluera gitatz
 de sobrel e sapiatz
 que de las arnas ausira
 3624 tantas cantas ne trobara.
 qui de l'escens e de la sal,
 buill eu uinagre, molt hi ual,
 si la pena per aqui n'onh
 3628 on arna l'auzel ro e ponh.
 autre conseil hi a fort ric
 que non tanh auzel mendic;
 car el pertus d'on issira
 3632 sill pena que roza sera
 metetz de pur balme un pauc
 e sis recueill be dins lo trauc,
 totas las arnas de uiro
 3636 morran eill pena de rando.

e sorgera fors tota nouela
 et er uiatz bona e bella.
 outra metzina uertadeira
 3640 li poiretz far d'aital maneira:
 las penas arnozas moillatz,
 ab fort uinagre fort gitatz
 de fel de porc per tot de sus,
 3644 et adoncx er l'auzels deius,
 e sedas de porc capoladas
 si donatz ab la carn mescladas.
 aiso fauc saber a cascu
 3648 que arna e tinha es tot un,
 e si uoletz cortezamen
 pena tinhoza far ualen,
 del cors de l'auzel la trairetz
 3652 al plus azautet que poiretz,
 e mundatz la tan be del sanc
 entrol cano ueiatz tot blanc.
 aprop li faretz autr' ajuda,
 3656 et aures ars grana de ruda
 e de mela poluerada;
 cant er ab uin blanc destrempada
 o ab uinagre, sius uoletz,
 3660 dauant ins el cano metetz
 e d'aital guiza unpletz l'en
 que per l'umplir no s'an fenden,
 et aprop uos la tornaretz
 3664 en aquel luec d'on la trairetz;
 mas tant azautet si deu far
 l'auzel nos dueilla del tornar.
 s'aqueila tornar noi podetz
 3668 d'autr'auzel plus prim anqueretz
 e daital guiza l'adobatz
 cous ai dig, e si lai pauzatz;
 cal quei tornetz ben si penra
 3672 e pueis tinha dan noill fara.
 qui las moras dels cams amassa

- et ab brotz de uitz uertz las cassa
 e de tal suc moilla souen
 3676 penas tinhozas ueramen,
 de la tinha lur fai guirensa
 qui ab ora lur o comensa.
 de la pena che tinha ro
 3680 si trencatz tan prop del cano
 o consi neis que s'auengues
 ques pona || prop del carn fraitz es
 tant c'ap ma no s'en pogues traire,
 3684 de tal guiza o deuetz faire.
 sercatz un greill que sia gros
 e gitatz lo fors de son cros,
 et ab lo sanc sel loc moillatz
 3688 on lo canos malament iatz.
 sil greill no trobatz asermat,
 prendetz del sain d'un gran rat
 e sel loc n'onhetz autressi
 3692 el canos issira d'aqui.
 pueis si uoletz queill pena uenga
 bona e tost tal que pro tenga,
 cozetz mel en un uaiselet;
 3696 cant er cueitz, faitz n'un candelet
 tant sotil que puscatz pauzar
 a sel loc en que sol estar
 lo canos qu'enuei i fazia.
 3700 aquel mels adoba la uia
 e la pena que deu uenir,
 creiser la fai tost et issir.

c. 24 B

CXX. CANT AUZEL PERT SAS PENAS.

- Si uostr'auzel no sap per que
 3701 las penas pert, e nos dese
 a sella pena secorretz

et essiens e pueis ne faretz
 poluera e metretz hi sal
 3708 tan d'un com d'autre per engal,
 ab uinagre ho destrempatz,
 aprop per sels luecx ne pauzatz
 d'on las penas cazucha son,
 3712 que aisill faretz garizon.

CXXI. CANT AUZEL ES ENFUMATZ.

Si uostr'auzel es enfumatz
 bon ui ab mel rozat mesclatz
 e si metzina qui l'en met
 3716 ins en las nars queacomet
 e sus el cap l'en deu gitar
 qui bel uol far del fum liurar;
 tot iorn estei en luec escur
 3720 per so queill claratz noill peiur
 e que del fum guerisca meills.
 grana d'api e sains ueills
 mesclat ab mel i te gran pro,
 3724 si ab sa carn ne mania pro.

CXXII. CANT AUZEL ES ENBATUTZ E LASATZ TROP.

Si uostr'auzel es trop lasatz
 e per trop grans ausels casatz
 que l'aion batut e ferit
 3728 e malamen reuolopit,
 de carn cauda paisetz dese
 de mel clar enmelada be
 que sia netz et escumat,
 3732 e cant aura tres iorns passat,

la carn d'un colomp dauraretz
de reupontic, pueis laill daretz.

Segon so c'auia promes,
3736 mos romans del tot complitz es.
pero, si negun n'i auia
mais ne saubes e meills dizia,
ia nos pense que m'enoges
3740 ni mal d'enucia l'en portes.
mas tal n'i a ques fan parlier
e no uolon auer mestier
mas de maldire e de blasmar
3744 so que no sabon esmendar,
ni non entendon neis que s'es;
e so aue de nesies,
car ben es nesis ueramen
3748 qui blasma so que non enten.
e qui faill per tal nosabensa
ges non es quitis de faillesa,
car nuills hom no fai maior pecca
3752 de sel que per non saber pecca;
el prouerbis consent hi be
que ditz aisi: fer qui non ue;
car seix e pecx aun tal maneira
3756 que negus non garda on feira.
que sel qu'es seix no ue de for,
e sel qu'es pecx no ue de cor;
et a n'i pro d'aitals seix pecx
3760 outracuiatz, || trauers, bauecx,
paire e fill de uilania,
auripelat de parlaria,
c'ades uan metian e rugen
3764 e cuion esser maldizen
e ges noi podon auenir
c'adreitamen sapchont maldir.
e lor maldig non es neis mals

- 3768 qu'endreit puesca esser digz mals:
car en maldig a obs saber,
sial maldig o fals o uer:
car mals digz, s'es ben dig, no ferma,
3772 per si mezeis desuai e merma,
e maldig ditz adreitamen
uens bendig nesiamen.
maldig ben dig non tenc a mal,
3776 car maldig ben dig un ben ual;
e per maldig, cant es cortes,
s'esmera es meillura bes.
maldig ben deu hom prezar,
3780 car a ben auza contrastar.
ia de ben dig non er pariers
maldig, si non es presentiers;
e presentiers non sera ia
3784 si queacom ben dig noi a,
e sel noi dira ia ben re
que non enten autrui ni se.
ben es doncas meins que non res
3788 auols maldigz que mals digz es:
per so nom fai nuilla paor
uezat badoc maldizedor;
fat maldizen giet a mon dan
3792 et a gen cortezam coman.
-

*

De cantas manieras son auster.	I
Consi deu hom conoiser auster cant es de bonas faisos.	II
Detriansa de cambas d'auster	III
Consi deu hoqn conoiser auster sa	IV
Consi a nom cascuna faisos	V
Consi deu hom conoiser esparuier cant es de bonas faisos.	VI
Conoisensa de cambas d'esparuier	VII
Conoisensa d'esparuir per ualor.	VIII
Conoisensa d'esparuier per coa.	IX
Conoisensa d'auzel nizaic e de ramenc.	X
Destriansa de hueills.	XI
Detriansa d'auzel nizaic e de ramenc.	XIII
Detriansa d'auzel fill d'auzel ioue ho ueill.	XII
De cantas manieras son falco	XIV
Del premer linhatge.	XV
[Del segon linhatge.]	XVI
Del ters linhatge.	XVII
Del cart linhatge.	XVIII
Del sinque linhatge.	XIX
Del seizen linhatge.	XX
Del sete linhatge.	XXI
Conoisensa cominal de bons falcos.	XXII
D'esmerillos e de lur conoisensa.	XXIII
Cals hom deu tener auzel.	XXIV
Corà e consi trag'om auzel de ni.	XXV
De cal guiza deu hom paizer auzel entro sia cregutz del tot.	XXVI
Consi deu hom tener auzel can l'a gitat de gabia et en- senhar et esser priuat.	XXVII
Enquera mais d'ensenhamen d'auzel.	XXVIII
Consi deu hom enauselar esparuier, mosquet et auster tersol.	XXIX

* Nel riprodurre il sommario delle rubriche quale si trova nel ms. aggiungo tra parentesi quadre quelle rubriche che al copista sfuggirono, e aggiungo ancora la numerazione relativa, che nel ms. manca così nel sommario come nel testo. L'ordine delle rubriche è mantenuto come nel ms., benché non sempre corrisponda a quello del testo.

	Consi deu hom adobar auzel de ribeira.	XXX
	Consi deues adobar auzel ioue.	XXXI
	Consi deues adobar falc, esmerillo e mosqueta.	XXXII
	Consi deues adobar esmerillo.	XXXIII
	Vna retgla d'apelar auster et esparuiet.	XXXIV
	Consi deu hom apelar auzel campestre.	XXXV
	Consi deu hom gitar auzel de ribeira.	XXXVI
	Consi deu hom adobar auzel can non uol penre so que deuria.	XXXVII
	Consi deu hom dezencarnar auzel.	XXXVIII
c. 25 B	Cant auzel es rabinier o ratiniers.	XXXIX
	Cant auzels es trop freuols.	XL
	Consi tenha hom son auzel amors.	XLI
	Consi adoba hom pena plagada.	XLII
	Cant auzel laisa trop tost so que pren.	XLIII
	Cant auzel fui cora ques pec a penre.	XLIV
	Consi deu hom paizer auzel qui pren.	XLV
	Cant auzels no mania so que deu.	XLVI
	Vna retgla de tener auzel ben sa.	XLVII
	Consi deu hom donar cura.	XLVIII
	Consi deu hom donar cura az esparuiet o a mosquet.	XLIX
	Consi fai hom az ausel que non uole can l'aura dat.	L
	Consi fai hom desconoiscer autrui auzel.	LI
	Consil deu hom gardar de freit en iuern.	LII
	Cant auzel si franh la pluma per estorsadura.	LIII
	Consi tenga hom auzel can calque metzina li uol far.	LIV
	[Consi adobe hom pena fracha.]	LV
	Cant auzels a tola la coa perduda.	LVI
	Consi tenga hom auzel ben sa.	LVII
	Vn' outra uianda per san tener.	LVIII
	[Outra uianda per san tener.]	LIX
	Consi deu hom mudar auzel.	LX
	Consi aia los pes gros el bec.	LXI
	Consi fassa hom son auzel blanc en la muda.	LXII
	Cant auzel es en la muda enfastigat.	LXIII
	Consi deu hom paizer esparuiet a l'issir de la muda.	LXIV
	Consi fassa hom auzel saluatge priuat tost.	LXV
	Volatilia tua, domine, sub pedibus tuis.	LXVI
	Que ininius homo ligauit, dominus per suum aduentum ligauit.	LXVI

Vincit leo de tribu Iuda, radix David alleluia.	LXVI
Cant auzel es trop debatens.	LXVIII
Cant auzel petit si sent gota en l'ala.	LXVII
Cant auzel crida trop.	LXIX
Cant auzel es ouatz.	LXX
Contra mal de pepida.	LXXI
Can si serron las naturas d'auzel.	LXXII
Cant auzel a mal en la boca.	LXXIII
Cant auzel badailla souen.	LXXIV
Cant auzels enrumasatz.	LXXV
Cant auzels a la gola estreita.	LXXVI
Enquera contra sarrament de nars.	LXXVII
Enquera contra franhemen de raumas.	LXXVIII
Contra fonges.	LXXIX
Cant auzels a mal en hueil.	LXXX
Cant auzels a peira el cap.	LXXXI
Cant auzels gieta sa gorga.	LXXXII
Cant auzel a fastie.	LXXXIII
Cant auzel non espenh sa gorga.	LXXXIV
Cant auzel non pot piular.	LXXXV
Cant auzel a tos.	LXXXVI
Cant auzel a defesi.	LXXXVII
Cant auzel a batige.	LXXXVIII
Cant auzel a gran set.	LXXXIX
Cant auzel a uessigas.	XC
Cant auzel a felige.	XCI
[Cant auzel a fileira.]	XCH
Cant auzel estai esmagatz.	XCHH
Cant auzel a uerms.	XCIV
Cant auzel a poiridura el cors.	XCV
Cant auzel esmentis sanc.	XCVI
Cant auzel a peira el uentre.	XCVII
Cant auzel a bistoc.	XCVIII
Cant auzel non pot esmentir.	XCIX
Cant auzel a mal en re.	C
Cant auzel sent gota.	CI
Cant auzel a podagra.	CH
Cant auzel a sobros.	CHH
Cant auzel a la camba frita.	CIV
Cant auzel es desrenat.	CV

Cant auzel a nos els pes.	CVI
Cant auzel a poiretz.	CVII
Cant auzel a enflatz los pes.	CVIII
Cant auzel solos e trais carn.	CIX
Cant auzel a uerrugas.	CX
Cant auzel a l'ongla perduda.	CXI
Cant auzel si ro las onglas els pes.	CXII
Cant auzel a febre.	CXIII
Cant auzel a mal de ref.	CXIV
Cant auzel a mal de resga.	CXV
Cant auzel a estat trop al soleill.	CXVI
Cant auzel a mal de aguillas.	CXVII
Cant auzel es peillos.	CXVIII
Cant auzel a tinhas o arnas, qu'es tot un.	CXIX
Cant auzel pert sas penas e no sap hom per que.	CXX
Cant auzel es enfumatz.	CXXI
Cant auzel es debatutz e lasatz fort.	CXXII

- CUGNONI G. Scritti inediti di m.^r Giovanni della Casa. *Roma, Forzani*, 1889.
- ARDUINI F. Inventario dell'Archivio comunale di Gubbio. *Foligno, Salvati*, 1889.
- SUSTER G. Il sentimento della gloria nella letteratura romana. *Lanciano, Carabba*, 1889.
- TUR CH. A travers la Renaissance en Italie et en France. *Livourne, Vigo*, 1889.
- LUMBROSO G. Memorie italiane del buon tempo antico. *Torino, Loescher*, 1889.
- FENAROLI G. Svagli letterari. *Milano, Balzaretti*, 1889.
- ANTOGNONI O. Antonio Ranieri e Giacomo Leopardi. *Firenze, Cellini*, 1889.
- D'OVIDIO F. Un giudizio di Francesco De Sanctis smentito da un documento. *Napoli, Tip. Universitaria*, 1889.
- GEIJER. P. A. Sur quelques cas de labialisation en français. *Stockholm, Central-Tryckeriet*, 1889.
- DELISLE L. La Chronique des Tard venus. *Nogent-le-Rotrou, Daupely-Gouverneur*, 1889.
- VIGO P. e MANFRONI V. Monito ai Giunigi; Sommario del Chevalier errant di Tommaso di Saluzzo. *Livorno, Vigo*, 1889.
- SETTEGAST F. Joi in der Sprache der Troubadours. *Leipzig*, 1889.
- TEZA E. Di una antologia inedita di versi spagnoli fatta nel seicento. *Venezia, Antonelli*, 1889.
- CIPOLLA C. Briciole di Storia Scaligera. *Verona, Franchini*, 1889.
- CECCONI G. Vita e fatti di Boccolino Guzzoni da Osimo capitano di ventura del sec. XV. *Osimo, Rossi*, 1889.
- ROSSI V. Francesco Gonzaga prigioniero dei Veneziani (1509), Sonetti. *Venezia, Visentini*, 1889.
- GHERARDI A. Dei rivolgimenti politici di Firenze. *Torino, Bocca*, 1889.
- SPINELLI A. G. Dell'epistolario Muratoriano. *Roma, Sinimberghi*, 1889.

Presso la Libreria E. LOESCHER & C.^o

- MONACI E. Facsimili di antichi manoscritti ad uso delle scuole di filologia neolatina. Fasc. 3. *Roma*, 1888.
- Sulla classificazione dei mss. della Divina Commedia. *Roma*, 1888.
- Su la Gemma purpurea e altri scritti volgari di Guido Fava. *Roma*, 1888.
- La Rota Veneris, dettami d'amore di Boncompagno da Firenze. *Roma*, 1889.
- Un bestiario moralizzato, con note, osservazioni e appendice. *Roma*, 1889.
- Di una recente dissertazione su Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana. *Roma*, 1889.
- Testi antichi provenzali raccolti per un corso accademico, premessi alcuni appunti bibliografici sui principali fonti per la storia della letteratura provenzale nel medio evo. *Roma*, 1889.
- Crestomazia italiana dei primi secoli. Fasc. I. *Città di Castello*, 1889.
- Sul Liber ystoriarum Romanorum, prime ricerche. *Roma*, 1889.

Prezzo del presente fascicolo Lire 6.

Contenuto dei fascicoli finora pubblicati degli
Studj di filologia romanza:

- Fascicolo 1.º** — ZINGARELLI N. Parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino. L. 6 —
- Fascicolo 2.º** — ZINGARELLI N. Indice dei suoni e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino.
- TEZA E. Sylva de varios romances. Note bibliografiche.
- BIADENE L. La Passione e Resurrezione, poemetto veronese del secolo XIII.
- MAZZATINTI G. Bosone da Gubbio e le sue opere. . . L. 4,50
- Fascicolo 3.º** — BIADENE L. Las Rasos de trobar e lo Donatz proensals secondo la lezione del ms. Landau.
- TEZA E. Note portoghesi.
- DE LOLLIS C. Dei raddoppiamenti postonici.
- ANTONA-TRAVERSI C. Notizie storiche sull'Amorosa Visione.
- MARCHESINI E. I perfetti italiani in -etti.
- BIADENE L. Giunte e correzioni. L. 4 —
- Fascicolo 4.º** — MARCHESINI E. Note filologiche.
- DE LOLLIS C. Cantigas de amor e de maldizer di Alfonso el Sabio.
- RAJNA P. Osservazioni sull'Alba bilingue del Cod. Regina 1462.
- LUZZATTO L. Il congiuntivo e l'indicativo italiano.
- BIADENE L. Nuove correzioni a Las rasos e Lo Donatz. . L. 3 —
- Fascicolo 5.º** — PARODI E. G. I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Encide di Virgilio prima del rinascimento. . . . L. 8,50
- Fascicolo 6.º** — NOVATI F. Un nuovo ed un vecchio frammento del Tristan di Tominaso L. 5 —
- Fascicolo 7.º** — PARSCHER A. Il Canzoniere Provenzale A (codice Vat. 5232), edizione diplomatica. L. 3,50
- Fascicolo 8.º** — DE LOLLIS C. Il Canzoniere Provenzale A (codice Vat. 5232, *continuazione*). L. 11 —
- Fascicolo 10.º** — BIADENE L. Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV. L. 7,50
- Fascicolo 11.º** — E. G. PARODI. Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli L. 8 —

(N. B. Il Fascicolo 9 conterrà il complemento del Canzoniere Provenzale A.)

LIVORNO dalla Tipografia Vigo.